

MAURO CARRARA

**RELAZIONI PER IL
TERRITORIO DI PIOMBINO
(Sec. XVIII - XX)**



Agosto 2017

Mauro Carrara

RELAZIONI PER IL
TERRITORIO DI PIOMBINO
(Sec. XVIII - XX)

Agosto 2017

Questa breve relazione non vuole essere altro che una sintetica raccolta degli scritti lasciati da personaggi del Principato, viaggiatori, studiosi e Enti, limitatamente a far data dal 1792 al 1954; la prima parte di queste Relazioni è relativa al periodo nel quale si colloca la presenza e influenza, prima durante e dopo il dominio francese, con i principi Elisa Bonaparte ed il marito Felice Baciocchi, che furono determinanti nei cambiamenti registrati nel territorio, nel campo sociale, politico, sanitario, ambientale ed urbano: con loro ebbero termine le condizioni medievali e feudali nelle quali il Principato era retto dai Boncompagni-Ludovisi, sempre assenti dallo Stato e rappresentati da Luogotenenti e Governatori che mal lo governarono.

Ma prima e dopo il breve periodo di cui sopra, abbiamo molte altre relazioni e testimonianze scritte per l'età antica, medievale, moderna e contemporanea, che non è qui il caso di riportare.

Tanto per citarne alcune: Diodoro, Virgilio, Strabone, Tito Livio, Plinio il Vecchio, Tolomeo, Servio Tullio, Rutilio Namaziano, Sercambi, Machiavelli, Tronci, Galluzzi e tanti altri fino ad arrivare agli autori dal Settecento al Novecento che, in gran numero, si sono interessati alle cose del territorio e Principato piombinese.

Il documento, di autore anonimo, ma molto informato sulle vicende politiche ed economiche del Principato di Piombino è databile al 1792 e rispecchia un momento di grave crisi del piccolo Stato sotto il governo rapace dei principi Boncompagni Ludovisi, che si distinguevano per il loro assenteismo. Si può ormai parlare quasi di un fantasma di Stato, in quanto il Regno di Napoli affermava la propria sovranità su Piombino grazie anche alla presenza militare.

Si trattava di un territorio povero nella parte continentale, ricoperto da fitte boscaglie e da paludi costiere, la cui economia era essenzialmente cerealicola, con coltivazioni di olivi e viti intorno ai principali nuclei abitati. La proprietà era concentrata nelle mani di grandi latifondisti come i Desideri a Populonia e i Franceschi fra Vignale e Scarlino. Il centro del sistema statale sembrava essere piuttosto l'isola d'Elba con le sue ricche miniere di ferro e con la tonnara di Marciana.

Ma anche nel piccolo principato i tempi stavano per cambiare; il primo segnale significativo fu lo sbarco delle truppe inglesi a Piombino nel novembre 1796.

In due parti o Provincie può dividersi il Principato di Piombino in Isole, cioè e la Terra ferma. La Parte o Provincia di Terra ferma si estende sul mare Mediterraneo al Ponente estivo fino a Mezzo giorno della stessa Città di Piombino, ossia dal termine che è presso il Lago di Torrenuova, fino alla Torre del Barbieri, e punta della Troja.

Questo Litorale compreso i seni, che il mare fa dentro la terra, e le protuberanze dei promontori, e delle lingue della terra sporgenti in mare, forma la lunghezza dal primo diametro, e la distanza da un termine all'altro di miglia quaranta in circa.

Per l'altra parte per dove questa Provincia di Terra ferma è circondata, e confina in ogni punto col Granducato varie sono le mensurazioni, o linee di distanza dai confini al mare; ed è la più lunga linea quella che da Piombino partendo va in dirittura a trovare il termine al di là di Suvereto, la di cui lunghezza è di miglia venti in circa.

Compongono l'altra Provincia del Principato le Isole di Monte Cristo, Pianosa o Planaria, celebre per la rilegazione di Giulia figlia di Augusto, dell'Elba, di Palmaiola, e di Cerboli o Cerbero per il muggito che il mare fa alle di lei radici.

Il Territorio di Terra ferma è di sua natura fertile sebbene in alcuni luoghi sia renoso, in altri sabbioso e tufaceo, ed altrove coperto dall'acque paludose e stagnanti dei Fiumi Cornia, e Pecora, che con le loro torbe formano dei molto estesi paduli, i quali rendono insalubre l'aria e diminuiscono la sementa dei grani nel Piombinese, Scarlinese, Suveretano e Campigliese.

Questo stesso territorio contiene in se la piccola Città di Piombino presidiata dalle truppe invalide di S.M. il Re delle Sicilie. L'antica distrutta Città e Marchesato di Populonia di cui può dirsi che . . . appena i segni dell'alte sue ruine il Lido serba. Tasso canto 15. L'altra antica e distrutta Città di Vetulonia, detta ora Montioni dal suo antico nome di Mons Vetulonius, presso di cui è un salutare Bagno caldo detto il Bagno Santo con varie sorgenti vicine di acidule fresche, ed una larga miniera d'allume messa già in opera dall'Auditor dello Stato Monsignor Calcagnini sul principio della presente Dinastia dei Ludovisi Boncompagni, e dal medesimo poi lasciata in abbandono allorché la Corte Romana gli fece sperare, ed ottenere il Cardinalato.

L'antico Cassero e Castello di Valle una volta della potente famiglia Todini di Massa; questa Tenuta di Valle e Montioni passò in dominio della Mensa Vescovile di Massa, dalla quale fu presa in Enfiteusi dalla Famiglia d'Appiano signora di Piombino per un piccolo annuo censo; ma in progresso di tempo il Signore di Piombino trascurò di pagare il censo, e incorporando la Tenuta allo Stato ne dilatò per quella parte i confini.

La terra di Suvereto non è dispregevole nel suo materiale, ne povera, ne spopolata nel suo formale, ma la sua infelice situazione dirimpetto a tutto il vasto Padule di Piombino la rende pericolosa nel suo soggiorno e di pessim'aria. Poco lontana da questa per la parte di Greco Levante son situati i Forni della Cornia per uso di fondere, e lavorare il ferro. Le steccaje sul Fiume Cornia che vanno a

formare le gore per uso dei detti Forni sono la causa per cui in tempo di pioggia resta inondata la vicina pianura Campigliese con grave danno delle Semente, e delle pubbliche strade in questo angolo della Toscana. Un'altra causa della ridetta frequente inondazione del Campigliese è perché non si escavano mai i fossi del territorio Piombinese, i quali dovrebbero ricevere l'acque scolanti del Campigliese: fu al tempo della vedova di Alessandro di Appiano Principessa di Piombino, che i Piombinesi si contentarono che i Fiorentini facessero alcune Fosse nel Piombinese per iscaricarvi le acque del Campigliese, e che i medesimi Piombinesi si obbligarono all'escavazione, e mantenimento dei fossi. Vi furono infatti pochi anni dopo obbligati, ed essi sentendo tutta la forza e gravezza della spesa reclamarono per lettera alla Principessa, che abitava a Genova, la quale rispose loro che tardi si pentivano d'aver fatto quello, che ella gli aveva esortati a non fare, e perché portassero ora quel giogo che contro sua voglia si erano imposti. Tutto ciò ho ricavato da un Copialettere spettante forse alla Comunità di Piombino, ma che trovasi fra le mani dell'Arciprete Parroco della Città. Nell'anno corrente 179due stimolati dalla Comunità di Campiglia volevano i Piombinesi intraprendere l'escavazione e non avendo il modo di farne la spesa, ricorsero per un prestito al Principe, il quale lo negò loro, non si sa per quale ragione, persuaso di non bene assicurare il denaro.

A scirocco poi di Suvereto vi è la tenuta di Casalappi, o Casa Lippi una volta riunita al Principato, ed ora dal medesimo separata e incorporata alla Toscana. Il territorio di Suvereto è fertile d'olio, grano e pasture. L'olio vi si fa all'uso di Pisa, e riesce ottimo. Quantunque la maggior parte delle piantagioni d'ulivi sia nella collina, non ostante questa pianta prospera molto anco nella pianura, come succede ancora intorno a Piombino, dove gli ulivi non son piantati che nel piano, cosa che dovrebbe dar lume, e norma a molti Toscani i quali per abitar che fanno nella pianura, non si curano di piantagioni di tal sorte, persuasi che l'ulivo ami il poggio, e non alligni nel piano. Io non voglio con questo dire che generalmente ogni pianura del Suolo Toscano sia atta alla piantagione degli ulivi, ma che va osservato, e tentato di estendere il prodotto dell'olio in quelle pianure della Toscana che sono più calde, e più meridionali dell'altre.

La Terra e Signoria di Scarlino è situata sul dorso del Monte d'Alma, il quale gl'impedisce di vedere la levata del sole, onde che di qualunque stagione non resta la Terra illuminata dal sole, se non due ore nell'Inverno, e tre nell'Estate avanti il mezzogiorno, e per questo quell'atmosfera è umida e malsana.

Oltre al cattivo materiale, è questo luogo povero e spopolato. Se ne attribuisce la causa ad una fabbrica vicina di nitro, che s'impiega a far polvere da cannone per uso delle mine che si fanno alla cava miniera del ferro nell'Isola dell'Elba, ma se l'evaporazioni nitrose anziché produrre un'aria pura, e deflogisticata, vagliono a render l'aria atmosferica meno buona alla respirazione, ed insalubre, lo lascerò decidere dai Chimici più esperti di me. Intanto noterò che l'elevazione del Paese sopra gli adiacenti stagni, e paduli non è tanta, ne tale da non potervi arrivare comodamente le loro evaporazioni micidiali, e che la descritta sua poco felice situazione lo priva della ventilazione, e fa che tutti i venti dal libeccio fino alla tramontana vi muoiono. E queste paiono, anziché la ragione riportata della salnitreria, le vere cause permanenti della spopolazione, e la povertà di Scarlino. Ancor quivi fecondano bene gli ulivi, e i castagni, ma gli Statuti del luogo ordinanti che, chi non ha raccolto le castagne a tutto S. Martino, e l'ulive a tutto S. Biagio, o sia il 2 di Febbraio, non possa reclamare contro il bestiame, che va a pascolare nei castagneti, e negli uliveti, e lo scarsissimo numero degli abitanti portatissimi all'ozio, ed alla crapula, e privi affatto di forze, e salute, queste due cause, io dir voleva, rendono di poca considerazione questi due frutti, e prodotti che di sua natura, ed in miglior Paese sarebbero ubertosissimi. La sementa ancora del grano esservi potrebbe assai molto maggiore di quello che al presente vi è scarsa, atteso la non indifferente estensione del Territorio, e Pianura Scarlinese, la quale è per altro nella sua maggior parte o coperta d'acqua stagnante del suo vastissimo Padule, o selvosa ad uso di pascolo. E' tale per altro il declivio naturale della Pianura, e Padule di Scarlino verso il mare, che con facil opra si potrebbero disboscare, e così migliorare l'aria di Scarlino, e quella di Massa nel Gran Ducato, città

che dai venti meridionali, e ponenti riceve il tristo regalo delle putride esalazioni del Padule di Scarlino.

Per la parte di Scirocco evvi una stretta, ma lunga pianura, che dal Fiume Alma prende il nome di Pian d'Alma. Quivi il mare vi è tanto discostato dalla terra ferma, che la Torre, la quale probabilmente era situata sul lido del mare, ora trovasi lontana dal mare poco più, poco meno di un mezzo miglio. Nonostante che il Fiume si reputasse anticamente il confine fra il Gran Ducato, e il Principato, questo oltrepassa al presente il Fiume Alma, e per mezzo di una lunga Pineta va a confinare con quello alla Torre del Barbieri contigua all'altra della Troja.

Per questo Pian d'Alma, e per una stretta valle quasi delle Forche Caudine, si giunge alla Signoria detta di Buriano situata sopra, ed in faccia al Lago di Castiglioni fra la Selva di Tirli, e il Territorio di Giuncarico. Quantunque appartenga al Principato, ne sembra affatto separata e disgiunta, ed è probabile che anticamente questa Terra appartenesse ai Senesi piuttosto che ai Pisani, i quali erano signori di tutto il restante del Principato Piombinese. In tutto il suo materiale, e formale Ella è di molto inferiore alla Terra di Scarlino.

Il Pascolo del suo territorio a differenza dei Pascoli di Piombino, Vignale, e Scarlino è del Principe. Per differenze insorte pochi anni sono a cagione di confini fra il Gran Ducato e il Principato, non si volle ne da una parte, ne dall'altra ricevere il fitto dai pascolanti, ma odiernamente si riceve dal Principe per mezzo di uno, che mostra di riceverlo come in deposito, e non già in nome dell'una, o dell'altra parte, ma che realmente poi lo consegna alla Camera di Piombino a vantaggio, ed entrata del Principe.

L'Isola di Monte Cristo è affatto disabitata, ne altro presenta alla vista che dei boschi, della vendita dei quali che di tratto in tratto va facendosi ai Genovesi, ritrae il Principe per un certo profitto. Vi fu una volta un celebre Monastero di S. Anacoreti, e fra questi acquistò gran fama di santità San Mamiliano Protettore della Diocesi di Soana. Evvi parimenti una razza di capre rosse selvatiche, e di straordinaria grossezza, e vi nasce spontaneamente la Scilla.

L'isola di Pianosa che ha di periferia circa quindici miglia, così detta dalla pianissima sua superficie, è anch'essa disabitata. Il suo terreno è fertilissimo, non scarso d'acque dolci e di legna, e perciò quelli della Provincia di Campo, o della Terra di Marciana nell'Isola dell'Elba, e privi affatto di terreni a pianura atte alla sementa, vi vanno in certi tempi dell'anno a seminarvi, a mietervi il grano, ed altre biade. Ma succedendo non di rado che i Pirati Turchi vi facciano delle prede, perciò il Principe vi ha proibito ogni coltivazione. Non si può avere accesso in quest'Isola se non per due luoghi, o scali, e perciò facil sarebbe il guardarsi dagli assalti, ed invasioni dei Barbareschi, munendo di torri o di forti questi scali, o riattando l'antica Torre dell'Isola colle antiche abitazioni che vi sono attorno anche al presente. Il ripopolare quest'Isola, oltre al produrre un vantaggio all'Ereario del Principe, sgraverebbe l'Isola dell'Elba dal superfluo povero, ed ozioso popolo il quale vive miseramente dei suoi lavori alla Cava del Ferro, come in Rio, o della pesca come in Capoliveri, o della elemosina del Principe che volentieri lor somministra, a scanso di rivoluzioni che ad ogni momento minaccia si fatto sfrenatissimo popolo. Fu già pensiero di un Principe della presente Dinastia il ripopolare quest'Isola, ma la notizia che la Corte di Napoli, che ha sopra tutto il Principato l'alto Dominio, voleva presidiarla colle sue truppe, gnene fece soffocare il pensiero nel suo nascimento. Errore massimo, mentre il Presidio non fa argine all'autorità Principesca, anzi la garantisce, e protegge; versa nello Stato del continuo denaro, che nulla costa al Principe, e risparmia al di Lui Ereario la spesa necessaria alla buona e continua guardia dell'Isola. Eravi un tempo una portentosa razza di asini selvatici sì, ma domabili. Nello scorso anno 1791 vi furono prese dieci persone fra Campesi, e Marcianesi dai Pirati Tunisini, ma non ostante vi vanno questi due popoli a farvi la lor sementa, e a pascervi i loro bestiami, che vi diventano grassissimi, ma vi stanno con maggior cautela, ed abitano armati o nelle grotte native dell'Isola, o nelle capanne. Il ripopolare l'Isola di Pianosa non solo sgraverebbe del superfluo popolo l'isola dell'Elba, ma sarebbe di un gran comodo al Principe per rilegarvi tutti i condannati, e dell'Elba, e di Terraferma. Per suoi fini economici, o politici mai punisce i delitti colla pena ordinaria, o colla galera, ma soltanto colla lunga carcere, coll'esilio, e di rado colla frusta. Non manda più come usava fare in altri tempi i

condannati nelle Galere Pontificie, sulle quali li manteneva del proprio, ne si cura di mandarli fra i disberrati di Lungone, parendogli forse di pregiudicare alla sua indipendenza, e sovranità. In qualunque modo sia la cosa, Egli potrebbe servirsi della Pianosa per luogo di relegazione, e verrebbe intanto a ripopolarla. Anzi di più potrebbe con questo mezzo ovviare alla povertà estrema, e al malumore dei Riesi, Capoliveresi, e altri popoli dell'Isola, e di Terraferma, i quali appunto per la povertà loro gli hanno quasi voltato le spalle. Quei pochi Riesi che lavorano alla miniera del ferro, non guadagnano altro che sei crazie il giorno, e poco grano il mese. Quei di Capoliveri malamente se ne vivono con la pesca. Tutto il denaro in somma dei trentamila scudi in circa, che il Principe impiega a far cavare il ferro, cola tutto in Portoferraio in baratto di altrettante manifatture, che mancano in Rio, e per tutta la Terraferma. In sequela di tanta miseria, è nato, che avendo voluto la Real Corte di Napoli nel 1791 riformare la guarnigione del Presidio di Lungone, e sostituire alla regolata, la truppa civica, una gran parte dei Riesi, e dei Capoliveresi hanno preso partito in questa nuova truppa, ed hanno abbandonato il Principe, ricevendo così un considerabil colpo la sua Sovranità. Questi malcontenti o non vi sarebbero, o presto si toglierebbero di mezzo col mandargli in Pianosa, ove si arricchirebbero, e si allontanerebbero dal pericolo della schiavitù dei Barbareschi, alla quale sono continuamente esposti quegli che vi vanno a sementare.

L'Isola di Palmaiola, così detta dalle Palme che spontaneamente vi germogliano, è piccola e munita di una Torre guardata da un castellano, due uomini e due cannoni. Quivi si relegano i delinquenti di qualche qualità.

L'Isola di Cerboli, o Cerbero è piccola, disabitata, e con una Torre sopra di se abbandonata, e non guardata da alcuno.

L'Isola dell'Elba, di cui è stato detto tanto da altri, contiene la Terra di Rio, dove è una perenne miniera di ferro ottimo, della quale disse Virgilio “*Insula inexaustis chalybum generosa metallis-Aenead*” (Lib. X).

La Terra mercantile e ricca di Marciana, e l'altra piccola di Poggio.

La Provincia di Campo, ove sono le due piccole Terra di S. Piero e S. Ilario.

La Terra di Capoliveri, e la Piazza d'Armi con porto di Lungone e di Portoferraio. La prima appartiene al Regno di Napoli, e la seconda alla Corona di Toscana.

L'Isola dell'Elba feconda il vino, che dagli isolani si smercia in Terraferma, e in Genova, e in Francia. Ad eccezione di questo, non vi sono altri prodotti notabili, dei quali possa profittare il Popolo, il quale generalmente è povero, senza arti, e senza industria, e molto indietro nella sua civilizzazione, sebbene non manchi di una certa naturale perspicacia, e talento, il quale non sarebbe infruttuoso, se vi introducessero le arti, il commercio, e le scienze, e vi si procurasse una più dolce, e più polita educazione.

Potrebbe bensì il Principe profittare dei nobili naturali prodotti dell'Isola dell'Elba a suo proprio vantaggio, e dei sudditi, aprendo la Miniera d'Oro situata fra Campo, e Capoliveri; miniera non per anco bene cognita ai Docimastici per riguardo alla sua molta, o poca fecondità. Scavando il marmo pario, il verde antico, il rosso misto, il granito, di che abbondano i Monti di Rio e di Campo, e facendo commercio della calamita bianca e nera, della quale abbonda la punta così detta della Calamita bianca sotto la Terra di Capoliveri, e finalmente delle terre coloranti, dei boli di ogni genere e colore, e della marcherita che nella miniera del ferro, e in altri luoghi dell'Isola abbondantemente nascono e si ritrovano.

La Flora dell'Isola e della Terraferma ha pure del singolare, ma non è di questo luogo, ne di questo proposito il trattarne.

Il profitto che ricavar si potrebbe dall'escavazione delle intatte nominate miniere, dall'aumentabile popolazione nell'Isola e Terraferma, dall'introduzione dell'arti, e commercio in ambedue le parti del Principato: un tal profitto dissì, unito all'attuale, che ricavasi dalla Miniera del Ferro aumenterebbe quasi del doppio le presenti entrate del Principe, e molto più se si adoprassero nella Cava dei ministri, ed operai più utili e più intelligenti di Mineralogia.

Come pure se nella Terraferma si asciugassero, e rendessero a coltura tanti paludosi terreni in realtà asciugabili, e migliorabili, se si rendesse ai sudditi possidenti la proprietà dei pascoli e delle

boscaglie, si verrebbe a promuovere la popolazione, e l'industria per il miglioramento dell'aria, e per i mezzi di fare denaro, e di spenderlo nella coltivazione dei terreni predetti, i quali rendendo un più copioso frutto farebbero colare nell'Erario del Principe una non indifferente somma di danaro proveniente dal Dazio così detto della Tratta.

Ma un panico timore del Principe che un più potente possa privarlo di questo suo Patrimonio, ed il vano sospetto che il migliorare il suo Stato, l'arricchirlo, e il felicitarlo possa in altrui svegliare la voglia di possederlo a di lui preferenza, gli fa sotterrare, e nascondere i propri tesori, amare l'incoltezza, e la povertà di uno Stato che mai non vede, e chiudere l'orecchio ai lamenti di tanti sudditi infelici, che da un male inteso zelo di conservare a se Principe lo Stato, si vedono sacrificati all'inazione, alla miseria, ed alla più breve, infelicissima vita.

Questo mal fondato timore occupa il Principe all'unica cura delle sue entrate, le quali oltre al frutto della miniera del ferro, consistono nei diritti Feudali dei boschi, dei pascoli, caccia, e pesca, dazi per l'estrazione delle grascie, appalti di tabacco, cuoiami, sale, e forni del ferro e si residuano, fatte tutte le spese a settantamila scudi annui in circa.

Il Governo perché Feudale appunto è il pessimo dei Governi. La continua gelosia del Principe dell'Alto Dominio della Corona di Napoli, e l'attenzione continua della Corona medesima a non perdersi questo diritto, mantengono una segreta continua guerra fra i Ministri dell'uno, e dell'altro Principe, per non dire fra i Principi stessi, e son causa di una certa anarchia, per la quale molti del popolo non sanno distinguere il vero loro Padrone, o almeno confondono la vera idea della sovranità coll'idea, che hanno inadeguata del Feudo nobile. Quindi è che mai dal Principe si emana una Legge per timore che la Corte di Napoli non l'abolisca, o se ne chiami offesa; onde ne viene che non si pone mai argine ai disordini del costume, o della licenza, che vanno quotidianamente aumentandosi.

Gli antichi Statuti dei luoghi senza essere mai stati o corretti, o mutati secondo i bisogni, ed i tempi sussistono ancora, ma per la maggior parte inosservati, e caduti in quel dispregio, in cui son cadute tutte le leggi longobarde, delle quali questi Statuti son parti, e conseguenza, che si sono antichate per se stesse.

I Tribunali, che a riserva di quelli di Piombino non hanno forze bastanti per fare osservare le sopradette antiche leggi, son poco rispettati da tutti, e molto meno dai ricchi, i quali poco, o nulla stimano il Giudicante, quale per esser tale basta che sia uomo, nulla importando al Principe, che sia, o no un Giurisperito, un notaio, o un uomo della più volgare abilità. Di qui nasce l'oppressione del povero, e minuto popolo, e che i delitti o restano sempre impuniti, o vendicati colla sola lunghissima carcere, lo squallore della quale fa provare ai delinquenti mille volte la pena, senza mai esser condannati alla pena del loro delitto.

Le Cause Civili non si sbrigano mai, ed è un delitto cercarsi un Procuratore fuori dello Stato, o un Giudice estraneo a cui appellare, nonostanteché non vi sia un Procuratore, che sia Dottore, o notaio, o sia lecito a chiunque che sa alquanto leggere, e scrivere il fare una così importante professione. Nella Terra di Rio, fra gli altri Statuti vi è quello che "nessun Letterato possa accostarsi al Tribunale, per attirare, o difendere una causa". Così resta aperta una larga parte ai brogli, agli intrighi, ed alle mangerie, e non di rado succede che un istesso Procuratore agisca la causa di due clienti fra se litiganti senza mai procurare ad una delle parti la sentenza del Giudice per non perdere la sorgente delle sue propine.

A fronte di si fatto Governo di una Legislazione difettosa, quale comparirà in progresso di una tale debolezza delle Leggi, dei Tribunali e loro Ministri, facile sarà a congetturare qual sia il costume dei sudditi del Principato. Popolo generalmente querulo ozioso, ignorante, portato alla crapula, ed alla donna, tanto più, quanto in quest'affare di licenza viene favorito da uno Statuto ordinante che non sia molestato dal Tribunale chi tiene la concubina. Avvezzo ai delitti non per natura, ma per esempio di tanti, e tanti fuorusciti, e contumaci dei limitrofi, e dei lontani Stati, che si rifugiano nel Principato, e dei quali non vede il meritato funesto fine, quantunque richiesti siano dai loro naturali Sovrani dai quali fuggirono, ed ai quali si restituiscono dal Principe; poco apprezza il delitto, e meno la pena perché sa, che il suo Principe non ricercherà mai di chicchessia delinquente, purché

dopo averlo commesso se ne fugga dallo Stato a danneggiare altrove. Più Magistrati vi sono in Piombino. Il supremo è quello così detto della Generale Udienza, composto dal Governatore Generale, e di un Cancelliere civile insieme, e criminale. A questo Tribunale si ricorre nelle cause di seconda istanza, e di appello e sono immediatamente sottoposti tutti gli Impiegati dello Stato, e vi si trattano tutti gli affari criminali.

Il secondo è quello del Vicario, o Podestà di Piombino, composto di un Vicario per lo più Dottore, e di un Attuario, che per esser tale paga al Depositario della Comunità quaranta lire l'anno in circa. Questa carica si mette a bando, e resta accordata a quel cittadino che più dà alla Comunità, ed Egli si rivale sulle esibite, ed atti dei litiganti.

Il Principe paga questi Magistrati decorosamente, ma si ritiene la provvisione di un mese in ogni anno a titolo della patente di conferma nell'impiego, che si spedisce ogni capo d'anno. A questa tassa sono obbligati tutti i Provvisionati dello Stato siano Governatori, Torrieri, Bargelli, Guardia, Birri, e per fino l'istesso Procaccino che prende, e porta le lettere alla posta di Siena. Usanza che non può se non tentare, e sovvertire la fedeltà dei sudditi verso del Principe, e l'equità verso degli eguali, e che finalmente fa poco onore al Principe, il quale profitta di questo denaro, che suole ascendere alla somma di scudi trecento circa per pagare l'Auditore dello Stato, e dar le mance alli suoi famigliari. Il Terzo è quello della Sanità, composto del Governatore Generale, Cancelliere Generale, e sei Cittadini, ed un Cancelliere non Dottore, ne notaio. A questo Magistrato spettano tutti gli affari della pubblica salute, ed è in parte riunito al Civico Magistrato degli Anziani, ad eccezione delle Torri armate che sono nel Litorale Piombinese, alle quali provvede il Principe, tutto il restante va a carico, e spesa della Comunità. Quest'importante affare della Sanità è una perenne sorgente di questioni tra il Principe e la Comunità, la quale per aver ceduti in regale o a fitto certi suoi diritti sul mare, e sul porto al Principe, pretende di essere immune dalle spese di munire e guardare le coste. Il Principe al contrario asserisce che non è stato mai affare di Sanità d'ispezione del Principato, se non in quanto per un diritto di Sovranità ha sempre il Principe mai guardato che la Comunità soddisfacesse all'obbligo di vigilare sopra la Sanità provvedendo a tutti i bisogni possibili, eccettuato le Torri, alle quali, come fu detto, pensa il Principe stesso.

Intanto la Comunità che non gode più il provento dei suoi diritti ceduti al Principe, e che può profittare di quel poco che gli proviene dagli altri diritti affittati al Principe medesimo e la quale si trova aggravata di debiti per la mala amministrazione del suo, per altro cospicuo Patrimonio, non ha forze per supplire ai continui bisogni della Sanità.

E se mai le chiede al Principe, essa non le ottiene perché il Principe crede troppo male assicurato il suo denaro a persone che non si piccano di tutta la fedeltà. Quindi è che le coste del Littorale sono così male guardate, anzi sono così vuote di guardie, che per ogni dove potrebbesi sbarcare in terra una flotta nemica; e più di una volta i Barbareschi hanno fatto delle prede d'uomini e di bestiami abitanti e pascolanti sul lido. Nell'anno 1788 salvo un legno algerino si rifugiò dalla tempesta nel Porto Vecchio, detto anticamente Porto Falesia, e dopo esservi stato a suo bell'agio, se n'andò tranquillo facendo segni di ringraziamento ai Piombinesi che lo stavano guardando dalle mura, mentre passava sotto di Piombino. E nell'anno presente 1792 nel mese di Aprile approdò al detto Porto un legno greco carico di grano; gl'uomini dell'equipaggio si chiamavano Idrotti, cioè dell'Isola Idro nell'Arcipelago.

Cercavano di comprare un poco di vino, e perciò vennero colla loro lancia a terra, senza però smontare, perché non vi era il Deputato, che se da loro non hanno tal creanza potevano smontare, ed appestare il Paese. Quindi ancora nasce che non si valutano per pericolosi gli stracchi del mare, che anzi con imprudentissima carità sono stati donati, ed ora appartengono allo Spedale di Piombino con sommo pericolo della Città, e Stato, e dei Confinanti. Ma ciò s'intenda riguardo alla sola Terraferma, poiché la costa dell'Isola quale ha la prerogativa di presidiare il Re di Napoli sono meglio e più sicuramente guardate.

Al medesimo Magistrato di Sanità appartiene l'escavazione dei fossi del piano senza dei quali il fiume Cornia inonda con le sue torbe il Campigliese e il Piombinese. Delle cause di tali inondazioni ho detto abbastanza parlando di Suvereto, e notai l'impotenza attuale della Comunità a farne la

spesa, e le difficoltà dal Principe il dare alla medesima un imprestito per fare l'escavazione, sebbene sembri che sia una prerogativa annessa alla Sovranità di custodire gelosamente la pubblica salute. Qui solo aggiungerò, che si usa tutta la diligenza dai Ministri perché non si metta mai in campo la principale fra le cause della inondazione, cioè la steccaia sul Fiume Cornia, acciò il Principe non ne soffra nella sua Cassa se dovesse o arginare il Fiume o inubare il sito delle steccaie. E perciò su questo punto tacciono e vogliono che da altri pure si taccia, antepoendo il danno comune dei Confinanti ad un leggero profitto del Principe.

Il pascolo di tutti questi sopranominati luoghi è stato da Principi venduto con animo di redimerlo fino ad un dato tempo. Forse ora è scorso tutto il tempo prefisso alla redenzione. Padrone di questi pascoli è diventata la Famiglia Franceschi di Pisa. Si questiona perciò, se rasciugandosi le paludi, il pascolo sia per essere o del Principe, o dei particolari che le fanno asciugare, o del Franceschi possessore, e compratore dei pascoli indistintamente nominati, e non divisi in piccoli asciutti, ed in pascoli paludosi. In questa questione si consumano, e perdono tutte le riflessioni, e nulla si conclude sull'importanza dell'affare.

Vero pertanto si è, che ambedue i paduli di Scarlino, e Piombino si possono togliere affatto perché in nessuno di questi due luoghi il mare è più alto della terra.

La spesa non sarebbe indifferente, ma resterebbe compensata dalla quasi enorme quantità di legname, che è nel padule di Scarlino, e dalla tratta del grano, di cui crescerebbe a dismisura la sementa, e la raccolta, e finalmente da una maggiore popolazione, che un'atmosfera migliore vi andrebbe continuamente richiamando.

A fronte delle più grandi inondazioni sopra lo Scalinese, poche ne servono per il totale scolo dell'acque nel mare, evidentissimo segno del natural pendio, e declivio di quel terreno. Incanalata che sia la Cornia, scavati i fossi facendogli metter foce in un sol canale che vada a scaricarsi nel mare sotto il Poggio di Capezzuolo detto il Poggio alle Forche è liberato tutto il Piano di Piombino dalle inondazioni, e dal padule. Non già che quivi sia il maggior declivio di tutto il Piano Piombinese, ma perché quivi, lo sbocco dell'acque non è esposto ne ai venti impetuosi meridionali, ne all'impeto dell'onde marine, che tengono in collo le acque del Fiume, ma ben riparato, e difeso dal Poggio ridetto, e dal Poggio del Mulino a vento, e quivi è appunto è dove al rovescio di tutte le altre foci della Cornia sul Lido, il mare è sempre in calma, anche nelle più grandi tempeste, onde lasciar deve liberamente entrare le pienaie, e le torbe del Fiume.

Questi lavori importerebbero circa a trentamila scudi, somma troppo grave per la Comunità, e per il Franceschi, e per tutti gli altri particolari possidenti. Il solo Principe potrebbe farla, ma non vi si può ridurre chi mai vide, e forse mai non vedrà il suo, onde non sapendone l'importanza, ne può ne procurare, ne calcolare i vantaggi.

L'ultimo Magistrato è quello della Comunità composto da tre Anziani, ed un Cancelliere, e poi di tutti i Cittadini che intervengano al Consiglio. Questo Magistrato è indipendente dal Principe, e si regola colle sue Leggi particolari contenute in un Libro, che chiamano il Breve. Appartengono ad Esso tutte le gabelle d'introduzione, che si danno in affitto, i proventi del macello, canova, forno, e pizzicheria, e l'ancoraggio del Porto e il biglietto del Canale che ha dato in affitto al Principe. Invigila e dà il prezzo alle grasce, ma con si poca avvedutezza che la Città o manca di tutto, o del migliore, o tutto si vende a caro prezzo. Perciò non è permesso ad alcuno di vendere carni, pane, vino forestiero, e generi di pizzicheria, se non a quegli che ne pagano il provento il poichè sono costretti a comperare il loro vitto, cattivo ed a caro prezzo. Eravi una volta una bottega ben fornita di ogni genere di commestibili per uso della truppa presidiante, detta la Pizzicheria del Re. A questa si provvedevano con miglior vantaggio i Paesani, ancora è nata la questione, se il Pizzicagnolo del Re dovesse pagare o no le gabelle d'introduzione dei generi venali alla Comunità; fu deciso di sì, e non avere il Re diritto alcuno sopra l'entrate della Comunità. Onde il Pizzicagnolo perduto avendo il Privilegio che credeva di avere di non pagare le gabelle, serrò la bottega, ed il popolo tornò a star male.

Se ne dolse ancora il Presidio Napoletano, giustamente sì, ma invano, e fin d'allora forse fu che ogni minimo individuo fra i militari cercò altra stazione migliore, e procurò di partire da Piombino,

mettendo in odio il Paese a chi in sua vece avesse avuto la voglia di venire a presidiarlo. Ciò produsse appoco appoco che non vi furono mandate ne molte truppe, ne regolate, e fu presidiato Piombino con i soli e pochi invalidi. Error massimo dei Piombinesi che gli ha fatti cascare nell'ultima miseria. Poiché il Principe non vi stampa moneta, sebben ne goda il privilegio, ne vi spende denaro, tutto il denaro adunque che cola in Piombino, vi cola, e proviene dal piccol Presidio di Napoli. Qual dunque grave errore non fu, ed è non solo aver procurato la diminuzione della truppa presidiante, e procurarne anche oggidì la totale abolizione e l'allontanamento. Se la cattiva politica, se la mala amministrazione economica dei Magistrati, dei Ministri e della Comunità fa infelice questo Paese, il Governo economico del Principe lo rende più povero.

Nessuno fra i sudditi dello Stato gode a propriamente parlare il *Diritto di Proprietà*. Se uno abbia dei boschi, dei pascoli, delle sementi in qualche parte dell'Isola dell'Elba delle vigne, non può asserire d'esserne padrone assoluto, ma il minimo fra gli usufruttuari, e tutt'altri che se medesimo può nominare vero padrone della vigna, del bosco, del pascolo e della sementa.

Nel Territorio di Rio nell'Isola dell'Elba, se sotto la vigna di qualcheduno si nasconde una miniera di ferro, il Principe vi può far cavare la vena, e per cavarla distruggere dispoticamente la vigna del suddito senza pagargliene il fondo, ne il frutto, anzi senza neppure ascoltare i gemiti di colui che perde la vigna, dalla quale riceveva il miserabile guadagno per se e per la sua famiglia di pochi legumi, e di una scarsa quantità di ottimo vino fra l'anno. Qualunque siano i clamori, le preci o le imprecazioni dei possidenti siano essi poveri o ricchi contro si fatta invasione, in questo caso è il Principe sempre sordo; anzi Egli è più benefico verso le vedove lasciate, e i pupilli lasciati o da un torriere, o da qualunque altro minore impiegato, che verso i possessori delle vigne della Terra di Rio, poiché ad ognuna di quelle, o di questi accorda la piccola pensione di otto lire al mese, mentre ai possessori delle vigne di Rio reclamanti la loro proprietà non risponde neppure. A chiunque paresse strano e soverchiamente dispotico un tal procedere del Principe con i propri sudditi, non si potrebbe altrimenti rispondere che venga a vederlo per non obbligarla di lui fede all'asserzione dello scrivente, che nulla esagera, ma il sol vero narra, e la sola verità si è proposto di scrivere. Chiunque nella Terraferma ha un bosco, egli non ne può, anche volendo essere il padrone. Ve ne sono due anteriori a lui. Il primo è il Principe, che sotto il pretesto del Forno di Follonica, ove si riduce in ferro la vena, ha il diritto di tagliare tutti i boschi per farne carbone ad uso del Forno, ne ad altro è obbligato, che a pagare quattro soldi per ogni soma di carbone che si fa al padrone diretto del bosco.

Sotto questo pretesto del Forno, il Principe fa tagliare per suo conto i boschi più comodi alla Marina, e per suo conto fa vendere il carbone, e la legna in fascetti ai Genovesi, dalla qual vendita ritrae un non indifferente guadagno, e riserva per il Forno i più lontani boschi, pagando ai rispettivi padroni diretti la solita tassa di quattro soldi per soma di legna, o di carbone con danno e dei Fittuari del ferro, e dei sudditi possidenti.

Per l'oggetto di questi boschi Egli tiene miseramente provvisionato un Cittadino Piombinese col titolo di Commissario dei Boschi, al quale incombe l'assegnare il taglio ed agli Affittuari del Forno di Follonica, e ai tagliatori, e carbonari del Principe.

L'altro padrone è il Cavaliere Franceschi, il quale o per se, o per i suoi antenati avendo acquistato il diritto nel Piombinese, e nello Scarlinese, e con esso l'altro diritto del legnatico, e della foglia, e dell'acqua, impedisce tagliare il legname al padrone diretto del bosco, anche per proprio uso di fabbriche, d'arnesi rurali e di fuoco, e il tagliar rami d'alberi per pascerne, o per affogliare, come dicono, le proprie bestie.

Lo che facendo anche il Principe in quei luoghi nei quali non ha venduto l'jus lignandi, si può ognuno immaginare quale scheletro rimanga, e sia la proprietà dei boschi nei sudditi, e quale la persecuzione contro de medesimi qualora ardiscono di tagliare per proprio uso, o per affogliare il bestiame. Uno dei maggiori possessori di boschi nello Stato di Piombino è la Mensa Vescovile di Massa, la quale è costretta a non usufruttuare i suoi fondi a sua voglia, ma a ricevere il tenue prezzo di soldi quattro la soma di carbone o di fascetti ed ultimamente che furono tagliate molte piante matricine nella sua tenuta di S. Lorenzo a conto del Forno di Follonica, o del Principe, non solo

dovette tacere, ma dovette soffrire un'accusa di danno dato per avere i di lei coloni tagliato nella stessa Tenuta dei rami per affogliare i bestiami della Mensa medesima. Nella stessa maniera si porta il Cavaliere Franceschi verso dei possessori che hanno i loro boschi e tenute dentro i termini del pascolo da lui acquistato: e perciò rimane inesplicabile lo scontento e il malumore dei possidenti nel Piombinese, e nello Scarlinese.

Il pascolo di queste due Province, piccole sì, ma fertilissime, già si è detto, che appartiene al Cavaliere Franceschi di Pisa. Appartenne una volta alla Casa Appiani Signora di Piombino, l'antipenultimo Principe della quale Iacopo VI lo diede in perpetua enfiteusi alla Comunità per dugento scudi d'oro l'anno. In qualunque maniera la Comunità la renunziasse, o rescindesse la tale enfiteusi, certo è che dalle ultime Eredi Signore d'Appiano fu questo pascolo venduto alla Casa Giudici di Milano abitante in Piombino, e da questa rivenduto alla Casa Ludovisi, e poi redento, e dato in solatium per causa di debiti alla Casa Carpani di Portoferraio, dalla quale per titolo di parentela è pervenuto nella Casa Franceschi di Pisa.

In questo pascolo ogni Cittadino Piombinese vi può far pascere venticinque bestie vaccine, e altre dome gratuitamente, ma da tal numero in su deve pagare per il pascolo un tanto per bestia, conforme piace al signore del pascolo. Quantunque un Piombinese, o Scarlinese abbia grossa tenuta e latifondi, non può pascervi il proprio bestiame, oltre il suddetto numero, se non ne paga il pascolo al Franceschi, il quale o per diritto, o di proprio arbitrio può impedire ai padroni della tenuta il far delle chiuse o per uso di far fieni, o di vigna. Poiché i luoghi serrati sono esclusi dal diritto del pascolo, perciò egli s'ingegna d'impedirne la frequenza per non diminuirsi l'introito non indifferente che gli proviene dal pascolo, dalla foglia, ghianda, acqua.

Questo diritto di pascolo, legnatice e terratice che gode il Cavaliere Franceschi è unito all'altro di poter concedere, e negare la facoltà ai massari di farsi delle case nel suo proprio territorio di Vignale, il che fa scemare il numero dei massari medesimi, ed appoco appoco ridurre a nulla le semente del piano.

Se il Principe non ha il diritto del pascolo, ha bensì il diritto sopra le raccolte, le paglie e la tratta dei grani. Se il massaro è ricco e può far le spese della sementa e raccolta da se è obbligato soltanto a dare una porzione del raccolto al Principe al prezzo del Principato. Se poi il massaro non ha tante forze per far le spese della sementa, e della raccolta è costretto di ricorrere alla cassa del Principe per aver delle somme in denaro, e per ipotecare la prossima raccolta.

Per ogni scudo che il Principe impresta vuole gli resti ipotecato un sacco di grano. Viene la raccolta se il massaro ha ricevuto del denaro anticipato è obbligato a dare il numero delle sacca di grano che egli ha ipotecato; allora il caporale dei cavatori della Miniera di Rio, il Governatore del medesimo luogo, il Torriere di quella Marina, ed il Soprintendente Generale fanno, e danno il prezzo al grano dei massari del Principato, il quale per lo più è minore del prezzo mediocre del grano che corra in tutte le Piazze Mercantili d'Italia. A questo prezzo adunque deve dare al Principe il grano ogni massaro dello Stato, il quale perciò va a ricevere dalla Cassa del Principe quel di più che importa il grano ipotecato avanti la raccolta ad uno scudo al sacco. E del grano che rimane tanto al massaro ipotecante, che non ipotecante, non si dà mai l'esito libero ne se ne concede la tratta fuori di Stato, se non se l'anno dopo quando la nuova raccolta è vicina, e che il prezzo della derrata è vilissimo. Non ostante il prezzo fissato dal Principato fra i Piombinesi, e gli altri individui dello Stato, si contratta il grano a qualunque altro prezzo che a quello del Principato medesimo. E la Comunità di Piombino che sola può panizzare è costretta a pagare il grano per esempio lire diciotto a quello stesso massaro, che abbia dato del medesimo grano al Principe al prezzo di quattordici. Al contrario la Comunità di Rio, che sola in quella Terra parimenti può panizzare, ha il privilegio di esigere dai massari dello Stato il grano, come lo esige il prezzo del Principato, e questo grano lo fa panizzare da qualunque donna della Terra che sia vedova, la quale si ritrae da tale panizzazione un qualche vantaggio, non essendovi per costume in quella Terra alcun pubblico fornaio.

Se i massari pertanto dello Stato vogliono estrarre il loro grano, non lo possono fare senza che il Principe apra le tratte, o senza cadere in gravissime pene. E' bensì loro permesso di farlo circolare per lo Stato, pagando alla Comunità di Piombino quattro crazie per sacco a titolo di gabella, e sei

crazie e due quattrini al Principe per ogni sacco parimenti di grano. Se poi è permesso esitarlo fuori di Stato, allora ogni massaro dello Stato è obbligato a pagare al Principe lire una e quattro soldi, e alla Comunità di Piombino soldi sei e due quattrini per ogni sacco di grano che vuole estrarre. Da questo gravoso dazio sono esenti i Piombinesi, i quali non hanno altr'obbligo che di pagare quattro crazie di gabella alla Comunità e quattro di tratta al Principe per ogni sacco di grano, o questi lo facciano circolare per lo Stato, o l'estraggano fuori del commercio. Ed ecco dimostrata la miseria grande degli abitanti del Principato di Piombino per colpa del Governo Economico del Principe. E se alla mancanza della proprietà nei possidenti, alla povertà dei massari, alla gravezza dei dazi, s'aggiunge la mancanza delle arti, e della industria che il Principe non protegge, e non anima, si verrà in cognizione a qual grado di decadenza sia giunto uno Stato a fronte delle più belle prerogative concessoli dalla natura.

Il Diritto delle Paglie è un dazio da pagarsi dai massari che seminano e raccolgono il grano a ragione del due per cento. I soli Piombinesi ne sono esenti, e nell'altre Terre si dà in accolto a qualche particolare che sia più capace e sicuro a corrispondere alla Camera del Principe. Le gabelle di estrazione di pesce, caccia, formaggi e bestiame fanno un altro ramo di entrata per il medesimo Principe.

Dopo tutto ciò conviene dire cosa della Città di Piombino. La di lei situazione è prudentissima, ed ammirabile. In faccia al Mezzogiorno, ed in riva del mare, si estende sopra due opposte dolci colline, la valle delle quali forma il piccolo porto, e molo della Città. Sopra la collina di Levante è la Fortezza e sopra quella di Ponente è la Cittadella ov'è il Palazzo del Principe e de suoi principali Ministri. Il restante del di lei materiale non presenta che delle rovine, o delle fabbriche di poca considerazione. Vi sono due conventi di religiosi, di agostiniani cioè, e di francescani conventuali, gente oziosa che non si presta punto all'educazione dei giovani. Vi è un povero convento di monache clarisse, ed uno spedale mal governato dai Frati di San Giovanni di Dio, al quale si portano i paesani, ed i soldati malati del Presidio per i quali il Re paga allo spedale una lira per giorno per ogni malato. Per le donne, e per i gettatelli non vi è spedale, ma le prime languiscono nella miseria, e i secondi da Piombino, e da tutta l'Isola si mandano a Campiglia e di più a Volterra. E così tutto lo Stato intiero di Piombino si sgrava da ogni peso. E gode della tassa che giustamente paga la Comunità di Campiglia allo Spedale di Volterra per i gettatelli senza sentirne aggravio.

Vi ha in Piombino come in tutte le altre Terre dello Stato una truppa civica senza stipendio, e che gode il privilegio di portar l'armi, e non ha altr'obbligo che di andare per tre giorni alla caccia per il Principe a proprie spese, e di guardare il Litorale in caso di bisogno.

Non gli è passato ne armi, ne montura, ma vi deve ciascun soldato pensar da se, ond'è che manca nella truppa quella necessaria, e piacevole uniformità che si osserva nelle truppe regolari. L'Uffizialità di questa truppa civica riceve gli onori militari in Portoferraio quando vi si porta e presenta, ma non già in Longone, o in Piombino stante che gli Uffiziali di Napoli disprezzano questa truppa urbana e dicono che non merita onore per esser truppa di un Principe che è il primo suddito del Re delle Sicilie. Questo disprezzo sembra che sia nato da un'indolenza a mantenere i loro diritti dei Principi della presente Dinastia i quali o per timore o connivenza si son lasciati togliere di mano i più nobili Privilegi annessi già a questo Principato, cioè di spiegar Bandiera per mare, e di batter moneta, non essendone stata più coniata dal Principe Giovan Battista Ludovisi in poi, ed essendo stato annullato il privilegio della Bandiera fino dai tempi del Principe Don Gaetano Boncompagni. E questa è la prima fra le ragioni perché fra i Piombinesi, e la Truppa del Presidio vi è una continua odiosa etichetta, vantandogli gli uni una vera, e perfetta indipendenza dal Re, e gli altri un'assoluta sovranità del Re sopra lo Stato.

Ma sembra che in questo fatto esageri alquanto l'una, e l'altra parte per quanto di tale proposito poco innanzi fui detto.

(Archivio di Stato di Firenze, Capirotti di Finanze, 68)

* * *

- pag. 161/166 -

Il Marchese Ascanio Manzi, autore delle osservazioni su Piombino, nato nel 1773, fu una delle figure più rappresentative del patriziato lucchese del periodo. Nel 1807 lo troviamo con Elisa Bonaparte in visita a Piombino. Come ha scritto M. Berti (La situazione economica e sociale del Principato di Piombino all'inizio del governo dei Baciocchi, in Populonia e Piombino in età medievale, a cura di M.L. Ceccarelli Lemut e G. Garzella, Pisa, Pacini 1996, p. 276) fu “un liberista convinto: agricoltura, manifatture e commercio – egli afferma - devono essere liberati dai 'lacci' che li avvolgono”.

Le condizioni di arretratezza del principato alla vigilia delle riforme napoleoniche dovettero quindi colpirlo particolarmente in senso negativo; questa relazione non datata può essere ascrivibile all'anno 1805 o addirittura al 1804 se si presta fede alla datazione della breve relazione storica sul Principato inviata a Parigi dall'amministratore Brulon e alla nota sull'affitto delle allumiere di Montioni alla compagnia livornese Gabrielli-Casini avvenuta nel 1803: potrebbe quindi configurarsi addirittura, per ipotesi, come una relazione che doveva anticipare la nomina di Elisa a principessa di Lucca e Piombino.

Città di Piombino

Piombino città capitale del Principato con un castello fatto costruire da Cosimo dei Medici tutore degli Appiani. Questa città è spopolata non componendosi la sua popolazione che di sole novecento anime. L'aria v'è nell'estate poco salubre attese le esalazioni palustri che producono li stagni a circa due miglia da Piombino. Li stagni suddetti sono di proprietà della Comune di Piombino ed allivellati alla Casa Franceschi di Pisa. Esistono in questa città tre conventi, uno di Francescani, uno di Agostiniani, ed uno di Ospedalieri di S. Giovanni di Dio.

V'è una chiesa arcipretale nominata dallo Stato, in cui officiano ancora le Monache Clarisse del titolo di S. Anastasia. Vi sono inoltre tre Confraternite laicali. Le rendite della Comunità non sono disprezzabili. Provvede essa allo stipendio del medico chirurgo, custode del porto, predicatore, orologiaio, cancelliere, maestro di scuola: provvede ancora al mantenimento delle strade e fontane, ed invigila alla sanità. Gode del diritto dell'ancoraggio ceduto da Jacopo Quarto in donazione e per gratitudine nell'anno 1504. Gode le rendite del pascolo di S. Mommè. La Città è situata sopra una collinetta e forma una penisola. La di lei situazione è una delle più amene dell'Italia. Le colline che la circondano sono poco coltivate per mancanza di abitatori ma si veggono molto adatte alla coltivazione specialmente degli ulivi, e delle vigne.

La sua costa e pianura è quasi interamente incolta per motivi delle paludi. I pascoli e boschi detti di Vignale appartengono per jus pascendi e lignandi alla Casa Franceschi di Pisa, ed in questa pianura tre soltanto sono i prati che vi gode lo Stato, e che vengono da esso concessuti in affitto.

Lo stagno è proprietà delle Monache che lo concedono in affitto per uso di pesca.

Piombino ha un piccolo molo ove nei tempi di calma approdano i bastimenti di picciol bordo. Il suo antico porto, nominato altra volta il Porto di Trajano che fu riempito dai Genovesi si presenta un golfo ove si rifugiano i piccoli bastimenti in tempo di burrasca.

Populonia

Populonia già città illustre e potente che fece parte del federalismo etrusco conserva pochi miseri avanzi della sua antica grandezza.

E' posta sopra una collina sul mare, ed i suoi contorni si veggono mediocrementemente coltivati in oliveti ed altre coltivazioni. La mancanza dell'acqua costringe quelli abitanti di ricorrere ad una fonte lontana più di un miglio posta sul lido di Porto Baratti. L'aria vi è mediocrementemente sana. La famiglia Desideri, che possiede quasi tutta l'estensione di terreno che la circonda, ha procurato di accrescere

la coltivazione di quel territorio col chiamare in Populonia delle piccole colonie di paesani, ed incoraggiarli con dei soccorsi di ogni specie, ma l'insalubrità dell'aria ha superata la forza di tutte le attrattive, e Populonia è rimasta di nuovo deserta, non essendo composta la sua popolazione che di cento e dieci abitanti.

Sotto di questa città incontrasi il Porto di Baratti tanto rinomato negli antichi tempi, e che ora è ripieno, ma che potrebbe scavarsi senza una grandissima spesa. Il gius pascendi, lignandi e terraticandi della pianura e poggi di Baratti come pure di quelli di Populonia sono quasi interamente di proprietà della Casa Desideri. Dal Porto di Baratti esige lo Stato scudi trenta circa l'anno per diritto di estrazione del pesce.

Vignale

Vignale castello antico e diroccato è distante da Piombino circa miglia dieci. Il suo intero pascolo e la massima parte dei terreni boschivi, seminativi, e paludosi appartengono alla Casa Franceschi di Pisa. Il pascolo suddetto con i poggi, pianura e collina forma una perimetria di circa 25 miglia; in questo corpo vi è compreso il piccolo pascolo della Sterpaja allivellato dalle Monache alla suddetta Casa Franceschi. La popolazione di Vignale consiste in duecento circa abitanti. I prodotti sono grano, biade, bestiame, manna e miele. Le acque vi sono pessime e la vicinanza della Palude di Torre Mozza vi rende l'aria malsana. Tutti i boschi del pascolo di Vignale hanno la servitù di somministrare la legna per gli edifici della Follonica con ritirarne però il solito macchiatico di soldi 4 per soma.

Valle e Montioni

Valle è un castello spopolato edificato sopra un colle. La sua popolazione consiste in otto abitanti. L'aria vi è insalubre e l'acqua molto cattiva. Il suo territorio unitamente a quello dei castelli di Montioni e Pievaccia diroccata si affitta per conto dello Stato e nell'inverno vien popolato dai pastori, merlai, tagliatori e carbonai del Forno di Follonica da cui è distante due miglia. Vi esistono delle caccie bellissime (...). Esiste sotto i castelli di Montioni un bagno lasciato in abbandono di acqua minerale sperimentato giovevole, chiamato Bagno Santo. Sotto Montioni si trovano le cave dell'allume, ove dicesi che vi fosse anticamente la rinomata Città di Vetulonia. Dette cave sono ora affittate alla Società Gabrielli e Casini di Livorno. Alamanno Salviati e Jacopo Salviati avolo materno di Cosimo Primo ebbero per molti anni in affitto dette allumiere quando appartenevano al territorio massese. La Camera Apostolica ha continuato lungo tempo a pagare in seguito duemila ducati l'anno ai Signori di Piombino perché non le escavassero, e ottocento scudi al Vescovo di Massa perché non iscavasse lui. Tutti i boschi di Valle e Montioni sono addetti all'uso degli edificii di Follonica e a quello delle Caldaie dell'allume. I macchiatici dei carboni di Valle e Montioni appartengono alla Cassa dello Stato.

Edifici di Follonica

In Follonica si vedono gli edificii idraulici per convertire in ferraccio la vena, ossia miniera del ferro, e due ferriere dove si converte il ferraccio in istrumenti rustici e finalmente un distendino ove la verga di ferro si riduce più sottile.. Vi è inoltre un mulino da grano a due macine atto a provvedere di farina anche i paesi limitrofi. Le acque che rendono andanti questi edificii si prendono con le steccaie artefatte dai fiumi Pecora e Ronna dello Stato di Massa per antica convenzione. Senza di queste gli edificii resterebbero inoperosi. Sulla Marina di Follonica possiede la Toscana un magazzino ove ricovera la vena del ferro che provvede dall'Isola dell'Elba, e la invia ai suoi edificii di Valpiana e di Accesa, e da queste riceve il ferraccio ed il ferro che spedisce a Livorno ove il Governo Toscano tiene un magazzino di detto genere.

Suvereto

Suvereto terra antica posta sopra una collina distante circa otto miglia dal Lido del mare abbonda in oliveti, terre seminate, pascoli e boschi. Queste industrie sono la più sicura rendita di quella Comune. La sua popolazione in 450 abitanti. Vi sono in questa terra due confraternite laicali, ed un convento di Minori Conventuali. Vi è un giudice locale, un doganiere ed una guardia di dogane e boschi. La Comunità ha dei fondi non indifferenti. Essa mantiene il medico, il chirurgo ecc. La pianura di Suvereto è la più sana del Principato a motivo del fiume Cornia che la traversa e nel cui alveo hanno scolo le fosse della medesima. L'aria però non vi è molto salubre. Le acque vi sono di poco buona qualità. Le strade sono in cattivo stato. Vi si trovano delle caccie superbe ed una grande estensione di boschi che appartengono allo Stato. Questi boschi però hanno la servitù di somministrare il carbone occorrente agli edifici della Follonica e Cornia con ritrarne il solito macchiatico. I prodotti di questa terra consistono in olio, grano, vino, manna, miele e bestiame di ogni sorta. Fuori della porta che conduce a Belvedere v'è un capannone detto la Salnitreria ove si fabbrica il salnitro per la polveriera di Scarlino. Presentemente però è rovinato detto stabilimento, attesa la mancanza di smercio del genere.

Edifici del Cornia

L'edificio del Cornia era un'opera idraulica non dissimile da quella di Follonica. Era però più dispendioso di quest'ultimo per motivo dei trasporti della vena del ferro benché più comodo per la vicinanza dei carboni. Si pensava che il ferro di Cornia fosse di migliore tempra di quello della Follonica, forse per la diversità del carbone. Tutta quella fabbrica va rovinando e non vi si ritrova attualmente che un molino ed una ferriera.

Belvedere

Belvedere è un piccolo villaggio delizia un tempo dei Principi Appiani per le caccie, distante un miglio circa da Suvereto situato sopra un monte ove l'aria è più salubre. La sua popolazione consiste in cinquanta abitanti. I suoi prodotti sono gli stessi di quelli di Suvereto, più dei castagneti domestici e selvatici, parte appartenenti a particolari persone e parte alla Comunità di Suvereto ed ogni abitante ha il privilegio di raccogliere castagne senza pagamento.

Castello diroccato di S.Lorenzo

Il castello predetto ossia in oggi una bandita è posto nella giurisdizione e comune di Suvereto. Nel gius pascendi, lignandi e terraticandi appartiene quasi interamente alla Mensa Vescovile di Massa. Vi si trova la bandita della Querceta appartenente alla Casa Montemerli donatagli dal fu principe Gio. Battista Ludovisi. In detta bandita vi sono le cave dell'allume, affittate come si disse ai Signori Gabrielli e Casini. Tanto la bandita di S. Lorenzo quanto quella della Querceta hanno il peso di somministrare il carbone ai Forni di Follonica e Cornia col percepirne il solito macchiatico.

Casalappi

Casalappi è una fattoria stata sempre nel comune e giurisdizione di Suvereto di proprietà dei conti Vaglianti di Pisa passato poi in dote al cavaliere Agliata di detta Città. Questo luogo nel 1773 fu distaccato da detta Comune, ed incorporato, senza saperne nella causa, nel Comune di Campiglia, Stato Toscano.

Terra di Scarlino

Scarlino è una terra ricca ed antica ma di un'aria poco sana. I suoi prodotti consistono in castagne, grano, olio, manna, miele vino, lana, bestiame d'ogni sorta. Non hanno li Scarlinesi alcuna servitù di pascolo, abbondano di acque per cui nella stagione estiva possono mantenere del bestiame minuto. Il pascolo grande appartiene alla Casa Franceschi, ridotto da essa a beneficio ecclesiastico compreso lo gius lignandi e terraticandi. Vi esiste in detta terra un convento di Agostiniani assai ricco. Vi è una ricca arcipretura di nomina dello Stato ed una confraternita laicale assai comoda.

La terra di Scarlino ha delle rendite in pascoli, terratici e boscatici. Gode quella Comune una privativa di un edificio di olio che si affitta alla pubblica asta e che frutta qualche volta fino a lire 2500 per ogni raccolta. La pianura di Scarlino contiene delle paludi che si accrescono dei rifiuti delle Gore di Follonica che vanno a perdersi per le campagne non essendo incanalate. La popolazione ascende a circa 600 abitanti. Scarlino è pure abbondante di caccia tanto di volatili che quadrupedi ed il suo lago somministra molto pesce, il di cui traffico è affittato per lire 600 all'anno per conto dell'erario dello Stato.

Risiedono in questa terra un giudice e un doganiere. Scarlino è situato sopra un monte alla distanza di circa miglia 4 dal mare, nel comune di detto luogo esiste un molino di proprietà dello Stato affittato annualmente a sacca 84 l'anno, esistono pure in detto territorio l'edificio della polveriera e quello del salnitro di pertinenza dello Stato, quali edifici che si trovano attualmente inoperosi, rappresentano allo Stato lire circa 900 a l'anno. Alla distanza di circa miglia 3 da Scarlino vedesi un convento di minori osservanti di S. Francesco che vivono di elemosina. Tutti i boschi, e il pascolo grande di Scarlino hanno il peso di somministrare il carbone agli edifici di Follonica. Il boscatico però che se ne ritrae appartiene allo Stato. Sotto la Torre del Barbiere esiste una piccola casa ove si carica il pesce per inviarsi fuori di Stato e per la di cui estrazione si percepisce dallo Stato la somma di scudi 20.

Castello di Buriano

Buriano, castello antichissimo fu distrutto nell'anno 1753, è situato sopra un monte, ma alla sua aria è malsana, la sua pianura è soggetta alle inondazioni del fiume Bruna e Sovana, le paludi vi sono molto aumentate in quella pianura che resta per conseguenza nella massima parte senza coltura. Vi è in Buriano una confraternita laicale. Le strade di Buriano sono in pessimo stato. L'acqua del castello è mediocre. La rendita di quella popolazione consiste in grano, vino, oglio e bestiame. Il diritto delle dogane unitamente a quello delle pasture e della caccia si affittano annualmente dallo Stato per la somma di circa lire 10.000.

La Comunità è quasi miserabile e la Popolazione di Buriano va sempre diminuendo. Nella giurisdizione di Buriano esistono dei comunali molto estesi ma che si pretendono di promiscua giurisdizione dai vicini toscani di Colonna e Giuncarico. In forza di un lodo approvato nel 1756 sono altresì vigenti varie altre difficoltà tanto relative al dazio delle strette che pagavano i toscani nel passaggio delle loro mercanzie, quando all'Abbazia al Fango che venne spogliata di gran parte della sua pianura dal tribunal toscano di Castiglioni. Il Gran Duca Leopoldo ordinò la restituzione al Principato di Piombino di detta abbazia, ma questo non fu mai eseguito. Tutti i boschi del burianese, tanto liberi che comunali appartengono alla Camera dello Stato e non hanno veruna servitù cogli edifici di Follonica di Cornia.

(Archivio di Stato di Lucca, Carte Mansi, 2, 73)

* * *

- pag. 140/141 -

“Populonia è presentemente un piccolo Castello sull'estremità di un alto, e dirupato poggio imminente al mare. Apparteneva alla Diocesi di Massa, come tutto lo Stato di Piombino, di cui egli fa parte, e che recentemente è stato attribuito alla Diocesi di Ajaccio

E' circondato di mura, ed ha una sola porta ferrata, che la notte si chiude; cautela necessaria in piccol Paese marittimo, a cui non di rado si accostano i Pirati barbareschi. Quivi adunque per sicurezza si ritirano la sera tutti gli abitanti, i quali in numero di 140 in circa non emigrano, e per la massima parte son coltivatori del territorio esteso e nei circonvicini poggi, e nella vasta pianura da Suvereto, e da Campiglia fino al mare.

Lo Stato di Piombino nel Continente è divenuto dominio dei Principi Felice, ed Elisa, Sovrani di Lucca, mentre tutta l'isola d'Elba è stato incorporata all'Impero Francese.

Piccola, e ben costruita è la città che sporge sul Mare posata sopra scogliera di pietra qua calcarea, là arenaria, e in qualche lato cicerchina. Ella è più tosto uno Scalo, che un Porto. Il numero dei suoi abitanti fissi in estate era allora di circa 700 e si raddoppia l'inverno.

Pianure, Valli, e Coste naturalmente fertili, vedonsi fra Piombino, i Monti ed il Mare. Quelle, che son situate verso il così detto Porto all'E. di Piombino, son ragionevolmente coltivate a semente, a vigne, ed a oliveti. Ma qui pure osservammo mancar la gente, ed il coraggio, ed accumularvisi tutte le difficoltà, che infestano la Maremma.

Ripreso poi il cammino, e continuando sempre a marciare fra terra, ed acqua dopo 5 miglia più di viaggio giungemmo a Follonica. E' questo un luogo presso il Mare, ove esiston forni per il minerale di Ferro, che cavato dalle miniere di Rio dell'Isola dell'Elba è fuso, e purificato qui, come ai forni dell'Accesa, e a quelli di Massa. Noi visitammo diligentemente questo stabilimento, affittato allora dal Principe di Piombino ad una Compagnia di Lucchesi. Tutto il lavoro si fa in tre grandi Fucine o Laboratorj, che si distinguono col nome di Forno, di Ferriera, e di Distendino.

Scarlino è in piccol Castello distante dal mare poco più di 3 miglia, di cui gli Abitanti fissi non giungon mai a 400 in estate, ma accrescono fino a 1000 in inverno. Le sue strade sono molto scoscese, e sulla cima vedesi un Cassero semidiruto, ricovero altre volte degli antichi Signori. Sebbene la situazione assai elevata di questo Castello sembri, a vederlo, atta a preservarlo dai maligni influssi dell'Aria, infido poi di fatti, e molto malsano nei riesce il soggiorno. Nuoce a Scarlino lo Stagno palustre, che gli resta al S.O. verso il Mare, e che cresce in Inverno, e si ritira in Estate; nuoce il Padule che nella sottostante pianura si estende, e colle sue puzzolenti esalazioni ne infetta, specialmente in Estate, l'aria, così che di là appunto, onde sogliono nell'ardente stagione venire i Venti freschi, e sani a portar refrigerio alla vita, piombano continuamente sui pestiferi miasmi: nuoce la prossimità di alte, e folte Boscaglie, le quali occupano tutti i monti circonvicini, e elevati, e gli fan corona al S. dal Mare fino a Gavorrano.

(da G. SANTI, *Viaggio terzo per le provincie senesi*, Pisa, Prosperi 1806, pp. 192; 210; 218-219; 229-230)

* * *

- pp. 137/140 -

La costa opposta (all'isola d'Elba) (litorale di Populonia e di Piombino) è un terreno calcareo pieno di depositi marini, che in passato fu ricco di grano, olio, vigne, legnami da costruzione, ecc.

Le rocce sono dello stesso tipo di quelle con le quali furono costruite le mura delle più fiorenti città dell'antica Etruria: Vi si trovano un marmo meno bello di quello di Carrara e delle montagne di Siena, alcuni mischi, vene di antimonio e di allume, del ferro la cui mediocre qualità non assomiglia affatto a quello di Rio, e talvolta alcuni strati mescolati a sabbia, terra rossastra e ciottoli ferrosi.

Agricoltura e botanica

Il terreno dell'isola d'Elba è completamente montuoso, irregolare e poco fertile, tanto che non è affatto coltivato.

Lo spessore del suolo vegetale è scarso, è vero, ma il più modesto lavoro è sufficiente a renderlo fertile. Vi sono delle zone adatte alle colture che sono troppo trascurate. La raccolta del grano è pressoché nulla: è sufficiente appena ai bisogni di un quarto dell'anno. Questa sterilità scomparirà presto dissodando di più i terreni.

Ho visto pochi vomeri e pochi aratri. Il suolo coltivabile è generalmente dissodato con la vanga e la marra pesante. Si miete il grano, verso la metà di giugno, con una falce più vicino al terreno che si può, secondo l'antica maniera in uso in Umbria. Si deposita ogni mannello nella misura in cui è stato tagliato, e si separa in seguito le spighe dalla paglia; si mettono nelle ceste e nei corbelli per essere trasportate nell'aia, la paglia resta nel campo, dove vengono formati dei covoni.

All'isola d'Elba si raccolgono anche il mais, i piselli, i fagioli ed altri legumi. Vi si trova poco lino e niente canapa. La fibra che si vede è estratta dalle foglie delle numerose piante di aloe che ricoprono i campi di Lungone.

Il cocomero (*Cucumis anguria* L.) non vi cresce così buono né così buono come quello di Viareggio e di altre zone della Lucchesia. Nondimeno fa la delizia degli Elbani, nel mese di agosto, per la sua freschezza e per la sua polpa zuccherina. Si semina nei primi giorni di aprile. La sua coltivazione è la stessa di quella del melone comune. Si pota la pianta al momento della fioritura e quando il frutto comincia ad allegare. Il giardinaggio, in questa isola, non è affatto l'arte di diversificare le specie, né di rifornire la cucina durante l'anno di ortaggi fra i più utili e ricercati, come gli spinaci, le lattughe, i cavoli, ecc.

Non si gustano che per poco tempo, quando sono ancora fibrose. L'acetosa, il certofoglio, l'erba cipollina, la pastinaca non sono affatto conosciute. Niente eguaglia la negligenza degli abitanti per questo tipo di coltura.

I pascoli sono rari, ma di eccellente qualità. I prati artificiali vi crescerebbero quasi ovunque. L'esperienza insegna che la vigorosa lupinella (*Trifolium incarnatum* L.) è adatto alle terre sterili dette plaghe.

All'isola d'Elba sono presenti in grandissima quantità tutte le specie di alberi da frutto dell'Europa, eccetto il melo. Sono generalmente mal coltivate e la loro qualità non è delle migliori. Le pere, le ciliege, le pesche, le susine, vi maturano perfettamente: il sapore risulta sciapo e la qualità un po' selvatica. L'albicocco è raro e molto difficile da coltivare. Il Limone, il melograno e l'arancio vi crescono, soltanto che perdono il loro gusto. I fichi e le castagne vi si trovano in grande abbondanza. L'olivo e il gelso importati da lucchesi industriosi, sono rigogliosi in gran parte dell'isola, ma non fanno altro che vegetare nei dintorni di Marciana e di Poggio. Il carrubo ci dà una polpa nerastra e dolce come il miele, che possiede la virtù della cassia e il sorbo una scorza molto astringente che può supplire la noce di galla.

La vigna è bella, troppo abbondante, poiché spesso occupa un terreno che sarebbe più adatto ai cereali. L'uva è di una qualità eccellente. Il vino rosso si produce in piccola quantità, ma è squisito. Il Bianco, al contrario, è di qualità comune e si consuma nell'isola. Potrebbe essere migliorato se si rendesse più completa la sua fermentazione, se le botti nelle quali si conserva fossero fatte di doghe meno spesso e di un altro legname che non fosse il castagno.

La vigna è coltivata come nel nord della Francia, della Germania, dell'Inghilterra. Per sostenerla ci si serve delle canne (*Larundo donax* L.) che si coltivano per questo uso sui bordi dei ruscelli, nei luoghi dove il terreno è umido. Si vendemmia in settembre.

L'uso del torchio da vino è estraneo all'isola d'Elba, così come nel resto d'Italia, dove il vino si fa ancora come duemila anni fa, e pressapoco con gli stessi utensili. Si getta l'uva nei tini; vi fermenta da otto a quindici giorni, durante i quali si pigia tre volte solamente. In seguito si chiarifica il mosto. Terminata questa prima operazione, si toglie la parte superficiale della vinaccia che l'azione dell'aria ha fatto inacidire per ricavarne l'aceto. Quanto all'eccedenza, su un tino di diciotto barili se ne

versano cinque d'acqua, si mescola tutto insieme, e ventiquattro ore dopo si ottiene un vinello molto gradevole.

L'isola d'Elba produce due tipi di vino da dessert, molto rinomati, il vermouth e l'aleatico. Il primo di questi vini possiede un aroma, è mescolato con l'assenzio e prodotto con uve scelte. L'aleatico è ricavato da un eccellente uva di moscato rosso, vivace, di forma leggermente ovale e appuntita alle estremità, di grandezza media, il suo grappolo è molto rado; la sua foglia, come quella del moscato, di color verde scuro, è profondamente frastagliata e quasi palmata. Questo vino delizioso può rivaleggiare con quello di Montecatini e di Montepulciano, allorché hanno perduto il loro aroma inebriante. Ogni proprietario segue per la vinificazione di questo vino liquoroso un procedimento che ha gran cura di tenere segreto. Esso consiste nell'evaporazione della parte acquosa dell'uva prima di spremere il succo, nella fermentazione più o meno prolungata, e infine nell'aggiunta di qualche sostanza alcolica, come il rum.

Il legname da costruzione vi manca quasi totalmente.

I tagli sconsiderati che sono stati fatti giornalmente da più di trenta anni, hanno aggravato la penuria che già si registrava. Il legname da bruciare è ancora più raro. L'isola non offre che dei modesti cedui. I più importanti si trovano a Monte Giove, nella valle delle Tre Acque, sul monte di Fonza. La quercia, sebbene dotata della più vigorosa struttura, non arriva a quel genere di bellezza peculiare, a quella taglia maestosa che fu la prima motivazione del culto religioso che l'ha consacrata e che la rende ancora l'albero più bello delle antiche foreste della Svizzera, della Caledonia e delle alte montagne della Francia. Le sue ramificazioni non sono affatto secolari; non c'è all'isola d'Elba il patriarca dei vegetali. Non vi si trovano affatto le due belle varietà di pino (*Pinus pinea* e *P. sylvestris*), i cui frutti sono così belli, che formano negli Appennini magnifiche foreste e producono il più bel legno da costruzione. In una parola, manca ovunque l'albero di alto fusto.

Tuttavia l'isola d'Elba non è sempre stata spoglia di questi alberi. Diodoro parla dei suoi forni per il ferro; ve ne erano ancora ai tempi della repubblica di Pisa e nel tredicesimo secolo era ancora coperta di boschi. L'ultimo di questi forni fu quello che, verso l'anno 1589, esisteva ancora sulle pendici della montagna che costeggia la bella strada da Porferraio a Lungone. Oggi tutti i forni dell'isola d'Elba sono in rovina, il legname manca, si è dunque obbligati ad esportare il minerale di ferro in Corsica, sulle coste di Genova e nelle marenne toscane, dove viene fuso. Come un tempo Avola e Molili, famose per le loro belle piantagioni di canna da zucchero che vi erano state portate dall'Asia e che erano arrivate a renderle più produttive di quelle del luogo d'origine, videro le Canarie, le isole della zona torrida, arricchite da questa preziosa canna e assorbire totalmente un settore essenziale per il commercio della Sicilia nel medio evo.

Fra le piante dell'isola d'Elba, ho osservato, non senza stupore, l'Agave Americana e il Cactus Opuntia, formare delle siepi impenetrabili ed arrivare ad una tale altezza come non avviene nel resto d'Italia.

L'Agave americana che appartiene alle liliacee, possiede numerose foglie, lunghe da 5 a 6 piedi, tutti coperte di spine. Sono composte da una mucillagine bruno rossastra e molto amara, ritenuta da un'immensa quantità di fibre parallele. In America e da qualche tempo in Spagna, queste sostituiscono vantaggiosamente la canapa. Vi si fabbricano corde, grossolane tele da imballaggio e anche del filo che unisce al biancore la luminosità della seta. Alcuni Siciliani mi hanno assicurato che in certe zone della loro isola si possiede l'arte di trasmettere a questo filo, che essi chiamano zappara, la morbidezza che gli manca. Ho visto da molti anni a Parigi una manifattura di oggetti di sparto fare un uso considerevole con successo di fibre d'aloë per costruire guide e briglie da vettura, cordoni per orologi, stuoie, ecc.

Per estrarre la fibra dalle foglie, è sufficiente schiacciarli fra due rulli, lavarli e cardare ciò che resta fra le mani.

Il fusto dell'agave, che arriva ad un'altezza da 18 a 20 piedi, si copre di fiori di colore verde giallastro. All'isola d'Elba fiorisce annualmente.

Il fico d'India, questa pianta interessante che i negri di Santo Domingo impiegano per fare vassoi, piatti e altri oggetti domestici, cresce sull'isola fra le rocce, nei terreni più poveri, come nelle grandi Indie, nell'America meridionale e sulle coste della Barberia. Raggiunge dai 12 ai 20 piedi in altezza. Il suo aspetto è molto singolare per la forma delle sue diramazioni, per il modo in cui si moltiplica. Sui suoi rami crescono dei lunghi germogli pendenti simili a bastoni. Quando arrivano a toccare il terreno, mettono radici e fanno nascere nuovi tronchi che si moltiplicano a loro volta da tutti i lati e senza soluzione di continuità. Questa pianta è sempre verde e riesce a vivere alcuni secoli. I suoi fiori sono di colore giallastro, i suoi stami si contraggono al solo toccarli e il frutto che producono è un fico di color rosso scuro. Le sue foglie sono grandi, ovali, lanceolate, un poco ricoperte di peluria nella parte inferiore, coriacee e molto resistenti; esse piacciono al prezioso insetto che ci fornisce la cocciniglia (*Coccus opuntiae*), il cui colore brillante supera la porpora vanto degli abitanti di Tiro. Si potrebbe, incoraggiandone la pratica, rendere questa pianta utile, propagandovi la cocciniglia e iniziare all'isola d'Elba un nuovo tipo di commercio.

Le piante aromatiche crescono ovunque e in abbondanza. Gli abitanti ne fanno uso quotidiano nella loro cucina. La melissa, la menta, l'issopo, il timo, il rosmarino, varie specie di salvia e di cisto, il finocchio, la lavanda, il serpillio, il melograno, la rosa canina e il mirto profumano ovunque l'aria con i loro soavi aromi e colpiscono la vista per la varietà dei loro fiori.

Le crittogame sono numerosissime. I botanici ne distinguono certe specie interessanti e il tintore ne raccoglie un numero ancor maggiore che gli forniscono colori tanto belli quanto resistenti. Citerei in particolare il lichene-riocella, conosciuto con il nome di oricello, che si trova in grande quantità sulle vecchie muraglie e sulle rovine e che mi ha dato una bella tinta color giallo.

(da A. THIEBAUT DE BERNEAUD, *Voyage à l'isle d'Elbe*, Paris, Ches Colas, 1808, pp. 23-24; 52-62)

* * *

- p. 133 -

A John Smith(1)

Caro Signore,

Mi rallegro molto sinceramente con voi per l'improvvisa e inaspettata liberazione del Continente dal pesante giogo della tirannia e dell'oppressione che, per così tanti anni, era stato obbligato a sopportare; e sono felice di pensare che voi vi proporrete di usare ancora la vostra matita al servizio d'Italia.

La mia cartella di disegni, così come il mio diario, scritto all'Isola d'Elba, sono a vostra disposizione e mi sentirei lusingato se i soggetti contenuti nel primo, o le annotazioni raccolte nell'altro, costituissero materia di divertimento o di informazione per i lettori.

L'amore per il disegno, legato al primo periodo della mia vita e perfezionato sotto la vostra guida, mi indusse a visitare l'Italia pochi anni prima di quella terribile Rivoluzione che ha, per un così lungo periodo, sconvolto e desolato la maggior parte dell'Europa. Dopo aver seguito la routine abituale e le strade ben battute di viaggiatori ed artisti a Roma, Napoli, Tivoli, Albano, Nemi, ecc., l'amore per la novità destò la mia curiosità, e mi indusse a lasciare la strada maestra e volgermi alle più remote e meno frequentate provincie d'Italia: Arrivato a Piombino, l'Isola d'Elba attirò la mia attenzione come un territorio nuovo e non battuto e dopo un'attenta analisi del suo entroterra, la mia curiosità venne ampiamente ripagata dalla singolarità dell'aspetto, la storia naturale e lo scenario pittoresco che presenta il suo territorio.

Ma non avrei supposto che, dopo venticinque anni, questa isola appartata sarebbe stata scelta come luogo d'esilio del già celebre Napoleone Bonaparte: una circostanza che attrarrà naturalmente l'attenzione dei futuri viaggiatori e porterà forse molti a visitare l'isola. Altri potrebbero desiderare di informarsi sulla natura e la situazione dell'Elba; in base a tutto ciò io mi sento gratificato nel

pensiero che questo diario, che è rimasto nascosto nella mia libreria per molti anni e quasi dimenticato, possa essere riportato alla luce e sottoposto al pubblico.
Mi dichiaro, Caro Signore, vostro obbediente ed umile servitore.

Richard Colt Hoare
Da Stourhead 1814

(1) John Smith (1749-1831) disegnatore e stampatore, aveva visitato l'Italia nel 1783 circa.

* * *

- pag. 136 -

Dopo un viaggio interessante a Volterra e Populonia, io arrivai sabato 25 aprile 1789, a Piombino, la miserabile capitale del Principato. Per molti anni il governo di questo luogo fu appannaggio della famiglia Appiano e, nel 1574, ottenne il titolo di Principato. Ma Giacomo VII visse solo nove anni per poter godere questo nuovo titolo, essendo morto alla giovanissima età di ventidue anni senza lasciare eredi. Alla sua morte sorsero varie controversie riguardanti la successione al Principato. Gli abitanti di Piombino, contro la volontà degli Spagnoli, nominarono Carlo d'Appiano, un discendente di Giacomo III, ma egli fu rimosso in breve tempo dalla carica per ordine del Re di Spagna, che ne prese possesso in nome dell'Imperatore. L'Imperatore dichiarò allora la sua intenzione di investire Belisario, Orazio e Annibale, figli del suddetto Carlo Appiano, dello Stato di Piombino, a condizione che essi ricevessero l'investitura anche dal Re di Spagna e pagassero alla Camera Imperiale la somma di 800.000 fiorini. In base a questi accordi, Donna Isabella Contessa di Binasco e moglie di Don Giorgio Mendoza, prese possesso del Principato nel 1611, per ordine di Sua Maestà Cattolica. Don Giorgio morì nel 1619 e la sua vedova, Donna Isabella, si risposò con Paolo Giordano Orsino.

Nel 1624, Don Matthias de Manurga prese possesso di Piombino in nome di Sua Maestà Cattolica, finché la famiglia Appiano non avesse pagato la convenuta somma di 800.000 fiorini d'oro alla Camera Imperiale: poiché tale pagamento non ebbe mai luogo, fu investito del principato nel 1635 Don Niccolò Ludovisi, nipote di Papa Gregorio XV, che pagò la nomina un milione di fiorini.

Gli successe nel 1675 il suo unico figlio, Giovan Battista e, nel 1679, Don Niccolò Maria.

Nel 1700 Donna Olimpia, figlia primogenita di Don Niccolò, ottenne l'investitura di Piombino e, dopo di lei, Donna Ippolita nel 1701. Nel 1734, Maria Eleonora, figlia di Donna Ippolita, che aveva sposato un Buoncompagni, fu investita del feudo, e nel 1745-46 le successe il figlio, Don Gaetano Buoncompagni. Nel 1778, suo figlio, Don Antonio Buoncompagni ottenne l'investitura ed è l'attuale governante. Domenica 26 aprile 1789. Salpai da Piombino, alle sette di mattina, con una feluca che attraversa il canale dalla costa toscana all'Isola d'Elba ogni domenica e giovedì. Arrivai, dopo una traversata di tre ore, al porto di Rio e mi incamminai verso il paese che porta lo stesso nome due miglia nell'entroterra, situato sopra alcune alte montagne in una collocazione pittoresca. La popolazione di questo villaggio, che conta duemila anime, è notevole. Vi trovai, grazie ad una lettera di presentazione, un buon alloggio nella casa del Signor Pellegrini. Nel pomeriggio salii fino ad un'altura elevata, distante due miglia, sulla quale si trovano le rovine di un antico castello, detto Torre del Giove, che si dice sia stato distrutto dal celebre Barbarossa. Da questo luogo, che è circondato da una fitta macchia di ilex, si può vedere un ampio panorama sulla vicina costa e sul Mar Mediterraneo.

(da R. COLT HOARE, *A Tour through the Island of Elba*, London, Bulmer and Co. 1814, pp. 2-3)

(Gli scritti in precedenza esposti sono rilevati da:

I Segni di Elisa, a cura di Tiziano Arrigoni, Felici Editore Ghezzano (PI), 2006)

Breve e Succinto Rapporto-Istorico su la Città e Stato di Piombino

Dalle rovine di Populonia nacque sulla fine del secolo ottavo la Città di Piombino, che con Nome diminutivo di Populonia fu chiamato Populino.

Populonia, che deve il suo Nome alle miniere, e alle officine del ferro, e di altri metalli, fu nei tempi remotissimi Colonia dei Corsi, e in seguito capoluogo di uno dei più importanti Dipartimenti del federalismo Etrusco. Soccorse Enea con 600 soldati nella guerra contro i Latini e fornì ai Romani il ferro necessario per la spedizione Navale contro Cartagine nella seconda guerra punica. Fù distrutta da Silla perché aveva col rimanente della Toscana tenute le parti di Mario.

Talmente che Strabone nel 27 dell'Era Volgare non vi trovò che qualche Tempio, e qualche casa. Sorse e risorse più volte, essendo saccheggiata, e distrutta a vicenda ora dai Goti, ora dai Longobardi, ed ora dai Greci, finché Niceta Ammiraglio dell'Armata Navale dell'Imperatore di Costantinopoli finì di distruggerla nell'816.

Essa era collocata a Cinque miglia da Piombino sopra un alto promontorio, di dove poteva vedere la Sardegna, la Corsica, l'Elba, e altre Isole minori, godendo per mare e per Terra di un vastissimo orizzonte. Aveva ai suoi piedi un porto chiamato anticamente di Populonia, e attualmente con termine mercantile dei secoli bassi, porto di Baratti. Questo porto, ove, secondo quello che si rileva da Tito Livio i Romani erano soliti imbarcare le Truppe che facevano passare contro i Cartaginesi in Corsica e in Sardegna, conserva qualche traccia della sua antichità, e colla spesa di circa 20.000 lire si ridurrebbe dei più sicuri, e dei più frequentati.

Si dice che i possessori delle campagne adiacenti si sono esibiti inutilmente più volte di ridurlo a loro spese.

Attualmente Populonia è ridotta alla condizione di villaggio abitato da circa 100 Individui, né altro resta della sua antichità che qualche frammento di mosaico, e qualche monete coniate avanti l'esistenza dei Romani con dei simboli esprimenti le sue prerogative, cioè la lavorazione dei metalli, la coltivazione delle scienze, e del commercio.

I Marchesi di Toscana Padroni di Piombino, avendovi fabbricato nell'estremità sopra uno scoglio, che guarda il Canale, una rocca, obbligavano i marinai, che lo passavano a pagare un dazio, e perché non fossero obbligati a pagarlo al ritorno, davano loro un piccolo Piombino con l'impronta delle Armi proprie, e di quelle della Comune. Da questo piombo i marinai, come siegue, cangiarono il nome di Populino in quello di Piombino, e pane di Sapone chiamarono la rocca che forma un Rettangolo e che pare veramente da lontano una fetta di Sapone.

Nel 1015 la Repubblica di Pisa acquistò dai Marchesi di Etruria la sovranità di Piombino, e sue dipendenze. Nel 1115 e 1135 ne acquistò il dominio utile da certi monaci, che si erano stabiliti alla distanza di un miglio al levante di Piombino sopra un porto chiamato attualmente il Porto-Vecchio, nei bassi tempi il Porto di Faliagi, e al tempo dei Romani il porto di Trajano, Nome, che indica essere stato un Porto della più grande considerazione.

Contemporaneamente i Marchesi di Corsica, e il Papa renunziarono alle ragioni, che pretendevano sullo Stato di Piombino, che, essendo stato in seguito più volte preso, e distrutto dai Genovesi, passò alla Repubblica di Pisa sotto il dominio dei Gambacorti, e successivamente nel 1392 sotto quello degli Appiani che, essendo stati obbligati a vendere Pisa per 200 mila fiorini ai Visconti Duchi di Milano ritennero per loro lo Stato di Piombino colle isole adiacenti, cioè l'Elba chiamata dai Greci Aetalia dalle miniere dei metalli, Monte-Cristo chiamata dai Romani Monte di Giove, e, oltre ad altre isole minori, la Pianosa celebre per la deportazione di Marco-agrippa tre volte Console, genero di Cesare-Augusto, che fece costruire il famoso Pantheon, e che fu relegato per aver voluto, come si crede, ristabilire la Repubblica Romana.

Gli Appiani erano piuttosto Ministri, che Padroni dello Stato di Piombino. Ciascun Dinaste prima di morire faceva riconoscere, e proclamare dai Piombinesi il suo Successore, che prima di assumere il Governo rinnovava con essi un Contratto del tutto corrispettivo.

Il terzo Dinaste Manuello giurò nella sua assunzione, di mantenere una pura, vera, perpetua, e non simulata Libertà.

Erano ancora usi i Piombinesi, di loro Dinasti di farsi degli onori, dei regali, e delle concessioni reciproche, cedendosi volontariamente ora gli uni, ora gli altri qualcuno dei loro diritti.

Nel 1467 i Piombinesi esentarono dal pagamento della gabella appartenente alla Comune i commestibili che dovevano servire per Giacomo 3° in ricompensa di avere rinnovata la pace col Re di Tunisi. Nel 1503 Giacomo 4° cedé ai Piombinesi, oltre ad altri diritti, quello importante dell'ancoraggio in riconoscenza di avere lungo tempo resistito alle Truppe di Cesare Borgia, e di averne in seguito espulso dalla Città il presidio.

Con questa reciprocità di buoni offizi lo Stato di Piombino in mezzo a tanti popoli liberi dell'Italia, che ambivano al possesso, poté mantenersi indipendente fino al 1502 in cui, passato sotto la protezione dell'Imperatore Massimiliano, divenne feudo Imperiale.

Durante quest'epoca il governo degli Appiani fu interrotto per due volte; la prima dal 1443 al 1450 da Rinaldo Orsini, e successivamente dal 1501 al 1503 da Cesare Borgia spurio di Papa Alessandro 6° chiamato il Duca Valentino, che, facendo la guerra col denaro rammassato nel Giubileo del 1500; dopo un lunghissimo assedio, s'impadronì di Piombino, e vi entrò col Papa in trionfo.

E' sorprendente, come durante quest'epoca lo Stato di Piombino sol e colle sue sole risorse abbia potuto mantenere la pace, e degli oratori presso le potenze dell'affrica, spedire delle Ambascerie presso le prime Corti, resistere ai replicati attacchi dei Genovesi, allontanare delle mura di Piombino le truppe dei Milanesi, e dei fiorentini, defatigare il Re delle Sicilie Alfonso, che per 4 mesi batté, ed assediò inutilmente Piombino con una flotta per mare, e con 15.000 uomini che comandava in persona per terra.

Coll'andare del tempo Piombino che era stato l'oggetto della gelosia dei popoli liberi d'Italia, lo divenne delle più gran Potenze. La Spagna volle anch'essa al pari dell'Austria la protezione dei Piombinesi. Il Re Ferdinando entrò nel 1507 in Piombino colla Regina sua sposa, e creò l'Appiani Giacomo 4° Generale delle Armi Spagnole dopo averlo messo alla sua parentela.

La Francia risoluta d'acquistare a qualunque prezzo Piombino, richiamò più volte la flotta Turca. Nel 1555 la flotta Gallo-Turca comandata dal Generale Turco Dragut e rinforzata dalle truppe senesi assediò Piombino con 80 galere, e 20 grossi vascelli per mare, e con 3.000 uomini per terra.

I Gran-duchi di Toscana hanno più che tutti gli altri ambito a riunire ai loro Stati questa parte, che come è la più fertile e la meglio situata, dovrebbe essere la più ricca porzione della Toscana. Cosimo I° che prevedeva che Piombino poteva col suo porto divenire funesto al commercio di Livorno, e che non credeva i suoi Stati, ne' l'Italia sicura, finché le Nazioni straniere, e specialmente i francesi potessero avere in Piombino un asilo, usò tutte le arti per farne spogliare gli Appiani; ma in ricompensa di 400.000 scudi pagati a tale effetto all'Imperatore Carlo V, e di somme incalcolabili spese in fortificare l'Elba, e Piombino, e nel difenderle dall'armata Gallo-Turca, e dopo esserne stato più volte investito, e spogliato, non poté ottenere che la piazza di Porto-ferraio, che li fu assicurata nel 1557 nel Trattato di Londra in cui fu ancora ceduto alla Spagna Porto-Longone, e il dritto di presidiare Piombino.

In mezzo a tanti urti, e a tante gelosie si mantennero gli Appiani lo Stato di Piombino fino al 1608 in cui morto Giacomo 7° decimo ed ultimo Dinaste, è nata controversia fra i suoi successori, dopo varie vicende l'Imperatore spogliandone gli Appiani, i cui discendenti legittimi si dice esiste ancora in Piacenza, ne investì per il prezzo di 1.000.000 di fiorini Nicolò Ludovisi nipote dei Papa Gregorio XV°.

Estinta la Casa Ludovisi, Nicolò Buoncompagni ne ricevè nel 1743 l'investitura dai Re di Spagna.

Pietro Leopoldo d'Austria conosciuto meno per le sue prerogative di Gran-duca, e poi d'Imperatore che per aver rispettato i diritti degli uomini, e per aver fatto finché la governò lo splendore e la felicità della Toscana conosceva al pari dei suoi predecessori l'importanza di Piombino, e si dice che fece ma in vano le più ampie proposizioni alla Casa Buoncompagni per farne l'acquisto.

Esso vi avrebbe trovato di che esercitare il suo Genio attivo e liberale.

Come mai un paese ambito da tanti, uno Stato, a cui la terra, e il mare offrono a gara le loro ricchezze, ha potuto restare così lungo tempo nella desolazione, e in mani impotenti? I Piombinesi sciolgono il problema con dire che “è necessario, che Piombino si mantenga nel suo niente, che le

Potenze vogliono così”. Possa dunque questa necessità cessare una volta! Possa questa fatalità dissiparsi sotto un Governo saggio, e forte! Possano i Piombinesi godere dei vantaggi della loro posizione! Dell'opportunità del mare, della fertilità della terra, e di tutte le beneficenze della Natura! Possa verificarsi il vaticinio, che ne feci già nei seguenti versi!

(Breve e Succinto Rapporto-Istorico su la Città, e Stato di Piombino fatto all'Amministratore Brulon, e Inviato a Parigi nel 1804. Assieme con qualche riflessione sull'Agricoltura, A.S. Lucca, Carte Mansi, n. 6).

Compendio storico sul Principato di Piombino e mezzi di risorse

Piombino, 1808 settembre 9

Lo Stato di Piombino in terraferma comprende Populonia, Suvereto, Scarlino e Buriano.

Piombino esposto al sudovest è distante per mare dall'isola dell'Elba allo scalo più vicino circa otto miglia, da Livorno sia per mare come per terra sessanta miglia, circa cento se ne contano da Piombino a Firenze, sessanta per andare a Siena, e meno per andare a Pisa. Confina col paese di Campiglia, che gli è distante dodici miglia. La città risiede in pianura, non è vasta, ha buone strade, fabbriche mediocri, è circondata di mura, ha castello attualmente riattato, per le provvide cure di governo, ed una rocca in cattivo stato sporgente in mare ormai negletta detta Pan di Sapone, ha una Cittadella antica sede dei principi in oggi ampliata, un'antica saponiera in disuso, ed una concia di pelli ravvivata: Vi erano quattro conventi uno degli Agostiniani, altro dei Francescani, altro di San Giovanni di Dio, ed il quarto delle Monache fatto titolo di San Anastasia. Questi quattro tuguri d'ozio convertiti sono a profitto migliore della società, come sarebbe prefettura, ospedale, istruzione pubblica e culto.

Il palazzo vecchio della piazzarella è stato convertito in un bagno dei forzati, che doppio grave spesa può dirsi fra i migliori d'Italia. Annesse vi sono le pubbliche carceri assai più sane e sicure che quelle dell'antico regime.

La giustizia è ben amministrata. Il governo sia politico, che militare è ben diretto. Gli abusi della feudalità sono finiti. Una regia strada per andare a Pisa, e Livorno è intrapresa fin dal caduto anno, e se ne continua il lavoro. Nell'interno altre sono state riattate, altre fatte di nuovo. Le fabbriche anche di fuori hanno un aspetto più ridente. La classe di bottegai è arricchita notabilmente. La popolazione è accresciuta, ed ascende a circa duemila individui. Tutto spira a rigenerazione a perfezionarsi.

Le proprietà territoriali si calcolano a tredicimila arpent. A settentrione ha una bella fertile pianura. Si crede fabbricato Piombino doppio l'ultima rovina di Populonia sul fine del secolo VIII. In principio si chiamava Popolino, come derivante da populonia. Cangìò nome dall'antica spedizione dei biglietti del canale, che si faceva mediante un pezzetto di piombo. Ha un esteso padule, i cui miasmi si pretendono pregiudicevoli, sebbene l'influssi di mare, che lo bagna, siano correttivi dell'aria. Ben presto vedremo convertita la gran padule in terreni sanati, e còlti. Se ne incomincia il lavoro nel corrente anno 1808. L'impresario è il rinomato Mr. Vidal.

Alla distanza di circa cinque miglia da Piombino dalla parte del nord su di un colle prossimo al mare si vedono le rovine dell'antica etrusca città di Populonia or villaggio di circa cento persone. Il suo porto è Baratti in gran parte rinterrato con torre presidiata. Nell'anno 816 fu Populonia finita di distruggere dall'armata navale dell'imperatore di Costantinopoli comandata da Niceta, e da quest'epoca mai più risorse. In ogni parte si vedono vestigia di antichi edificii, per i quali si ravvisa di quanta importanza fosse.

Scendendo alle falde del colle ov'era Populonia vedesi all'oriente ed occidente, da ciascun de due lati cento piedi dalla rovinata città discosto nel piano, i fondamenti di due fortezze, e fra il colle e le due fortezze eravi una fossa di convenevol larghezza, che circondava la città da ogni lato del continente della terra, che pareva un'isola posta nel mezzo di detta fossa, ed erano condotte le acque marine in tal guisa, che si traevano le navi per essa. Rimane al settentrione una vasta campagna lunga dieci miglia, avendo al mezzogiorno la marina. Nel mezzo del colle vi era una fontana, che gettava grand'acqua, e d'intorno si purgava l'argento. Di qui è, che trovasi qua e là molte loppe di fucine di fabbri. Sotto il governo della principessa Donna Eleonora Lodovisi la casa Desideri ebbe in enfiteusi i terreni dello stato, e mura di Populonia per l'annuo canone d'una lira. Gli abitanti avevano dei diritti, e proprietà di suolo, che si staccavano da un locale statuto, che da qualche tempo dicesi smarrito.

Suvereto

E' situato in pendice, anzi quasi alle falde d'un poggio che domina dalla parte di mezzogiorno una vasta fertile ed amena pianura. E' discosto da Piombino circa 18 miglia, da Massa 14, da Campiglia 4, e da Belvedere piccolo sottoposto villaggio un miglio. E' circondato da mura. Sta una rocca nella sommità dalla parte di tramontana. Verso ponente si trova un bastione, o fortino su di un angolo, che formano le mura del castello, quali hanno la circonferenza di mezzo miglio. Il paese raccoglie molto grano, olio ed ha bestiame a sufficienza. La popolazione è di circa 500 persone, ma nell'inverno aumenta assai, per la moltitudine dei pastori, e braccianti, che vi concorrono. L'aria è come nel resto della Maremma. Il padule di Piombino più che le acque ferme, gli è pernicioso quando spirano i venti di scirocco.

Nel 1440 Baldaccio d'Anghiari prese e saccheggiò Suvereto, ma la Repubblica di Siena lo fece rendere a Paola vedova del Signore di Piombino. Era allora molto popolato ed aveva sei cure filiali dipendenti dalla Pieve di San Giusto. Ha molte macchie e pascoli, conforme un'abbondante cava d'allume!

Scarlino

Quest'antico paese è su di un colle alla distanza di tre miglia dal mare. Ha una vasta e fertile pianura. Gli abitanti sono ricchi a grano, vino, olio, castagne e bestiame. Vi sono le mura castellane tuttora, ed una rocca in cattivo stato, opera del secolo XI. La popolazione è di circa 400 anime. Vi erano due parrochi uno frate, ed uno prete, che si disputavano le precedenza, ma mercé la provvidenza ha cessato il frate, ed è rimasto il prete.

Il territorio è vasto, ha buoni pascoli, della macchia, ed una pineta maltrattata dal fuoco, e dai tagli, che vi sono stati fatti. Il padule e lo stagno molto prossimi sono l'infelicità di quel paese. Montedimuro dove stavano i frati, un dì villa dei principi Appiani, ha un bell'orizzonte, una buon'acqua, ed i miasmi dell'aria palustre ci vanno stracchi per la lontananza.

Valle

Questo scheletro di castello sottoposto a Scarlino ha una ben ristretta popolazione di cinque o sei famiglie assistite spiritualmente da un Curato, che altresì si presta per i pastori, che vi concorrono nell'inverno, e per i lavoratori allo scalo di Follonica. Il territorio è in più parte macchioso. La sua rendita consiste in legname, carbone, pascoli e terratici. Confina col mare a mezzogiorno, a levante col territorio di Scarlino, a ponente con Montioni, e Vignale, a tramontana col territorio di Massa. Il suo diametro è circa 4 miglia in lunghezza, come in larghezza. La sua area superficiale può esser di 40 mila staia di terreno.

Montioni

E' questo una bandita dello stato di Piombino nella giurisdizione di Suvereto confinante tra Massa e Vignale. Ha un'estensione di circa 4 miglia sì in lunghezza, che in larghezza. La più parte è montuoso, macchioso, selvaggio. Le sue rendite sono quelle che in Valle, cioè terratici, pascoli, e legname da carbone, per le ferriere di Follonica, ed anche per fuori Stato.

Nell'anno 1474 sotto il pontificato di Sisto IV vi fu scoperta una cava d'allume sì utile presentemente. Iacopo IV, ch'era in possesso di Montioni, ne fece far l'escavazione, e con profitto. Il pontefice Sisto IV vi si oppose, perché pregiudicava all'allumiera della Solfa, che il santo padre aveva destinata per la crociata. Il manto di religione portò il Papa a scomunicar l'Appiano. Questi

d'altronde non curando il divertimento adottato dalla corte di Roma affittolla nel 1486 e 1489 ad un certo Antonio Saul. Nell'anno poi 1490 sotto Innocenzo VIII fu concordato, che per 12 anni gli Appiani si astenessero dall'escavazione con la ricompensa di 1000 ducati annui pagabili dalla camera apostolica, come ne apparisce presso il Menochio e il Deciano. Da quest'epoca non ci si pensò più, che nella stagion presente di speculazione e raffinamento. I bagni minerali che vi sono influiscono molto alla guarigione di cutanee malattie.

Buriano

E' questo un piccolo castello nel piombinese, che ha la popolazione di poco più di 200 anime. I pisani se ne impadronirono nel 1163, e lo tennero fino al 1399. Epoca di cessione nell'erigersi la Signoria di Piombino. Ha ricchi pascoli sotto nome di Abbazia, e Badia al fango, non compresa la così detta Badiola usurpata dalla Toscana 25 anni sono nel modo stesso, che si appropriò la Bandita di Casalappi di mezzo alla giurisdizione di Suvereto.

Il territorio di Buriano produce molto grano, olio e bestiame. Ha molte macchie state un dì colla medesima Toscana appoggiata al vocabolo comunale, la di cui etimologia, non era, che per il pascolo, fra le due comuni a contatto di Buriano, e Colonna, a quest'ultima concessoli dalla prima come proprietaria, tanto vero, che Buriano faceva godere ai colonnesi, e non'agli esteri, che andavano a stare in Colonna, diritto che non avevano i colonnesi perché non proprietari.

Un riscontro anche più irrefragabile era quello che la giurisdizione del comunale è stata sempre onnimoda, e libera al governo di Piombino, come alla rubrica XXXXI dello statuto locale di Buriano altresì disponente, che i fidati nel pascolo di Colonna, non possino entrare a pascere nel comunale coi lor bestiami, lachè prova l'integrità giurisdizionale, e mai promiscua.

Mezzi di risorsa

Prosciugata la gran padule ne verrebbe in conseguenza la celebrazione ogn'anno d'una festa dedicata all'ubertà dei campi. A chi concorre per coltivare è d'uopo sul principio accordarli dei privilegi, esimere il coltivatore dalle gravezze, aiutarlo, proteggerlo. Introdurre un'accademia di agricoltura, accorare dei primi a chi si distingue, attitar degl'uomini periti per'insegnarla, scacciar gli oziosi, l'impostori, i maledici perturbatori, e quelli che guastano l'ordine e le benefiche intenzioni del Governo. Introdotta questa sorgente di ricchezza, non devono andar disgiunte le arti e manifatture. Se queste non occupano il primo rango, che deve darsi all'agricoltura, occupino il secondo.

Bello star fra un popolo alieno dall'ozio, dedicato interamente ai benefici dell'agricoltura, come a quelli dell'industria!

Produrre con una mano, perfezionar coll'altra, furono la sorte di grandi nazioni. Perché non potrà divenir florido il Principato di Piombino sotto sovrani di vasto genio? Perché gli abitanti di Piombino non sostituiranno l'attività all'inerzia? Un campo lasciato incolto sia pur del primo occupante, che lo coltiva. Sembra questa legge offensiva la proprietà, ma necessaria a proteggere l'agricoltura, come a scuotere i piombinesi dal lor letargo. Chi non vuol far l'agricoltore faccia l'artista.

Quanti paesi, che la natura condannò alla sterilità! Non è così del Principato di Piombino ove la natura stessa fu più madre che matrigna. Il suo territorio è fertile, come vasto in proporzione. Le pasture sono eccellenti. I bestiami vi si moltiplicano, e si può combinare agricoltura e bestiame dietro una giudiziosa spartizione proporzionata, proteggendo una, senza distruggere l'altro.

Più consistente è la sorte di uno Stato con più rami di commercio. Manifatture, e generi, non han bisogno che di un porto. Piombino lo può migliorare ricavandolo per l'accesso ai bastimenti d'alto bordo. Sul principio sarebbe d'uopo dichiararlo porto franco, perché presto divenisse florido, e

commerciante, promossi i mezzi di dare alla circolazione interna la maggior celerità, ed al commercio esterno la maggior estensione possibile, trattandolo da amico. L'interessi del Governo, non si potrebbero forse combinare con quelli del commercio? Non si potrebbe dare un'altra foggia al sistema del dazio, per renderne meno pesante il giogo, senza indebolirne il profitto? Su i legati, sull'eredità, su i generi di lusso il dazio posi, ma su i commestibili di prima necessità, almeno finché uno Stato non ha migliorato di condizione, non sembra a proposito.

Dimenticavo di parlare e del cotone erbaceo, seminato in questo Principato sotto gli auspici del Governo. Nell'anno passato ne fu fatta la prova, ma il risultato fu meschino. Non deve deporsene il pensiero. Il mezzo efficace nell'imprese per venirne a capo sono state mai sempre la costanza, la pazienza, la fatica.

Ama il cotone di sua natura il tepore perché proviene da paesi caldissimi. Esige esposizione verso levante, e mezzodì, e tra queste ove il sole vi stia più, e più facilmente riconcentri i suoi raggi. Sembrerebbe la Maremma un dolce clima, ma la mattina e la sera vi è molta frescura. Quindi è che l'esposizione suddetta è assolutamente necessaria. Si semina comunemente nel plenilunio di marzo, né deve trascurarsi una regolare innaffiatura, poiché il soverchio umido o nuoce al seme, o alle teneri radici.

In Siria, in Sicilia, in Puglia, in Malta si sà che facilmente hanno introdotte varie qualità di cotonieri, ma la più bella dicesi quella introdotta nella Sardegna d'una sorta d'albero cotoniere, che alligna nella martinicca. Produce abbondantemente, ed è bianchissimo. I sardi riuscirono nell'impresa, sebbene non siano i più industriosi. La speculazione forse potrebbe esser felice, fra noi tanto per il cotoniere comune, altrimenti detto erbaceo, quanto per il cotoniere arboreo, che l'è una pianta più pregiata, e più utile, se il Governo farà venire espressamente degl'uomini sperimentati in questo ramo di agricoltura. Cosa devono far mai coloro, che per guadagnar la vita prescrivono un metodo di coltivazione, che non conoscono che nominativamente. Convien essere già stati agricoltori, e per averli è d'uopo farli venire. Profittar di gente del caso non è speculare, ma sovvenire, far l'elemosina senz'altro intento.

Passando dall'agricoltura all'educazione dirò che un popolo, che principia adesso, qual è il piombinese, deve contare sull'istruzione pubblica come la più opportuna. L'uomo nasce nell'ignoranza, e non negli errori. Questi sono acquisiti. L'infanzia è l'epoca del fatale acquisto. Un'educazione regolata dalla legge è la sola, per la quale si ottenga che ai fanciulli penetri senza stento la voce della verità. Così si conservano le costituzioni di un Governo ferme, e stabili. Tutti han diritto di partecipare all'educazione pubblica regolata da Magistrato e dalla legge, ma ciascuno secondo le sue circostanze e destinazione.

Il colono s'istruisca, perché sia buon cittadino e colono. L'artigiano riceva quell'educazione, ch'è atta ad allontanarlo dal vizio, e condurlo alla virtù, all'amor della patria, al rispetto delle leggi. In poche parole sia un'educazione universale, ma non uniforme. Pubblica, ma non comune. Adatta alle condizioni delle classi, ripartito il popolo, e le necessarie differenze.

Alla salubrità dell'aria unito il bene dell'agricoltura, delle arti e dell'educazione, ne verrebbe dietro l'aumento del popolo. Tanti onesti forastieri si stabilirebbero in Piombino. Ecco animato il paese, ecco una mediocre società. La censura. La censura è destinata soltanto a conservare il costume, quando che adesso in un luogo tutto corrotto è un'inquisizione detestabile, un flagello spaventevole, un'istrumento d'oppressione, e di vendetta. Non si vedono che uomini pieni di bassezza e di viltà, un complesso di delatori, di spie, e d'anime vili. Convertire questo male in una sorgenza di bene è riserbato al sublime genio d'una Principessa degna di governare, qual è la germana augusta dell'invitto e prode Imperator dei francesi Napoleone il Grande.

Piombino questo dì 9 settembre 1808.

Fineschi
Commissario del Principato

Lettera terza

Dopo aver mal cenato, e mal dormito nella misera Campiglia, appena comparve l'alba, che noi ci mettemmo in viaggio. La superba veduta, che godemmo nell'antecedente sera, fu per noi più interessante allo spuntar dell'aurora; mentre i raggi di luce, riflettuti dalle acque del vicino lago, e del mare, brillavano graziosamente su le adiacenti montagne, e su le isole, si perdevano in gran lontananza in mezzo a leggerissime nuvole. L'isola dell'Elba, il capo di Campana, ed il promontorio coll'isoletta di Troia cominciarono a distinguersi a poco a poco, e formavano un quadro ammirabile per gli amatori dell'arte pittorica, e della natura. In questa posizione i miei sensi inebriati da non so qual piacere, ed un fugace desiderio mi nacque in mente di qui fissare il mio soggiorno, meco stesso esclamando:

*Lieti poggi, antiche piante, acque scorrenti,
Perché lasciar vi deggio, e alle superbe
Città tornare, ed alle insane genti!*

Si discese quindi il monte, e penetrammo “nella selva selvaggia ed aspra e forte” detta Pisauriense, la quale spetta tuttavia alla mensa Arcivescovile di Pisa. Il nome di essa richiamò alla nostra memoria il dominio, che ottenne un giorno quella città su tutte queste contrade, allorché per essa correvan tempi molto migliori. Dopo un lungo girare fra dirupi, e boscaglie, eccoci sulle sponde del lago delle *Caldane* dalla parte di sud-ovest. Una immensa quantità di pesci vedevasi guizzar pacifica “a fior delle non tocche onde tranquille” perché niuna mano rapace era mai solita di turbarli. Gli abitanti di questi luoghi non hanno la voglia di profittare de' vantaggi, che loro offrirebbero le acque e del lago e del vicino mare, e purché siano esenti dalle fatiche, poco interessa loro la miseria. Dalle sponde di questo lago noi passammo ben presto a quelle del mare, nel luogo detto Torre vecchia, dove un giorno ambedue queste sponde forse si riunivano, e diveniva il lago quasi un golfo marino. Da qui andammo ad un'altra torre detta la Nuova, dove convenne arrestarci qualche tempo per rinvenire la strada che guida a Populonia attraverso di praterie, e di campi.

Era Populonia un'antica città Etrusca, che serviva alla nazione di comodissimo arsenale. Il suo porto, a preferenza di tutti gli altri di questo litorale, era sicurissimo e spazioso, e non lontano dall'isola dell'Elba più di tre leghe. Esso chiamavasi porto Ferrato, secondo l'Alberti; ed ora è quasi in totale deperimento, e dicesi porto *Baratti*. Tutti i prodotti minerali di quell'isola vicina venivano qui trasportati, onde depurarli, ed al tempo del detto Alberti scorgevansi tuttavia gli avanzi degli opifici distrutti dagli uomini, e dal tempo. Virgilio, Strabone, Livio, Plinio, ed altri molti scrittori fanno menzione di questa città, e ce la rappresentano come posta supra un pendio, estendendosi in mare a guisa di una penisola. Strabone ci narra che su la vetta del promontorio c'era una torre per osservare il passaggio del tonno, e donde potevasi scorgere comodamente le isole Elba, di Corsica, e di Sardegna. Anche da Livio si rileva essere stata una città importante al tempo della seconda guerra punica, e che durante le fazioni di Mario e i Silla, soffrì un lungo assedio insieme a Volterra, per aver sostenuto il partito di Mario con un coraggio meraviglioso, e con una incredibile ostinazione. Ma dovette alfine arrendersi, ridotta tutta in rovine dalle fiamme, rimanendo intatti i soli templi, e pochi edifizi. Furono queste gare civili, e guerre sanguinosissime, che devastarono, e resero quasi deserta l'Etruria mediterranea. Lo spirito di libertà, e d'indipendenza era troppo radicato nell'animo degli Etruschi, perché potessero spogliarsene con facilità. Troppo è dura la soggezione a popoli avvezzi da tanti secoli a vivere indipendenti e ricchi per fertilità di suolo, per industria, e per commercio. Ma la spada di Silla distrusse ogni libero seme, sacrificando al suo furore uomini, e città. Benché egli volesse quindi spedirvi alcune colonie, colla veduta di ripopolare questi luoghi, nessun profitto ne ritrasse, e restò questo paese quasi tutto boscoso e pieno di paludi; e tale si è serbato fino al medio evo, in cui risorse ad una vita alquanto florida; ma che fu di poca durata. A' giorni di Rutilio era questa città quasi deserta. Fu saccheggiata nel sesto secolo da' Greci, nel decimo da' Saraceni, finché ridotta all'ubbidienza di Pisa, fu costretta a seguire i prosperi ed i funesti eventi della Repubblica.

Il porto *Baratti*, che giace dalla parte occidentale del promontorio, offre il vantaggio di una copiosa fontana d'acqua, che scaturisce dalla montagna, di cui godono tanto i pochi abitanti, che i marinai, che vi approdano. Alcuni passi dopo la fontana si comincia a salire il promontorio, nella cui cima è situata Populonia. Una comoda strada recentemente costruita rende agevole la salita, girandosi il monte quasi all'intorno, su la cui cima noi trovammo una spianata intersecata da tre piccioli colli, uno alquanto più elevato dell'altro. Le loro alture sono quasi proporzionatamente decrescenti verso il mare, in cui vanno a perdersi. La cima dell'ultimo colle, che sta come distaccato in mezzo alle onde, è ancor coronata da una vecchia torre, opera del medio evo, posta però sopra basi fatte di grandi poligoni senza cemento, le quali indicano un'antichità remotissima. Forse essa occupa il posto della torre, da cui, secondo Strabone, osservavasi il passaggio del tonno; e questa al presente elevandosi quasi perpendicolarmente su le acque, serve di ornamento, e di campanile alla piccola chiesa, cui è congiunta. Ambedue queste fabbriche presentano l'aspetto di un castello baronale, e servirono forse un tempo anco per tal proposito, quando divenne un Marcello.

Ogni villan che parteggiando andava.

Due lapidi sepolcrali, una di marmo nero, e l'altra di marmo bianco, accennano la memoria di qualche illustre passato. La prima apparisce che appartenesse ad un Tolommeo, e sua famiglia; la seconda a Galba, il cui nome vi si legge: e siccome non vi sono parole bastantemente chiare, nulla dirò di questa ultima. Ma per rapporto alla prima, che potei leggere interamente, dirò che apparteneva al sepolcro della famiglia Tolommea, famiglia illustre della repubblica senese, che regalò la maremma di Grosseto, e si distinse nel maneggio de' pubblici affari (1). Sul colle di mezzo, che più maestoso erge la sua fronte, veggonsi alcuni avanzi di romana antichità. Vi si scuoprono grandi arcate formate di pietra tagliata a guisa di mattoni; ma non azzarderei dire a che cosa servissero. Io non potei penetrare per i folti cespugli, e per gli spineti, di cui è ingombra tutta quella estensione. Il terzo impedito anch'esso da densa boscaglia, nulla presenta di curioso, o di rimarchevole, meno che alcuni suoi vecchi alberi, la maggior parte di antiche sughere, che se fossero custodite dalla mano dell'uomo, esser potrebbero molto più utili di quel che non sono. Il clima di Populonia è sanissimo, e per la sua prodigiosa elevatezza sopra il livello del mare, presenta una vista di quelle acque unica veramente e meravigliosa. In questo giorno, in cui le nubi erano affatto scomparse dall'orizzonte, e che una placida serenità regnava per ogni dove, si riscopriva di rimpetto a noi l'isola d'Elba, la piccola isola di Troia a sinistra con le altre isolette di Grosseto, dette le *formiche*, come pure le isole di Corsica, e di Sardegna si vedevano in una degradata distanza, come se andassero a disperdersi fra le nubi, ed a formare una caliginosa siepe su l'orizzonte. Le poche case, che esistono intorno alla torre, ed alla chiesa di Populonia, contengono uno scarsissimo numero di abitanti: avanzo miserabile di tanta popolazione, e di tanto splendore! Non v'è cosa, che indichi maggiormente la caducità delle opere umane, quanto una celebre città ridotta allo stato infelice, in questa trovasi “che di cittade sol conserva il nome” potendosi con ragione qui ripetere col cigno di Mantova:

Quid non longinqua potest aevi mutare vetustas!

Da Populonia uscivano un giorno flotte innumerabili, o per contrastare ad altre illustri nazioni il dominio del mare, o per recar nel proprio seno le ricchezze degli altri regni. Ora i suoi ruderi bastano appena a far conoscere al viaggiatore che qui fu un tempo la grandezza di Populonia.

Muoiono le città, muoiono i regni,

E l'uom d'esser mortal par che si sdegni.

Discendendo di nuovo dal promontorio Populoniese per lo stesso sentiero, per il quale eravamo saliti, noi girammo a sinistra a traverso di un oscuro e folto bosco per ritornare all'abbandonata strada postale. Dopo quasi un'ora di cammino il nostro desiderio restò pago, e scorgemmo in poca distanza il lago, il mare, e quindi Piombino. Un luogo più ameno e delizioso di questa città, credo che non sia sì facile a rinvenirsi. Grandeggia questa su una falda orientale del promontorio Campana, che le sovrasta come un'alta montagna, e forma il termine occidentale di uno spazioso cratere di circa venti miglia di larghezza. L'altra punta è formata dal promontorio Troia, e racchiude in sè il porto Falese, ossia l'antica Faleria; come pure lo scalo, ora detto di Follonica, ed altri piccoli

scali poco degni di osservazione. Prima di giungere a Piombino, la strada in linea retta è ondeggiata con picciole alture, come quando le acque del mare incominciano ad incresparsi, ed ha a destra un nero e denso bosco, ed a sinistra una vasta pianura sparsa di coltivazioni di grano, di alcune vigne, e di piccioli laghi, poco distanti l'uno dall'altro, e quindi le sponde del nominato cratere. O fosse l'orrida rimembranza della già trascorsa campagna, o una mia contraria prevenzione, io deggio confessare che questa veduta mi parve assai gradevole ed interessante. Piombino era al tempo di Alberti un luogo molto delizioso e piacevole, secondo egli ci riferisce, assicurandoci che si chiamava Piombino per corruzione di nome, dovendosi appellare Popolino, ossia picciola Populonia, e che dalla romana Chiesa fu per lungo tempo chiamato *Plombinaria*. Aggiunge ancora che questa città era assai nobile e civile, posta su la marina, da cui veniva bagnata da un lato, avendo a settentrione un'assai amena e fertile campagna, che produceva formento, vino, olio, aranci, ed altri buoni e saporiti frutti. Al presente nulla v'è più di queste coltivazioni, meno che quella di poche viti. Nell'entrare in città ciascuno crederebbe di avere ad incontrare molta popolazione, forse civile ed elegante, come appunto lusinga la sua apparenza. Ma le sue belle fabbriche, e le sue strade così bene allineate e costrutte, sono piene di erba; tanto n'è scarso il numero degli abitanti. Il clima ancor esso qui è salubre; il suo porto assai comodo, ed una copiosa fontana somministra acqua pura e freschissima.

Giacomo degli Appiani segretario della repubblica Pisana, ucciso Pietro Gambacorti con tutti i suoi figli, ed impadronitosi di Pisa, divenne ancora padrone di Piombino, che dipendeva da quella repubblica. Questa ultima usurpazione fu per lui più durevole della prima, da cui fu poco tempo dopo espulso. I suoi discendenti seguirono a posseder Piombino per altro lungo tratto di tempo. Estinti gli Appiani, Piombino passò di padrone in padrone insieme con l'isola dell'Elba, finché venne assoggettata a' principi Ludovisi, che lo ritennero fino all'invasione Francese. Cessata la quale, il congresso di Vienna lo riunì con l'Elba al Granducato di Toscana.

Piombino è fortificato, ed ha una piccola guarnigione di soldati; ma i suoi abitanti non sorpassano il migliaio; il suo commercio è quasi interamente distrutto. Il vivere in luoghi sì beneficati dal cielo altro non era un tempo che un vero vegetare, mentre tutto era inerzia, e languore. Ora forse le circostanze alquanto mutaronsi, perché vi ritrovammo un comodo e decente albergo per desinarvi, e per prendervi un poco di riposo; ed io preferii di scrivervi da qui, più che altrove, questa terza mia lettera, per assicurarvi che anco in Piombino voi seguite ad esser presente al vostro amico.

Piombino 25 Ottobre 1831, ore 2 pomeridiane.

1. TOLOMEV
DI . FECIT . AD
VM . SVI . ET . SV
ORUM

RARI
VS . FECIT
ET
GALBAE

(P. Pifferi, *Viaggio antiquario per la via Aurelia da Livorno a Roma*, Roma, 1832)

Comunità di Piombino

La sua origine sembra del secolo IX. Appartenne ai Pisani che la cedero agli Appiani; spenti i quali passò ai Ludovisi, indi per femmine ai Buoncompagni. Modernamente formò Principato ad Elisa Bonaparte; nel 1814 fu riunita al suo territ. Al Granducato. Una sola *porta di terra*, munita di duplici antiporti introduce alla città, il di cui recinto è assai piccolo, ma munito di solide mura, di bastioni e di fortini, ed è guardato e difeso da una solidissima *fortezza*. Sporge questa verso il mare in vantaggiosa situazione, non potendo esser dominata che dal colle su cui era il telegrafo. Nella scogliera che chiude la piccola rada o porto elevasi la *Rocchetta*, antica torre abbandonata, cui è contigua una *Batteria* che fu detta di S. Sebastiano da un oratorio ad essa vicino. A breve distanza da questa è l'*ufficio doganale* e l'antico palazzo Appiani, ridotto bagno di forzati dalla Principessa Elisa, poi chiuso nel 1826. Presso la vicina *porta di Mare* sono i *lavatoi*, e cinque *fonti* di acqua potabile, ivi condotta fino dal 1214. Sopra di queste fonti è un vasto edificio, già conv. di Clarisse soppresso nel 1806, ora ampio *spedale* capace di contenere cento e più infermi, i quali sono assistiti dai PP. di S. Giovanni di Dio. Annessi allo spedale sono gli uffizj di *Posta* e di *Sanità* corrispondendo questi sulla vicinissima *piazza d'Arme*, che per la parte di mare offre una sorprendente veduta. Nell'altro lato erano due conventi di Religiosi, soppressi anch'essi nel 1806; attualmente quello dei Conventuali è abitazione del Comandante di Piazza; la chiesa è magazzino dello Scrittojo delle RR. Fabbriche, e nel vicino convento e Spedale di Gio. di Dio, sono ora le *caserme* dei Militari. Nel punto più elevato di questa piazza è il R. Palazzo, ed un altro vasto edificio detto il *padiglione*, già cittadella, ora quartiere dell'uffizialità; nel piazzale interposto è un elegantiss. Tempietto ricco di marmi. L'Arcipretura di S. Antimo, che era della chiesa delle Clarisse, fu trasferita in quella degli Agostiniani soppressi nel 1806; essa fu costruita con elegante semplicità nel 1319; nel suo coro sono osservabili due sarcofagi, uno di Jacopo Primo Appiani, l'altro dei suoi figli Fiammetta ed Emanuele. I fabbricati della città sono assai comodi e di buon aspetto; le principali vie ampie abbastanza e ben selciate; sulla via media principale è il Pretorio, con torre del pubblico orologio, tra la porta di Terra e la Fortezza è un *arsenale militare*; sulla via già Napoleone, ora *campo dei fiori*, è la casa del Comune. Qui risiede un R. Vicario con suo Not., un Comand. di Piazza, un Canc., un Ing., un Esatt., un Med., un Chir., un Med.-Chir. per la campagna, e due Maestri di scuola. Vi risiedono altri 2 Vice-Consoli, uno Austriaco, e l'altro Sardo.

Comunità di Piombino		
Cancelleria di Piombino – Vicariato di Piombino		
Piombino	Populonia Econ.	Riotorto Cura
Arcipretura	Vescovo	(Diocesi di Massa)

Sup. mig. q. 49 e due terzi. - Pop. 1480 circa

(Attilio Zuccagni-Orlandini, *Atlante geografico, fisico e storico del Granducato di Toscana*, Firenze, 1832)

*Progetto sommario del piano regolatore
d'ampliamento della città
redatto dall'ingegnere Paris Orsini*

All'Onorevole Consiglio Comunale di Piombino.

Con nota del 10 settembre 1897 l'Ill.mo Sig. Sindaco annunciavami che il Consiglio Comunale in adunanza del 21 agosto detto, dava incarico al sottoscritto di eseguire lo studio di piano regolatore edilizio della città di Piombino, allo scopo di avere un criterio direttivo per la costruzione di nuove case, strade, piazze ecc. fin allora trascurata assai e senza alcuna regola edilizia.

Con altra nota del 12 agosto 1898 N. 1719 l'Ill.mo Sig. Prefetto di Volterra, giustamente osservava che prima di dar principio allo studio dettagliato per un simile piano Regolatore, si dovesse precisare quali intenzioni aveva il Consiglio Comunale, quale l'area da fabbricare, quali i lavori da farsi ed in che misura.

A seguito di ciò il sottoscritto, prescindendo dalle riforme e miglioramenti che riguardano la vecchia città espose alle SS.LL. Ill.me i criteri fondamentali che lo hanno guidato a studiare il piano di massima che presenta in uno alle zone di terreno che dovranno essere occupate col nuovo piano d'ingrandimento e per le quali dalla competente autorità, dovrà nascere il decreto di espropriazione, almeno per quanto riguarda la costruzione delle vie principali e de' fognoni collettori.

E' manifesto come, a chiunque si presenti per la prima volta nella Città di Piombino, non possa sfuggire come in sì piccola area, racchiusa dalle antiche mura urbane, sia addensata tanta popolazione in edifici mal disposti, fra ristrette e tortuose vie, con quartieri malsani, cui manca un buon sistema di fognatura.

L'antica città era dimora per una popolazione di 3000 abitanti circa prima del 1885, quindi facile è immaginarsi in quali condizioni trovasi oggi che conta una popolazione più che raddoppiata in massima parte di operai, grazie agli stabilimenti siderurgici impiantati ne' pressi della città e che per certo aumenteranno in seguito, se lo sviluppo di quelle industrie andrà progredendo come ha fatto sin'ora.

Dalle statistiche fornitemi dal Municipio, rilevasi l'evidente prevalenza delle nascite sulle morti, che sono in rapporto progressivo dell'aumento della popolazione.

La superficie dell'attuale città compresa fra le mura urbane ed il mare, escluse però le zone non ancora fabbricate, le aree a mare, le vie, piazze, e giardini ascende a metri quadrati 43.000 circa.

Perciò per ogni abitante, allo stato presente della popolazione di 6000 abitanti, si ha una superficie di mq. 7,00 per individuo.

Se si considera che le case siano tutte abitate per due piani, avremo una superficie doppia per ogni individuo e cioè mq. 14,00; dedotto da questa cifra l'area coperta dagli uffici pubblici, cortili interni, spessore de' muri ecc., (che approssimativamente si può calcolare ad $\frac{1}{4}$) avremo appena un'effettiva area per abitante, compresa fra 10 e 11 metri quadri!

Si noti peraltro come quest'area media sia tanto minore per le famiglie operaie e come sia invece maggiore per le famiglie benestanti.

Questo solo basta a giustificare il sentito bisogno di nuove costruzioni.

E' peraltro ben giusto notare come il Municipio siasi adoperato a cedere gratis alla speculazione privata alcune zone di terreno di proprietà Comunale, al fine che venissero costruite nuove fabbriche e sfollare così la esuberante agglomerazione della città e migliorare le condizioni igieniche della stessa, col fare eseguire progetti delle nuove scuole, macelli pubblici, latrine pubbliche ecc. Anche alcuni privati hanno fatti ampliamenti, innalzati piani sopra i vecchi fabbricati ed accresciuto in tal modo il numero delle abitazioni. Ma si comprende come esaurite quelle zone insufficienti, sia stato necessario ricorrere a vedute più corrispondenti al crescente numero della popolazione, coll'ingrandire la città fuori delle attuali mura in luoghi salubri, dove nasceranno quartieri nuovi con strade ben aereate e fognate ed in cui la popolazione possa trovare alloggio comodo e sano.

Ciò detto appare evidente come il primo studio che dovevasi compiere, allo scopo di sollecitarne l'approvazione, dovessero essere le strade principali e secondarie nonché il sistema di fognatura adatto al caso, ed è stato appunto questo lungo studio, che mi ha occupato un tempo maggiore di quello da me previsto.

Eseguiti i rilevamenti opportuni, specie per quanto riguarda l'altimetria delle diverse vie e fogne da aprirsi, dopo aver studiato le varie questioni che si annettono al piano geometrico edilizio, ho potuto concretare nel progetto di massima che presentò il suo studio, compendiate nelle seguenti tavole:

Tavola I – Piano edilizio della città di Piombino: Planimetria Generale della Rete stradale e quote altimetriche delle diverse vie e zone interposte.

Tavola II – Pianta d'appresellamento, coll'indicazione della rete delle fogne.

Tavola III – Profilo longitudinale della Via che dal Ponte di Salivoli va al Cimitero. Profilo e sezioni del fognone collettore.

Tavola IV – Profilo longitudinale della Via che parte dalla Provinciale e percorre il lato Sud della ferrovia. Profilo e sezioni del collettore che va al mare presso il molinetto de' F.lli Maresma.

(.....)

(in *Progetto sommario del piano regolatore d'ampliamento della città*, Pisa, 1899)

*Origine e storia dell'Ospedale della S.S. Trinità,
oggi Vittorio Emanuele III di Piombino*

(.....)

Diremo che Piombino è sempre stata Cattolicissima.

Appartiene alla Diocesi di Massa Marittima. Il suo territorio parte si estende in pianura e parte in collina ed in poggi, di una qualche elevazione. Viene bagnato dal fiumicello Corniaccia e dal fiume Cornia; quest'ultimo fu deviato verso il 1832 per dare differente e migliore sfogo alla palude detta di Piombino. Questa, presentemente è molto ristretta e non espande più l'enorme quantità di miasmi che rendevano letale la permanenza in questo territorio. Il padule detto dell'Altura è stato pure in gran parte essiccato, mediante l'incanalamento delle varie polle, meno profonde dei vicini pozzali. Ad onta però dei grandissimi lavori idraulici e delle distruzioni delle alghe che ammontavansi sulle rive del mare, in diverse parti non si respira ancora un'aria salutare, anzi riesce questa morbosa, specialmente per quelli che non sono del luogo. Il suo territorio ha due piccoli laghi, detti di Vetulonia e di Scarlino. Ad occidente è bagnata dal mare, che forma ampi e comodi seni in Portovecchio e Porto Baratti, e dalla parte di terraferma confina colle comunità di Campiglia, Suvereto e Massa Marittima. Il suolo è fertilissimo: nella parte piana produce ogni sorta di cereali; i poggi ed i colli sono coronati da vigneti e da olivi: non mancano buoni pascoli. Il clima è temperato, rigogliosa la vegetazione.

Il mare offre considerevole risorsa colle abbondanti pescagioni che vi si fanno.

La città di Piombino risiede sull'estrema punta meridionale del promontorio di Populonia, detto punta di Piombino, la quale sporgendosi nel Tirreno verso l'isola d'Elba, forma lo stretto omonimo. E' circondata da vecchie mura con forte esterno, ed ha tre fortilizi interni in ottimo stato.

Il castello, detto della Cittadella, è posto davanti ad una piazza aperta al mare, a cavaliere di Piombino e di fronte al canale. E' rimarchevole il Palazzo dei principi di Piombino, le cui fondamenta vennero poste dagli Appiani nel XVI secolo: Nicola Ludovisi Duca di Sora lo riedificò nel 1587; ora è ridotto all'uso di Bagno di pena. Vicino a Piombino sono le rovine dell'antica Populonia, città ragguardevole degli Etruschi.

Per la beneficenza havvi un ospedale della S.S. Trinità, che ha per scopo di curare gli infermi poveri. Venne istituito nel 1570, ed è mantenuto dall'erario.

Le origini della fondazione dell'Ospedale della Trinità sono un po' incerte. Volsi che sotto il governo di Jacopo II d'Appiano d'Aragona signore di Piombino si iniziasse un ricovero per gli ammalati e feriti di guerra e nel 1478 Jacopo IV maritandosi a donna Vittoria Piccolomini che questo ricovero fosse ampliato a sue spese: Sta di fatto che quanto il Pontefice Pio VI sopprime il Monastero di S. Maria delle Clarisse nel 1480 e vi subentrarono i frati Conventuali sotto il titolo di S. Francesco, questo monastero ebbe pure la funzione di ricovero ospitaliero. Nel 1808 le monache francescane furono bandite dal loro claustro unitamente alla vicina chiesa di S. Antimo che fu dato alla Comunità per tramutarlo in un comodo ospedale capace di cento e più letti siccome venne col trasportare qua l'altro della S.S. Trinità de' Benefratelli.

Il primo ospedale iniziato sotto i d'Appiano nel sec. XIV fu chiamato di S. Maria Maddalena e fu amministrato da uno spedalingo col titolo di rettore nel modo dimostrato da una deliberazione del magistrato comunitativo del 10 agosto 1470 il quale nominò a questo posto un tal Don Girolamo. Quello della S.S. Trinità, tutt'ora esistente nel nome venerato di Vittorio Emanuele III fu quindi fondato da Jacopo II e l'11 novembre 1455 un tal Michele, del fu Antonio di Benedetto da Piombino dispose che fosse istituito suo erede universale l'ospedale nuovo di S. Trinità di Piombino.

Fu aumentato di dote e di capacità nel 1570 da Jacopo VI d'Appiano d'Aragona, il quale in detto anno ordinò che i rettori e amministratori del patrimonio da lui assegnato dovessero pagare annualmente Lire 2015 ai frati di S. Giovanni di Dio destinati ad assistere gl'infermi dello spedale di S. Trinità.

Quattro anni dopo i magistrati della Comunità di Piombino, vale a dire al 26 maggio 1576 decretarono che un'elemosina in cera da offrire alla chiesa di detto ospedale fosse fatta nel giorno

della festa del titolare, e più tardi per deliberazione del 12 gennaio 1625 gli anziani col consiglio accordarono ai frati di S. Giovanni di Dio una somma onde costruire un cimitero per l'ospedale di Piombino.

Finalmente il Pontefice Urbano VIII con breve del 5 gennaio 1637, esentò i religiosi medesimi dalla soggezione ai vescovi di Massa nelle cose loro puramente amministrative.

L'ospedale di S. Trinità alla soppressione del Monastero di S. Anastasia, dalla piazza d'armi dove si trovava fu traslocato in questo ultimo locale. Davanti alla stessa piazza d'armi. Nel soppresso convento di S. Francesco, fu fatta l'abitazione del comandante la piazza, e la chiesa ridotta a magazzino per il R. Scrittoio. Da l'altra parte della piazza erano gli uffici della posta e della sanità, e nel punto più elevato il Palazzo de' Principi detto la "cittadella".

Col progredire dei tempi l'ospedale si trasformò adagio, adagio, sorretto dalla munificenza di casa Boncompagni e poscia da quello di "Elisa principessa di Lucca e di Piombino". Lo sviluppo sempre crescente della città, aumentato di continuo dall'impulso dato dall'industrie siderurgiche, l'impianto della "Magona d'Italia", il progresso sempre crescente dei bisogni sanitari, dell'igiene e della profilassi portarono a far sì che l'antico Ospedale della Trinità che aveva ospitato fra le sue mura, combattenti avversi ma gloriosi, fra battaglie ed assedi, dopo l'unione della Toscana alla madre-patria si rinnovellò tutto seguendo i precetti della scienza moderna e nel 1925 esso detto posto all'Ospedale Vittorio Emanuele III.

Si sa dalle antiche cronache piombinesi del tempo, che la Baciocchi sorresse e alimentò le sorti dell'Ospedale di Piombino con bontà materna, ma per l'attuale stato di emergenza, non si è potuto ottenere dal R. Archivio di Stato di Lucca visione di certi documenti olografi che attestano di questo principesco interessamento.

Il 29 maggio 1925, dietro invito del Segretario Politico di Piombino, ebbe luogo, nella Casa d'Italia una riunione, presieduta dal Sindaco di allora, e alla quale intervennero: il Presidente della Congregazione di Carità, Dr. Giulio Cerri, i Direttori dei locali stabilimenti industriali, i rappresentanti di tutte le Associazioni Nazionali, e i rappresentanti dei commercianti.

Dopo ampia discussione venne deciso di festeggiare il lieto anniversario con un'opera di beneficenza che avesse potuto lasciare un ricordo duraturo e perenne della ricorrenza, raccogliendo delle offerte da destinare alla trasformazione completa del vecchio Ospedale, in quel tempo privo di ambienti igienici e di ogni piccola comodità.

Migliore modo per solennizzare l'avvenimento non poteva esservi, ma l'impresa era ardua anche perché da un esame sommario dello stabile dell'Ospedale si presentarono delle difficoltà non lievi per i lavori di demolizione e rifacimento dei vecchi ambienti, lavori che richiedevano perizia di tecnici e mezzi finanziari non pochi.

Ma i convenuti ebbero fede nell'entusiasmo del popolo di Piombino che, in quel tempo aveva riacquistato l'antica fede nella Patria e l'affetto devoto verso il nostro amatissimo Re.

Vennero subito raccolte L. 146.000, fra queste notevoli le offerte del Comune di Piombino per L. 25.000, della Società la Magona d'Italia per L. 50.000, della Società Ilva per L. 50.000.

Numerose liste di sottoscrizione vennero subito diffuse facendo così nascere una nobile emulazione fra tutti i cittadini lieti di contribuire ad un'opera che, mentre significava omaggio e attaccamento di popolo al Re, raggiungeva il soddisfacimento di uno dei più urgenti, sentiti bisogni della città.

Intanto la Congregazione di Carità per iniziativa del Presidente, chiedeva ed otteneva la Sovrana autorizzazione di intitolare l'Ospedale al nome Augusto di VITTORIO EMANUELE III°, sicura che l'opera che stava per essere attuata sarebbe stata degna del nuovo nome che l'Ospedale assumeva.

Nel 1937 con la soppressione delle Congregazioni di Carità e la Costituzione degli Enti Comunali di Assistenza, l'Ospedale Vittorio Emanuele III veniva incorporato ed amministrato dall'Ente Comunale di Assistenza, fino a che con Decreto Reale del 5 dicembre 1938 veniva decentrato dal predetto Ente e costituito in amministrazione autonoma, che tuttora perdura.

Ed oggi l'Ospedale di Piombino prosegue instancabile e benefica l'alta missione di carità ed umanità iniziata cinque secoli orsono.

Ed ora un po' di storia generale di Piombino e dei suoi reggitori, cominciando dagli Appiani i quali furono i primi signori di Piombino. Nel 1465 fu accordato a questa famiglia d'innestare nell'arma gentilizia quella dei Re Aragonesi di Napoli: dovette però accogliere nel castello una guarnigione di forze napoletane.

L'Imperatore Rodolfo II°, con diploma in Praga nel 1574, conferì a Jacopo V° Appiani il feudo di Piombino e lo eresse in principato. Questi, nel 1606 morì senza lasciare successori immediati: nacquerò delle controversie fra i collaterali i quali furono tutti esclusi e nel 1634 Niccolò Ludovisi di Roma, Principe di Venosa, fu investito del principato mediante lo sborso di un milione di fiorini del Reno, con l'approvazione dell'Imperatore Ferdinando III e del Re di Spagna Filippo IV°. Nel 1706, estintasi la casa Ludovisi il principato venne accordato, per diritto di testamento, alla Casa dei Boncompagni, la quale ne fu poi spogliata dall'invasione francese nel 1801.

Piombino e il suo stato furono incorporati all'Impero francese, e Napoleone I° nel 1806 lo assegnò alla sorella Elisa, moglie di Felice Baciocchi i quali pochi anni prima erano stati creati Principi di Lucca.

Alla caduta di Napoleone i Boncompagni reclamarono la loro antica signoria, ma col famoso trattato di Vienna nel 1815 questa venne aggregata al Granducato di Toscana, con patto che questo governo accordasse loro un'annua pensione per ricompensarli pure dello spoglio delle miniere che possedevano nell'isola d'Elba.

L'ultimo dinasta dei Boncompagni mancò a Roma nel 1845.

(.)

ASCP, dsc., *Cenno storico intorno a l'Ospedale Vittorio Emanuele III di Piombino*,
cartella, *Notiziario storico*.(1939)

A Piombino tornano a fumare le ciminiere

... e le spade si cambieranno in vomeri e le lance in falci

Isaia, Cap. II

Quando la guerra imperversava sulla nostra città industriale, ogni giorno apriva una sanguinosa ferita, ogni giorno squarciava un reparto dei nostri stabilimenti, e vampe e rabbiosi sibili di bombe e vortici di fumo portavano improvvise tempeste, seguite da paurosi silenzi.

Le fotografie, pur tanto più eloquenti delle parole, danno appena una lontana idea della vastità dei danni recati in quel doloroso periodo, perché ad esse dovrebbero aggiungersi la visione tragica delle case in rovina, le malinconiche file di carri, cariche di masserizie e di persone che andavano in cerca di un più sicuro asilo. Ma la distruzione si accaniva soprattutto sugli stabilimenti, su quell'opera formidabile che aveva per tanti anni dato vita e lavoro alla nostra città. Le bombe dal cielo e l'opera sapientemente disgregatrice di coloro che, in terra, cercavano di arrestare le parti più vitali degli impianti, avevano ridotto i nostri fiorenti stabilimenti in un pauroso, indecifrabile paesaggio lunare.

La potenza di gigante folgorato si distingueva ormai soltanto dalle imponenti rovine, dai tralicci contorti, dalle gru abbattute, rigide braccia imploranti verso un cielo implacabile. Sembrava che il ferro e il fuoco, per tanto tempo asserviti e domati dalla tenace volontà degli uomini, si fossero ribellati, distruggendo tutto in una furia devastatrice.

E gli uomini, i piccoli uomini che davanti ai forni accecanti, al bagliore delle colate, avevano assunto una magica maestà, domato serpenti di fuoco, guidato ruscelli infiammati, guardavano con occhi smarriti distruggere giorno per giorno, ora per ora, ciò che era stata la loro vita, ormai impotenti contro quella forza che travolgeva senza pietà casa, lavoro, tradizioni.

Tutto era sommerso e sconvolto; il suono della sirena, che aveva per tanti anni segnato il ritmo del loro lavoro, era diventato lugubre annuncio di strage; e anche il mare, che già sereno e fraterno aveva cullato i loro dolci riposi, guatava bieco e insidioso, scosso da sussulti. Dovunque pericolo e rovina! Soltanto le ciminiere, rimaste intatte, si stagliavano diritte nel cielo, come sfida dell'uomo alle forze avverse.

Il 10 gennaio 1944 fu duramente martellato lo stabilimento "Ilva" Alti Forni e Acciaierie d'Italia.

Questo complesso grandioso e modernissimo era stato fondato nel 1898 specialmente per la lavorazione dei minerali di ferro dell'Elba e della Sardegna e per la fabbricazione di ghisa, acciaio dolce in lingotti, profilati e rotaie. Tra le sue sezioni principali si notavano: una cokeria completamente meccanizzata, capace di distillare 1000 tonn. al giorno di carbon fossile, con ricupero del gas, catrame, benzolo e ammoniaca; una batteria di tre alti forni, di cui uno da 350 tonn. al giorno; un'acciaieria con 5 forni Martin-Siemens da 45-55 tonn. con fonderia d'acciaio: tre batterie di forni a coke per 475 tonn. giornaliere; un reparto laminatoi con un blooming a vapore di 8000 CV capace di sbizzare lingotti di kg. 4500, e tre laminatoi che davano rispettivamente i grossi, medi e piccoli profilati di tipo mercantile; una grande centrale con macchine soffianti per la produzione di energia della potenza di 19500 CV; uno stabilimento elettrometallurgico con 4 forni elettrici da 1000 CV ciascuno, per la fabbricazione delle ferroleghe impiegate nella fabbricazione dell'acciaio; una fabbrica di cemento della potenzialità di produzione annua di 500000 quintali.

Dopo il bombardamento del 10 gennaio 1944, di tutti questi impianti dell'"Ilva" rimasero in azione soltanto l'acciaieria ed i forni a coke; ma dopo il 18 gennaio anche questi furono irrimediabilmente colpiti e non fu possibile proseguire altro che nei lavori di smontaggio.

Né minori furono i danni subiti dalla "Magona d'Italia".

Fondata nel 1892, la "Magona" aveva una acciaieria con sette forni Martin per 123000 tonnellate annue di acciaio dolce in lingotti, treni per barre d'acciaio e per lamiere, una fabbrica di acido solforico per 6000 tonn., una centrale elettrica, una fonderia per ghisa e bronzo, un proprio acquedotto di 6 km.

Dopo il bombardamento del 18 gennaio 1944, che provocò rovine ingentissime, anche questo stabilimento fu costretto a cessare ogni attività produttiva. Si calcola che oltre 500 bombe da 500 kg. ciascuna siano cadute sull'obiettivo in uno spazio di tre minuti! In tal modo non solo rimasero colpiti tutti i reparti di produzione, ma anche i servizi ausiliari furono ridotti in tali condizioni da non poterli rimettere in efficienza. Commissioni siderurgiche di tecnici tedeschi ed alleati, che si susseguirono nei vari tempi, si trovarono d'accordo nel dichiarare che la "Magona" "aveva cessato di essere".

Infine, dopo lunghi mesi di asprissima lotta, la guerra crudele e devastatrice passò. Se ne percepì ancora il rombo lontano, poi, come un mostro ormai sazio di sangue, si placò.

E sopravvenne il silenzio.

Fu questo silenzio che fece di Piombino, abituata al fragore degli stabilimenti, che è come il battito del suo cuore, un paese di desolazione.

Le città che vivono avvolte nella serenità del loro silenzio, come nella dolcezza di un eterno sogno, non potranno mai sapere quanto per il nostro paese, fervido di opere sonanti, questo silenzio fosse funereo e pesante come un incubo. Una domanda si affacciava assillante e dolorosa: "Fino a quando?" Ed alcuni rispondevano crollando il capo: "Forse mai più!", ché la distruzione appariva così vasta da far sembrare vana ogni speranza di ripresa, e la preoccupazione dell'immediato avvenire solcava di profonde rughe più di una fronte.

Quante volte avevo osservato operai, improvvisatisi contadini per ragioni di sfollamento e di vita, interrompere a un tratto l'inconsueto lavoro campestre e, appoggiati alla vanga, guardare lontano, con occhi pieni di nostalgia, verso quelle ciminiere, rimaste sole e spettrali a guardia di tanta rovina. Oppure, seduti la sera intorno al focolare, sognare altri fuochi, altre fiamme... Forse mai come allora ci eravamo resi conto che quella folla di lavoratori che si snodava per le vie ad ore fisse, era come il sangue delle arterie della nostra città, che l'ansito delle macchine era come il respiro della nostra stessa vita.

Come fu che, passato il primo periodo di scoraggiamento, si iniziò l'opera di sgombrò delle macerie e quindi quella della ricostruzione? Con una timida, ma pur sempre accesa speranza nel cuore, il lavoro riprese, si arrestò, riprese ancora, proseguendo, tra alterne vicende, fino a portare alle prime faticose vittorie. Lotta quotidiana contro le difficoltà, le incomprensioni, i gravi problemi, che richiede eroismo non minore di quello del soldato che affronta la guerra in campo aperto; lotta di operai e di dirigenti, colpiti dalla stessa folgore, animati dallo stesso desiderio di risorgere. Si incominciò con l'opera di sgombrò delle macerie e di recupero; grande ed utilissima opera, non soltanto perché il materiale recuperato e recuperabile costituiva per le Società un patrimonio ingente, ma anche perché la mancanza di questo materiale e l'impossibilità di procurarselo avrebbe determinato una più lunga sosta nella ripresa del lavoro e della produzione.

Anche rimorchiatori e pescherecci appartenenti ai nostri stabilimenti risalgono ora lentamente profondità marine dove li aveva gettati la tempesta degli uomini, più crudele a volte di quella degli elementi.

Così il 2 gennaio l'"Ilva", non ancora totalmente uscita dal groviglio delle sue rovine, riuscì a far marciare il reparto laminatoi, e il 7 febbraio la prima colata illuminò dei suoi bagliori volti rasserenati, accendendo riflessi negli occhi di coloro che avevano sperato quando la notte era più nera, e che salutavano in questa luce di fantastica aurora un nuovo giorno, ricco di speranza e di promesse.

Non bisogna pensare alla grandiosità e perfezione tecnica raggiunta da questi stabilimenti negli ultimi anni, perché non ci assalga troppo viva la nostalgia di quello che poteva assero lo sviluppo della nostra industria se non si fosse precipitati nel baratro di una guerra perduta: bisogna ricominciare, incoraggiare i primi passi verso la rinascita, e da queste prime conquiste trarre energia per seguire nella via aspra, affinché la nostra tenacia ed operosità ci faccia ancora apprezzare nel mondo, da cui non possiamo né dobbiamo isolarci.

E mentre l'"Ilva" ricominciava così, quasi miracolosamente, il suo lavoro di fabbricazione delle rotaie per la ricostruzione ferroviaria, tanto necessaria alla ripresa della nostra vita nazionale, la

“Magona” proseguiva con passo sicuro la sua opera di ricostruzione, che dà oggi lavoro a 1400 operai e le permetterà, fra breve, di riprendere la sua pregiata produzione, che dilaga per le vaste vie del mondo.

Anche la S. A. Prodotti Refrattari che, facendo parte della stessa zona industriale, fu pure profondamente colpita, impiegò i suoi operai, dopo l'opera di rimozione delle macerie, per la fabbricazione di materiale edilizio: utilissima iniziativa questa, per le prime e più urgenti riparazioni di case operaie. Fra poco anch'essa potrà riprendere la sua normale produzione.

Molto dunque è stato fatto in condizioni difficilissime. Forse noi che viviamo in questo turbinoso periodo non ci accorgiamo neppure dei piccoli passi giornalieri che ci avviano verso la definitiva ripresa. Ricordate la bella immagine pascoliana?

Uomo, la rena / lega le ruote, il po' di via che resta / si farà certo con un po' di pena, / ma è l'ultimo! l'ultimo! ma questa / è la meta!

Meta ancora lontana, ma verso la quale bisogna tener fisso lo sguardo per riprendere con coraggio la nostra vita operosa.

“Sognare è permesso ai vinti”, disse un grande poeta che vide giorni dolorosi per la sua patria, ma noi non vogliamo perderci per le ingannevoli vie del sogno: vogliamo operare, risorgere, far rivivere le nostre industrie, ricostruire tutto ciò che la guerra ci ha tolto e sì, anche sognare... il grande sogno dell'amore e della fraternità umana.

Il popolo italiano, che ha una lunga storia di dolore e si è aperto faticosamente la strada “col piccone e la bisaccia”, sopravviverà ad ogni avverso destino.

Eugenia Niccolini, *Le vie d'Italia. Rivista mensile del Touring Club Italiano*, Anno LII, n. 5, Maggio 1946.

Breve Storia della Siderurgia Piombinese

(Dattiloscritto anonimo. Ventisei veline battute con carta carbone, rinvenute tra le carte del Centro Piombinese di Studi Storici, CPSS.)
Dalle origini fino all'anno 1953

Questa prima pubblicazione della città di Piombino, è nata in un periodo il più infelice di questa città, quando cioè il crollo d'una robusta costruzione, eretta pietra su pietra, dalle mani incallite e dalla tenacia dei suoi operai, ha spento la certezza che su essa riponevano i suoi costruttori per la garanzia del loro lavoro, e per quello dei figli, che stavano per affacciarsi alla faticosa vita del lavoro delle industrie

La Magona d'Italia, uno dei due polmoni necessari per la vita di Piombino, che per le sue capacità lavorative aveva saputo imporre la sua produzione industriale in tutti i Paesi del Mondo, ha travolto oggi nel suo crollo, migliaia di operai che ancora attoniti, da lontano vedono le quasi spente ciminiere, che non danno più segni di vita a quella industria che solo loro avevano saputo guidare nella via della grandezza.

Questa prima pubblicazione è sorta quindi quando la Magona d'Italia ha sostituito la possente voce delle sirene che chiamavano al lavoro, quasi gioiose i suoi tremila operai, con una flebile e quasi dolorante, affannosa voce che sollecita l'ingresso ai 750 operai, compresi del dolore dei numerosi compagni di lavoro che non hanno oggi la possibilità di procurare il pane per le loro mogli ed i loro bambini.

E' quindi logico che la pubblicazione risenta in ogni sua parte di questa situazione.

La città di Piombino posta sulla testa meridionale del promontorio cui dà il nome, fino dalle più remote origini fu destinata a divenire un importante centro industriale e gli stessi Etruschi, come è noto, nel suo territorio (?) una delle loro principali e fiorenti industrie per la lavorazione del ferro.

Nel 1815 era capoluogo di un principato autonomo aggregato al Granducato di Toscana e contava 1500 abitanti e successivamente, in seguito ai lavori di bonifica che iniziati nel 1832, valsero a prosciugare la palude di Rimigliano per mezzo delle colmate della Cornia, sviluppò fino a contare nel 1861, n. 3280 abitanti su una superficie di 134 Km². rappresentanti il territorio del Comune.

Intanto le possibilità di comunicazioni aumentavano e rendevano più facile l'approvvigionamento delle materie prime; la rada di Portovecchio con la sua vicinanza ai minerali elbani, ai giacimenti ferrieri del massetano e del campigliese, a quelli calcarei di Monterombolo e ai bacini lignitiferi del grossetano indica la zona di Piombino come la più adatta per l'impianto di grandi complessi industriali.

La storia della vita industriale di questa città e quindi il periodo della sua ascesa inizia tra il 1860 ed il 1870.

In questo tempo a Piombino sorsero due centri per la produzione del ferro ed a questi centri sarà infatti legata la prima apparizione in Italia di impianti e processi nuovi per la lavorazione del ferro e dell'acciaio.

E' chiaro quindi che lo sviluppo demografico ed edilizio della città sia stato sempre legato allo sviluppo dell'industria e la stessa architettura ne rispecchia le fasi di progresso e di regresso, come sta a dimostrare la caratteristica irregolare nella mole delle costruzioni del passato.

Il tempo lavorava in favore di questa futura città.

Il borgo di pescatori e di pochi agricoltori che nel 1860 contava 3280 abitanti, con il sorgere delle industrie cambiava caratteristica e fisionomia ed il numero dei suoi abitanti seguiva la seguente parabola d'ascesa.

anno	1860	abitanti	n. 3280
"	1881	"	" 4595
"	1901	"	" 8309
"	1911	"	" 19084
"	1921	"	" 24290
"	1931	"	" 26732
"	1941	"	" 30310
"	1952	"	" 33008

I due stabilimenti sorti dal 1864 al 1870, formarono la prima base della potenza industriale della città. In uno, che costituì il primo nucleo dell'attuale stabilimento "LA MAGONA D'ITALIA" fu impiantato il primo convertitore "Bessemer" funzionante in Italia.

Nell'altro, detto Ferriera di Piombino, costruito dove esisteva l'antica Cappelletta di Faliegi, il lavoro era compiuto da ergastolani e da condannati ai lavori forzati. In questa Ferriera fu impiantato un forno, col processo Martin a ricuperatori Siemens, il primo funzionante in Italia. L'impianto passato poi sotto la Soc. Ferriera Italiana cessò di funzionare nel 1911, e sulla stessa area nel periodo della guerra 1915-18 sorse l'officina meccanica della Savinem "Soc. An. Veneziana Impianti Navali e Meccanici", dalla quale poi ebbero origine le "Officine meccaniche Maremmane" chiuse definitivamente nell'anno 1932.

L'importanza che questi due grandi complessi industriali hanno avuto nella storia di Piombino, rende necessario mettere in evidenza il loro grande sviluppo.

STABILIMENTO "I LVA"

Il primo passo per la installazione dell'odierno stabilimento ILVA di Piombino venne fatto con la costituzione della Società Alti Forni e Fonderia di Piombino che produceva ghisa e tubi. Vi fu costruito un alto forno a carbone di legna da 25 tonn. con annessa una fonderia per tubi. L'Alto Forno cominciò a funzionare nel 1899, ma questi impianti compressi dal continuo aumento del costo del carbone di legna e superati in linea tecnica dagli Alti Forni a Coke, non dettero i risultati sperati. Così, nel 1901, sospesa a produzione della ghisa, si proseguì nell'attività della fonderia e fu posto allo studio la creazione di un completo centro siderurgico.

Fu così costruita una batteria a Coke di 28 forni senza ricupero dei sottoprodotti della capacità di 35 tonn. giornalieri e di un alto forno a Coke da 70 tonn. giornaliere, una centrale termoelettrica e un pontile in legno con i servizi di carico e scarico.

L'entrata in funzione di questo stabilimento risale al 1905 e man mano che la produzione si svolgeva con ritmo normale, venivano effettuate nuove costruzioni di impianti. Dal 1905 al 1908 venivano portati a termine: Una nuova batteria di forni a coke, con 44 forni con ricupero di sottoprodotti, un secondo alto forno da 100 tonn., una acciaieria con tre forni Martin-Siemens, un reparto laminatoi comprendente oltre ai forni a pozzo riscaldati con gas di lignite, un blooming da 1000 m/m, un treno da 850 m/m, un treno sbozzatore da 600 m/m ed un treno da 300 m/m. Fu inoltre annessa allo stabilimento una fabbrica di cemento che utilizzava le loppe di Alto Forno.

Tutto questo complesso di impianti comprendente un non meno grande complesso di servizi collaterali, entrò in funzione completamente agli inizi dell'anno 1909. La produzione dello stabilimento cominciò così ad estendersi dalla ghisa ai prodotti laminati, dai quali, le rotaie ed il materiale di armamento ferroviario. Nel 1910 si costruì un terzo alto forno della potenzialità di circa

200 tonn. giorn. fu ampliata l'acciaieria con l'installazione di un mescolatore oscillante da 150 tonn, con l'aggiunta di altri due forni Martin e fu impiantato un quarto treno laminatoio da 550 m/m.

Lo stabilimento completava così la prima fase della sua storia.

La città sorgeva a fianco dell'industria, le cui maestranze, da circa 250, nel 1900 erano salite a circa 2000. Lo sviluppo di questo stabilimento fu tale che si ritenne indispensabile fosse gestito dal consorzio "Ilva". La fase di ampliamento e di rinnovamento continuò sempre anche durante il periodo della prima guerra mondiale.

Entrò poi in funzione un impianto per brighettaggio dei minerali minuti; un reparto per il recupero del benzolo, per fine campagna furono ricostruiti successivamente tutti e tre gli alto forni, dei quali si aumentò la potenzialità fino a portarla a 500 tonn. giorn. complessive; si costruì una nuova centrale elettrica integrata da una stazione per il ricevimento di energia elettrica dall'esterno per la potenza di oltre 1000 Kwh. e fu installato un reparto per lo stampaggio a caldo delle traverse ferroviarie.

Sul finire della guerra fu installato il primo forno elettrico tipo Stassano da 1200Kw ed altri monofasi per ferroleghie. Fu anche affrontato il problema dell'autonomia dei trasporti che determinò la costruzione di un cantiere navale, la cui attività fu però di breve durata. Nel 1926, superata la crisi del dopoguerra, venne iniziata la costruzione di una nuova batteria di forni a coke col sistema americano Becker; completamente meccanizzato, con 60 forni capaci di distillare 1000 tonn. giorn. di carbon fossile e corredata di impianti per il ricupero di sottoprodotti. Dopo la parentesi dovuta alla crisi mondiale 1930-1934, si dette vita all'impianto per il Finimento delle rotaie da 35 m. Allo scoppio della seconda guerra mondiale, erano ultimati i seguenti lavori:

- Un pontile di 235 m. di lunghezza di m. 21 di larghezza seguito da 4 binari normali. Su di esso erano installate 3 grue a braccia retrattabile della portata di 10 tonn, ognuna.
- Grandi magazzini dei minerali serviti da 2 grandi ponti scaricatori della portata di 10 tonn. e della luce di 65 x 80 m.
- Gli impianti di trasportatori a nastro della potenzialità di 400 tonn. ora, per il carbone e di 700 tonn, ora, per i minerali.
- Un impianto per lo scarico dei vagoni avente una potenzialità di 200 tonn. ora.
- Un impianto di agglomerazione sistema Dwinght-Lloyd per il trattamento delle ceneri di pirite e dei minerali minuti della potenzialità media di 1200 tonn, al giorno.
- Una nuova batteria di 50 forni di sistema Beker, della capacità di 1150 tonn. giorn.
- Una centrale termoelettrica con 4 caldaie, 3 turbosoffianti e 4 turbogeneratori, completa di tutti i servizi nonché di una cabina di trasformazione a 60 mila volt e di un gruppo di compressori d'aria.
- Una teleferica della lunghezza di 16 Km circa della potenzialità di 100 tonn. ora, per il trasporto allo stabilimento del calcare dalla miniera di Monterombolo.
- Un impianto di alti forni composto di due unità aventi la potenzialità di 1500 tonn. complessive giornaliere.
- Una nuova acciaieria composta di un mescolatore per la ghisa liquida da 600 tonn. di capacità e di due forme oscillanti di 120 tonn. per ognuno.

Durante la seconda guerra mondiale l'opera di rinnovamento subì prima un rallentamento, poi, sotto l'incalzare degli avvenimenti, una brusca interruzione fino alla cessazione completa delle opere di rinnovamento.

L'opera micidiale del nemico che durante la seconda guerra mondiale, non aveva limiti, pur di creare quel timor panico che tanto effetto deprimente ha sullo spirito e sui nervi del popolo, ad essa sottoposto, non risparmiò i complessi industriali di questa città, conosciuti per la loro importanza in tutto il mondo ed infatti i danni provocati dai bombardamenti furono catastrofici, nello stabilimento, fu sganciata una bomba, in media per ogni quadrato di 25 m. di lato.

A questi danni vanno aggiunti, meno visibili ma forse maggiori, causati dalle esportazioni comprendenti gran parte dei motori elettrici, di tutte le macchine della centrale, dei forni oscillanti delle acciaierie, della batteria dei forni a coke, del bloming e del treno da 850 m/m.

Per buona parte la vecchia centrale, il reparto più accuratamente minato, non fu fatta saltare ed a questa circostanza si deve la possibilità della sollecita rimessa in marcia parziale dello Stabilimento subito dopo la guerra.

Di fronte a tanta rovina non ci si perse d'animo; l'opera di ripristino e di sgombrò iniziò nell'ottobre 1944. Il 2 gennaio 1946 poté effettuarsi la prima laminazione al blooming ed al treno 850. Un mese dopo entrava in marcia il primo forno Martin seguito nei mesi successivi da altri due e nel settembre iniziava la laminazione al treno 320, per produzione di tondini di acciaio da armature da 6/25 m/m. Da questo periodo fino al 1952, l'opera di ricostruzione e di rinnovazione è continuata fino ad arrivare alla seguente situazione:

Alto forno: - di una potenzialità giornaliera di 680 tonn. di ghisa.

Cokeria: - composta da m. 30 forni della capacità giornaliera di circa tonn.

Acciaieria: - Composta di n. 3 forni oscillanti tipo Demag della potenzialità giorn. di 700 tonn.

Laminatoi: - un treno blooming per la sbazzatura dei lingotti e per la fabbricazione di semi-lavorati, un treno da 850 per la produzione di rotaie, grossi profilati ed altro materiale di armamento ferroviario, un treno da 550 per la produzione di profilati medi e armamento ferroviario.

Ai laminati esisteva ed esiste tuttora un treno da 300 m/m che però non ha mai funzionato.

Una centrale termoelettrica con due caldaie, due turbo soffianti con una cabina di trasformazione, gruppi di compressori d'aria e pompe di alimentazione. Potenzialità installata di Kw.

Nel periodo 1949-50 entrò per la prima volta in funzione la teleferica che dalle Cave di Monterombolo trasporta il calcare allo stabilimento.

STABILIMENTO "LA MAGONA D'ITALIA"

La storia della Magona ha inizio nel 1864. In questo stabilimento venne impiantato il primo convertitore "Bessemer" funzionante in Italia e lo stabilimento funzionò relativamente poco perché dal 1871 al 1891, rimane chiuso. Nei primi mesi dell'anno 1892, una Società Anonima per Azioni, denominata "Spranger Ramsej & C." formata da uomini e capitale inglese, acquistò il vecchio ed inattivo stabilimento denominato appunto "Magona d'Italia". Il capitale interamente versato fu di lire 3 milioni. Questa società, dopo aver provveduto allo sgombrò dei vecchi macchinari ne impiantò altri adatti per la fabbricazione e la stagnatura della latta. Sotto i vecchi capannoni sorsero così i primi impianti di quella che sarà poi la grande Magona d'Italia.

Poiché era il primo stabilimento del genere funzionante in Italia, vennero dall'Inghilterra operai specializzati per poter insegnare alla mano d'opera locale. Il lavoro iniziò con due treni della laminazione della latta e con tre macchine stagnatrici. Quantità di produzione giornaliera: da 36 a 40 casse di latta per ogni turno di 8 ore di lavoro.

In questo tempo, a far parte della Società entrarono anche azionisti italiani. Le maestranze locali appresero ben presto i segreti del mestiere, e ciò unitamente al salario adeguato rispetto agli altri stabilimenti al turno di otto ore di lavoro che si praticava contro il turno di 12 ore allora in vigore, fece aumentare quantitativamente e qualitativamente la produzione tanto da dare un forte impulso allo sviluppo della fabbrica che, nel 1900, a soli 8 anni dal suo inizio, i treni furono portati a 6 e le macchine stagnatrici a 10 (l'impianto cioè che con il passare degli anni, verrà denominato "Vecchio"). Nell'anno 1903 fu costruito un nuovo impianto, denominato "A" comprendente tre treni a latta, sistema americano a dieci macchine stagnatrici. In questo periodo furono portate anche varianti ai macchinari ed applicati potenti ventilatori al reparto treni che portarono grande beneficio

alle maestranze specialmente nei mesi estivi. Ciò fu grande giovamento e contribuì ad aumentare ancora notevolmente la produzione della latta, quindi alla costruzione di altro impianto che prese il nome di “B”, nel quale furono installati altri 4 treni di tipo americano e 10 macchine stagnatrici. Questo impianto che entrò in funzione nell’anno 1906. In esso vennero poi modificati due treni, che passarono dalla produzione della latta a quella della lamiera. Questa nuova fase di produzione contribuì a dare ancora maggiore potenza allo stabilimento che rese necessaria l’installazione (avvenuta nel 1912) dell’impianto “C” con quattro treni per la produzione della lamiera. E’ facile immaginare quale fu lo sviluppo dello stabilimento in questo primo ventennio, se si pensa, che dai due piccoli treni iniziali, si era arrivati ad averne ben 17. Anche per questo stabilimento, il periodo prima, durante e dopo la prima guerra mondiale, fu causa di stasi nella innovazione e costruzione di impianti.

La ripresa del potenziamento della fabbrica avvenne negli anni 1924-1925 con la costruzione dell’impianto “D” comprendente 4 treni a lamiera. Nell’anno 1928 venne costruito l’impianto “E” con 4 treni per la produzione della latta, di modello “Gallese” che erano i più moderni dell’epoca. Fu raggiunto così il massimo della potenza produttrice dello stabilimento con sei impianti funzionanti comprendenti: 25 treni a laminazione; 20 macchine stagnatrici per latta e lamiera; macchine piombatrici per latta e lamiera e macchine zincatrici per la lamiera.

Nel periodo 1928-40, il lavoro fu sempre soddisfacente e molto redditizio, le piccole crisi di produzione che si verificarono in questi anni, furono sempre, felicemente risolte, poiché alla stasi di lavoro, con conseguente fermata di impianti e riduzione di orario lavorativo da parte delle maestranze fece sempre una ripresa di lavoro ad alto regime. Il prodotto della Magona veniva esportato in tutto il mondo, dalla Spagna all’Inghilterra (patria della produzione della latta) fino alla Cina, in Giappone ed in Australia, perché era universalmente riconosciuto come uno dei migliori del mondo.

La seconda guerra mondiale non risparmiò naturalmente questo grande complesso che fu completamente distrutto da ben 53 incursioni aeree. La Direzione nell’anno 1944, per tali cause dichiarò cessata ogni attività. La ricostruzione della fabbrica iniziò nell’ottobre dell’anno 1944 con la riassunzione al lavoro del primo scaglione di circa 500 operai. Dal cumulo di macerie, con ritmo sempre più accelerato, nasceva il nuovo stabilimento. Nell’ottobre dell’anno 1946, a circa due anni dall’inizio della ripresa del lavoro, rientrarono in produzione i seguenti reparti:

- l’acciaieria con i forni da 35 tonn. e il treno a bidoni da 850 mm.
- l’impianto “C” con quattro treni per la produzione della lamiera e a distanza di poche settimane, l’impianto “E” per la produzione della latta.

Nel medesimo tempo rientravano in funzione anche 4 macchine stagnatrici, saltuariamente le macchine piombatrici per latta e lamiera e le macchine zincatrici. I primi mesi dell’anno 1947 entrò in produzione anche l’impianto “B” con 4 treni per la produzione della lamiera.

Necessariamente furono fatte nuove forti assunzioni di personale.

Nell’anno 1949 cominciò a funzionare di nuovo anche l’impianto “B” con 4 treni per la produzione di latta americana. Nel contempo veniva però a cessare l’attività dell’impianto “E”, le cui maestranze passavano al “B”; le stagnature lavoravano con un ritmo di tre-4 macchine con media mensile. I primi due impianti: il “Vecchio” e l’”A” non furono più ricostruiti. Le officine elettriche e meccaniche furono messe di nuovo in perfetta efficienza e fu migliorato il sistema di trasporti interni, Nell’anno 1950 entrarono in funzione all’Acciaieria i forni Martin da 55 tonn. che sostituirono i primi forni marcianti dopo la ricostruzione. Pertanto la produzione a questo reparto veniva effettuata con un forno da 50 tonn. ed uno in due turni di otto ore di lavoro.

Reparto ACCIAIERIA DELLO STABILIMENTO “LA MAGONA d’ITALIA”

Il reparto “Acciaieria” di questo Stabilimento, per quanto parte integrante dello stabilimento stesso, ha sempre avuto una vita autonoma, tanto da avere un proprio Direttore ed un proprio sistema di paghe.

Infatti, mentre gli operai dello stabilimento propriamente detto, riscuotevano il salario un sabato sì ed uno no, le maestranze dell'acciaieria riscuotevano il salario anche loro un sabato sì ed uno no, ma sempre il sabato precedente a quello delle maestranze dello stabilimento. E' necessario pertanto, narrato a parte come questo reparto sia nato e come si sia sviluppato:

il primo impianto sorse naturalmente con la nascita di tutto lo stabilimento, poiché era necessario avere un reparto per la produzione dell'acciaio necessario per la produzione delle bande nere e stagnate.

L'impianto contava: un forno fusorio "Martin-Siemens" della capacità di carica di 22 tonn. un treno a bidoni azionato da un motore a vapore; forbici a vapore per il taglio delle "billetes" delle barre lavorate; forni a pozzo per il riscaldamento dei lingotti. A questo impianto primitivo, quasi tutto il lavoro era fatto manualmente. All'inizio dell'anno 1900 fu costruito un altro forno fusorio da 22 tonn.; una batteria di gassogeni costruiti in materiale refrattario per la fornitura del gas al forno fusorio ed ai forni a pozzo. Il tipo di questo gasogeni aveva però il grande inconveniente che al momento della pulitura delle griglie vi era una notevole dispersione di calore e molto spreco di carbone. Nell'anno 1906 l'Acciaieria subì un sensibile miglioramento. Fu costruito un nuovo forno fusorio da 30 tonn. ed un nuovo impianto di laminazione. Il nuovo impianto di laminazione costruito con sistemi più moderni aveva il grande vantaggio che un solo operaio, dal ponte di comando, poteva, con dispositivi sia elettrici che idraulici, procedere alla laminazione dei lingotti. Questo laminatoio era azionato da una motrice a duplice espansione tipo "Sulzer" da 1200 HP costruita dalla Ditta "Tosi". Il vapore occorrente veniva generato da una batteria di 4 caldaie tipo "Cornovaglia" costruito anche questo dalla Ditta Tosi. Si rese pertanto anche necessario un nuovo impianto di forni di riscaldamento a pozzo e venne provveduto a mettere in funzione una batteria di fornelli verticali tipo "Pinsen". Il caricamento di tali fornelli veniva fatto da una gru elettrica a carro ponte, che scorreva su tutta la lunghezza dei forni stessi. L'aumento degli impianti esigeva un più ampio spazio ed a questo la Società provvide costruendo una palizzata lungomare riempiendo questo spazio così ottenuto con scoria di loppa e spurgli in genere e destinandolo poi a parco per i rottami di ferro ed a carbonili. Dal 1913 al 1918 furono costruiti due nuovi forni fusori da 30 tonn. ciascuno ed una nova batteria di 13 gassogeni, tutti installati in un nuovo capannone, furono messe in opera anche tramogge di carico che venivano riempite con vagoncini che un montacarichi vi trasportava. I nuovi gassogeni di tipo "Bouher" erano dei più moderni per quei tempi, avevano la parte inferiore immersa in una vasca d'acqua, che servendo da chiusura ermetica, permetteva la pulitura delle griglie senza nessuna dispersione di calore. La penuria di acqua dolce, rese necessario anche il cambiamento del condensatore della motrice. Così il condensatore a "miscuglio" fu sostituito con un condensatore a superficie il quale consentiva l'utilizzazione dell'acqua di mare. Oltre a queste innovazioni vennero effettuate anche le altre necessarie modifiche come: rialzo delle tettoie dei capannoni; installazioni di gues elettriche a carro ponte, sostituzione dei mezzi di trasporto per le provviste - fatti prima a trazione animale - con mezzi a trazione elettrica od a carburante. Nei piazzali di carico e scarico i vecchi verricelli a vapore venivano sostituiti con nuove e potenti "mancine" elettriche. La più grande innovazione dell'acciaieria fu però fatta nell'anno 1927 con la costruzione dell'acciaieria che rimase poi tale fino all'anno 1944, e vennero messi in funzione: due forni fusori da 50 tonn. ciascuno, un nuovo treno a bidoni da 750 mm. Basato su fondazioni nelle quali era possibile l'accesso per le necessarie pulizie. Questo treno era azionato da un motore elettrico della potenza di 1200 HP, nuovi forni a pozzo a spinta per il riscaldamento dei lingotti tipo "Stein"; una nuova batteria di gasogeni tipo "Chapman" con alimentazione e pulitura fatti con mezzi meccanici.

I nuovi due forni da 50 tonn. furono sistemati sotto un nuovo capannone comprendente anche una caricatrice elettrica per mezzo della quale un solo manovratore poteva procedere alla carica del forno.

I bombardamenti aerei, non risparmiarono nemmeno questo impianto che fu distrutto ed in seguito ricostruito, così com'era stato impiantato nell'anno 1927.

STABILIMENTO S.A. REFRATTARI

Il sempre più rapido sviluppo dei due maggiori complessi siderurgici fece sorgere la necessità di avere sul posto uno stabilimento per la necessaria produzione del materiale refrattario occorrente alla costruzione delle camere di forni, delle ciminiere, ecc. Sorse così nell'anno 1906, lo Stabilimento gestito dalla S.A. Prodotti Refrattari.

Questo stabilimento iniziò la sua produzione nell'anno 1906, con impianti per silico-alluminoso con una produzione giornaliera di 25 tonn. Anche questo stabilimento seguì l'evoluzione dei maggiori, migliorò e si potenziò fino a mettere in produzione (negli anni 1914-1915) altre macchine, un forno a gas ed una filiera, elevando così la sua produzione a 40 tonn. giornaliere. La produzione di questo periodo, fino al 1939, ebbe un lento, ma sempre crescente aumento fino ad arrivare a produrre giornalmente 70-80 tonn. di materiale. I bombardamenti aerei fecero cessare la sua attività nel 1944 che venne poi ripresa nel 1945, dopo aver rattoppato gli impianti poiché non si fecero nuove e proprie ricostruzioni. La produzione fino al 1947-48 fu parziale rispetto al periodo ante-guerra. Dopo il 1948 venne ripresa la normale riproduzione e ciò, fino all'anno 1952.

Tipo della produzione:

materiale refrattario silico (bianco) occorrente
per forni, alto forni, forni Martin, ecc. cioè
materiale per tutto ciò che riguarda costruzioni
che devono mantenere altissime temperature;

materiale normale silico alluminoso (rosso) occorrente per forni di riscaldamento, ciminiere e tutto quanto riguarda costruzioni occorrenti per medie e basse temperature.

A N N O 1952
 PERCENTUALE MANO D'OPERA OCCUPATA NEI VARI SETTORI, RISPETTO
 ALLA POPOLAZIONE RESIDENTE – ORGANICI, IMPIANTI E TIPI DI
 PRODUZIONE NEI MAGGIORI COMPLESSI SIDERURGICI

Popolazione residente n° 33.008

		N° unità occupata	Percentuale
Stab. Soc. Ilva		2.850	8,63%
Stab. Soc. An. "Magona"		2.650	8,02%
Settore Indusrtia	(Stab. S.A. Prodotti Refratt.-		
	(Impresa Marchera-Impr.Mantelli		
	(Imp. FINCOSIT-S.E.M.		
	(TETI-Impr. Aurelia-Pavoletti	1.216	3,68%
	(Piacentini-Stibium-Italstrade		
	(Invrea-Valdata-Siderocementi-		
	(Belli-Siaf – Altre piccole		
	(Imprese varie		
	Gruppo portuali	136	0,41%
Totale percentuale mano d'opera occupata nell'industria rispetto alla popolazione.		6.852	20,74
Settore trasporti e comunicaz.		300	0,91%
Settore Commercio			
Credito Assicurazioni.		1.483	4,49%
Servizi vari			
Settore Artigianato		550	1,66%
Settore Agricoltura		2.697	8,17%
		11.182	35,97%

STABILIMENTI

Soc. An. "La Magona d'Italia"	In questo Stabilimento le branche di
Organico n. 2650 unità (compresi	produzione erano QUATTRO, così
Impiegati, equiparati ed operai)	ripartite:

ACCIAIERIA

Un forno da 50 tonn. (per la produzione dei lingotti
Un forno da 35 “ (occorrenti al treno a bidoni

Un treno a Bidoni da 750 mm.	(Questo treno lavorava due turni di (otto ore su 24 per la laminazione (delle piattine occorrenti per la (latta e lamiera
---------------------------------	--

IMPIANTO DI LAMINAZIONE TRENI A CALDO

(Media annuale di marcia: 8 treni)

Da 4 a 6 treni per la produzione di lamierino da 3/10 fino a 40/10;
da 2 a 4 treni per la produzione della latta.

IMPIANTI DI RIFINITURA PRODOTTI STAGNATURA:

hanno marciato continuamente in media 4 macchine stagnatrici.

A periodi saltuari invece macchine piombatrici per latta e lamiera.

ZINCATURA

Una macchina per la zincatura delle lamiere, che ha marciato quasi costantemente per tutto l'anno.

Nello stabilimento inoltre vi erano reparti di manutenzione, trasporti, officina elettrica, officina meccanica ecc. che occupavano una buona parte di maestranze.

PRODUZIONE DELL'ANNO 1952

<u>Acciaio:</u>	per produzione latta	tonn.	8.825
	“ “ lamiere	“	40.768

Assorbito dalla manutenzione venduto o inviato al magazzino come scorta 1953	“	26.349
---	---	--------

Totale tonn.		77.446
--------------	--	--------

<u>Latta:</u>	Prodotta su treni Gallosi	tonn.	7.225
	“ “ “ a lamiera	“	1.600

Totale tonn.		8.825
--------------	--	-------

<u>Lamiera:</u>	Lamiere nere	tonn.	32.422
	Piombato	“	3.448
	Zincato	“	4.646
	Stagnato	“	252

Totale tonn.		40.768
--------------	--	--------

=====

Soc. An. "ILVA"

Organico n. 2850 unità compresi Anche in questo Stabilimento siderurgico
Impiegati, equiparati ed operai. le branche di produzione sono QUATTRO;
così ripartite:

<u>ALTO FORNO</u>	per la produzione di ghisa, loppa e gas,
<u>COKERIA</u>	per la produzione di carbon coke, recupero di sottoprodotti come: catrame, solfato, benzolo, naftalina, gas;
<u>ACCIAIERIA</u>	con tre forni oscillanti tipo Demag per la produzione di acciaio di qualità.
<u>LAMINATOIO</u>	Un treno Blooming da 1000 mm. Per la sbozzatura dei lingotti e per la fabbricazione di semilavorati. Un treno da 850 mm. Per la produzione di rotaie, grossi profilati ed altro materiale armamento ferroviario. Un treno da 550 mm. Per la produzione di profilati medi.

PRODUZIONE ANNO 1952

<u>Alto Forno:</u>	Ghisa	tonn.	250.000
	Loppa	"	140.000
	Gas mc.	mc.	800.000.000
			(1000 calorie per mc.)
<u>Cokeria:</u>	Coke	tonn.	260.000
	Catrame	"	8.400
	Benzolo	"	3.840
	Solfato	"	3.360
	Naftalina	"	36
	Gas	mc.	108.000.000
			(4000 calorie per mc.)
<u>Acciaieria</u>	Acciaio di qualità	tonn.	180.000
<u>Laminatoio</u>	Prodotto sbozzato	"	200.000
	" finito		
	(rotaie e rotaiette armamento		
	Ferroviano e profilati vari)	"	140.000

(La differenza tra acciaio prodotto e acciaio lavorato, è giustificata dal fatto che, per accordi commerciali, molti lingotti vennero dall'estero.)

STABILIMENTO PRODOTTI REFRATTARI

Organico n. 115 unità (compresi impiegati ed operai) Produzione di materiale refrattario silico e silico-alluminoso

Silico	tonn.	1.006
Silico-alluminoso	"	1.538

IMPRESE VARIE: INDUSTRIALI ED EDILI A CARATTERE INDUSTRIALE

Le opere di rinnovamento e di ricostruzione effettuate negli Stabilimenti "Ilva" e "Magona d'Italia", hanno quasi sempre richiesto l'impiego di apposita "Impresa" all'uopo specializzate. Fra le maggiori di queste, figura per il passato, la Soc. An. Ferrobeton, che costruì le nuove batterie di forni a coke allo Stab. Ilva, entrate in funzione nell'anno 1926. Altre imprese di rilevante importanza per aver quasi costantemente lavorato nell'interno di questo Stabilimento per oltre 25 anni, è quella denominata, prima, Ing. Mantelli & Corbella, ed al presente, Ing. Mantelli. Questa ditta, specialmente nelle costruzioni in cemento armato, ha effettuato moltissime delle opere necessarie appunto in cemento armato, costruzioni da forni e ciminiera come la Fincosit e l'Invrea. Altre imprese per la costruzione di opere in ferro (carpenterie) che hanno molto lavorato nello stabilimento Ilva sono: la Marghera, l'Aironi, la S.An. Magona d'Italia, nel passato non si servì che poco di imprese, mentre negli ultimi decenni, imprese a carattere edile, hanno effettuato lavori di una certa importanza. Fra queste più recenti l'Impresa Pavoletti con l'Aurelia addette al lavoro di sterro e di costruzioni; la Sidercementi, adibita ai lavori di costruzione per l'impianto che dovrà

contenere il nuovo treno a nastro. Le imprese suddette, unitamente ad altre di natura varia di piccola entità, hanno, fino al 1952, occupato una mano d'opera oscillante da 110/1400, operai, portando così un grande beneficio ai Paesi vicini, poiché nelle imprese hanno sempre lavorato anche operai di tali paesi, specialmente quelli addetti a lavori di sterro e simili. La presente esposizione voleva dimostrare l'importanza che hanno le industrie per la nostra città e come, soprattutto, questa non possa in modo assoluto farne a meno: dalle industrie essa trae tutta la sua importanza vitale, le industrie l'hanno ingrandita fino al punto di darle un posto di grande importanza nell'economia nazionale: e di questa ora ha bisogno per mantenersi al livello raggiunto. I brevi cenni che abbiamo tracciato provano che Piombino non può cambiare la fonte di economia, trasformare, per esempio, l'attuale attività in quella agricola o artigiana perché essa anche tipograficamente non può trovare impiego all'infuori dell'industria attuale e la sua gente sarebbe costretta ad un inutile quanto lunghissimo periodo di riqualificazione professionale. Ove esistessero ancora dubbi in proposito basta, per convincersi, pensare alle vicende dell'ultima guerra.

La città era praticamente distrutta, abitato e stabilimenti e la preoccupazione di non riprendersi era grande; tuttavia la tenacia di quelli che avevano costruito la fabbrica dal nulla (molti di loro sono ancora vivi e ben portanti) e l'amore di coloro che alla loro ombra erano nati, seppero rimetterle anche in piedi e anche renderle più efficienti.

Era fra l'altro, come vogliamo dimostrare, una questione quasi di sopravvivenza: tutti quasi travolti da una sola assillante volontà hanno in breve tempo saputo ridar volto, ad un cumulo di macerie ancora fumanti, perché a questa vita era legata quella di tutti i cittadini di Piombino.

Man mano che le fabbriche perdevano il loro caotico aspetto di ferri contorti e accennavano a funzionare, nell'abitato le macerie incominciavano a farsi meno frequenti. Il ritmo crebbe e con la ripresa della grande produzione cominciarono a sorgere edifici relativamente giganteschi: sorge "Piombino nuova" con grandi palazzi che nulla hanno da invidiare per la mole a quelli che sorgono nelle città grandissime: i negozi si rimettono in ordine come forniture o rimodernano gli ambienti secondo criteri cittadini; moderni i locali di divertimento, specialmente i cinema, vengono completamente rifatti in base alle più moderne esigenze.

Nel trionfo di questo ritmico progresso in tutti i settori della vita cittadina ognuno era pervaso da un intimo orgoglio che lo obbligava a portarsi sovente ove il progresso dava nuova vita, nei posti, ora centri abitati, nelle campagne ove sorgono nuove strade, nuove attività lavorative, nuove ed accoglienti abitazioni.

Un diffuso e giustificato ottimismo era alla base dei sentimenti comuni, perché tutto presentava sicurezza nel lavoro e tranquillità nelle famiglie che avevano il sufficiente necessario ad affrontare le esigenze della vita, e nessuna nube oscurava l'orizzonte su cui spaziava la fantasia cittadina. Le prime nubi però apparvero nel limpido orizzonte delle industrie nel fatale anno 1953, e da quell'anno le preoccupazioni andavano sempre più aumentando. Le sirene dello stabilimento La Magona d'Italia cessarono d'elevare lo squillante e gioioso richiamo per l'ingresso al lavoro degli operai nell'aprile del 1953 e per diverso tempo il loro silenzio, ammantava di lutto la città, perché circa 3000 operai venivano a trovarsi improvvisamente senza lavoro, tremila operai non avevano più la possibilità di portare il pane alle loro famiglie.

Riprese dopo circa sette mesi la sirena il suo compito, ma con voce debolissima che è oggi quasi un lamento, perché solo 750 operai ha il compito di chiamare al lavoro, con un salario ridottissimo che non riesce certo a dare alle famiglie dei più fortunati operai il necessario per il mantenimento.

Nessuno osava più guardare l'avvenire perché una forte preoccupazione ottenebrava la mente e i cuori, il sorriso era sparito e il dolore si leggeva sul viso di tutta questa gente che abituata al costante lavoro era obbligata ad agitarsi inutilmente per trovare una qualche attività che assicurasse per la giornata il pane per le loro donne e i loro bambini.

La ripercussione sull'economia cittadina fu quasi immediata e non poteva essere altrimenti. La "città nuova" ne dette subito una chiara dimostrazione mostrando i tronconi delle opere rimaste incompiute e le tracce dei fondamenti rimasto allo stato di larve.

Il commercio fino da allora florido subì una brusca contrazione perdendo credito e fiducia come dimostreremo in seguito.

Dobbiamo pertanto fare la comparazione fra la situazione di Piombino, prendendo come basi di riferimento gli anni 1952-1953, per vedere fino a qual punto, la crisi industriale che l'ha stretta nella sua morsa, ha influito nella economia e in tutti principali settori della vita.

SITUAZIONE DELLE INDUSTRIE CITTADINE NELL'ANNO 1953

Soc. "LA MAGONA D'ITALIA"

Come è già noto, questo stabilimento il 3 aprile 1953, dichiarò la "Serrata". Dopo 10 giorni, la Direzione rientrò nello stabilimento.

Dal 15 aprile al mese di agosto furono riassunti circa 500 operai.

Il 31 agosto tutti i dipendenti furono licenziati con regolare avviso. Dopo il licenziamento generale, nel mese di settembre, furono fatte le prime riassunzioni. Il 27 ottobre lo stab. riprendeva la sua attività produttiva, dopo aver riassunto in totale 750 operai.

Dopo il 27 ottobre 1953 la situazione di questo stabilimento era la seguente: Organico 870 unità (compresi impiegati, equiparati e operai).

PRODUZIONE COSI' RIDOTTA

Acciaieria: Un forno da 50 tonn. Un treno a bidoni da 750 mm. con un solo turno di lavoro su 24 n. (nel 1952 lo stesso treno marciava due turni).

Reparto laminazione-Treni a caldo 4 treni per la produzione della lamiera.

Zincatura: una macchina per la produzione corrente.

Stagnatura: dalla ripresa dello stabilimento non ha più funzionato.

Produzione anno 1953

Prendendo per base la produzione dell'anno 1952 si ha una media per il trimestre gennaio-marzo:

(1° Periodo)	Acciaio	tonn.	19.359
2° periodo 27.10 – 31.12.53	"	"	6.100
		Totale	25.459
1° periodo	Latta	tonn.	2.205
2° periodo	"		-
		Totale	2.205
1° periodo	Lamiera	tonn.	10.191
			5.448
		Totale	15.639

STABILIMENTO ILVA DI PIOMBINO

Questo stabilimento, proseguendo nel suo programma per il potenziamento di tutti gli impianti, nel 1953, ha completata l'elettrificazione del nuovo blooming e del treno a 850 mm., cosa questa che ha molto aumentata la possibilità produttiva di un così importante settore.

Con l'elettrificazione di questi due treni, il piano di ricostruzione "Sinigallia" deve considerarsi quasi terminato. L'Organico di fabbrica di 2823 unità di poco inferiore a quello del 1952, poiché al posto di operai anziani licenziati non è stato assunto un pari numero di nuovi operai.

DATI PRODUTTIVI REALIZZATI L'ANNO 1953 NELLO STABILIMENTO "ILVA" PIOMBINO

<u>ALTO FORNO</u>	Ghisa	tonn.	227.800	
	Loppa	"	186.000	
	Gas	mc.	840.000.000	
<u>COKERIA</u>	Coke	tonn.	226.500	
	Catrame	"	6.900	
	Solfato	"	3.050	
	Benzolo	"	3.100	
	Naftalina	"	330	
	Gas	mc.	100.000.000	
<u>AGGLOMERATO</u>		"	234.300	
<u>ACCIAIERIA</u>	Acciaio	"	192.400	
<u>LAMINATOIO</u>	Treno 1100	"	209.400	INFORNATO
	" 850	"	76.600	"
	" 550	"	70.100	"
	Scarto	"	33.200	"
	Totale finito	"	319.900	

STABILIMENTO PRODOTTI REFRATARI

La crisi della MAGONA ha avuto tali ripercussioni in questo piccolo, ma importante stabilimento, che da essa traeva la importante ragione di vita da ridurre il suo organico a poco più di un terzo rispetto a quello del 1952.

L'organico che nel 1952 era di 115 unità, dopo i licenziamenti volontari a premio e quelli fatti dalla Direzione, è stato portato a 48.

La produzione dell'anno 1953 è stata la seguente:

materiale silico	tonn.	804 (circa (.)
materiale silico alluminoso	"	1219 (

(.) calcolato sulla media anno 1952 tenendo conto:

fino a giugno n. 74 operai

e da giugno a Dicembre una media di 65 operai poiché al licenziamento di 67 operai in tutto ci siamo arrivati al 31.10.1953.

IMPRESE DI COSTRUZIONE EDILI A CARATTERE INDUSTRIALE

Come accennato in precedenza, anche in questo importante settore la crisi industriale ha lasciato la sua impronta in forma oltremodo preoccupante. Le maggiori imprese che avevano lavoro per conto della Soc. ILVA, come la Marghera, la Mantelli, la Fincosit, hanno ridotto i loro organici, in media del 60% e ciò ha contribuito ad aggravare ancor più la situazione, poiché, nel passato queste imprese, assorbivano, con carattere quasi continuativo, quella percentuale di lavoratori che non riusciva a trovare modo d'occuparsi nei due principali stabilimenti. Anche tutte le altre imprese minori, hanno ridotto gli organici ad eccezione dell'Impresa Aurelia, la cui attività si svolge in gran parte dell'interno della Soc. Magona, che ha mantenuto l'organico di 130 persone, come nel 1952.

Due piccole imprese che non esistevano nell'anno 1952: la Belli e la SIAF, hanno occupato nell'anno 1953, complessivamente 35 operai.

Questi dati possono fornire una piccola prova della ripercussione delle crisi industriale in tutti gli altri settori lavorativi, ma non è facile rendersi conto della gravità della attuale situazione, per cui si è reputato necessario presentare i seguenti raffronti tra il 1952 e il 1953.

RIPERCUSSIONI DELLA CRISI INDUSTRIALE SU TUTTI I SETTORI DELLA CITTA'

		ANNO 1952		ANNO 1953	
		Popol. resid. n. 33008		Popol. resid. n. 33460	
		n°unità occupant.	percen- Tuale	n°unità occupan.	percen- Tuale
Industrie	(Soc. ILVA	2850	8,63%	2823	8,43%
	(Soc. MAGONA	2650	8,02%	870	2,60%
	(Altre imprese	1216	3,68%	638	1,86%
	(Gruppo portuali	136	0,41%	148	0,44%
		-----		-----	
		6852	20,74%	4479	13,33%
Trasporti e comun.ni		300	0,91%	351	1,05%
Commercio ecc.		1483	4,49%	1530	4,57%
Artigianato		550	1,66%	600	1,45%
Agricoltura		2697	8,17%	2723	8,14%
		-----		-----	
Totali		11182	35,97%	9683	28,54%
		-----		-----	

Nell'anno 1953 la crisi delle industrie ha imposto una riduzione della mano d'opera da esse dipendente, del 7,41% rispetto all'anno 1952. La vita economica del paese ha subito quindi da questa situazione un colpo d'arresto senza precedenti nella sua storia, tale da preoccupare seriamente sulla possibile ripresa di situazioni traballanti nelle piccole industrie, artigianato e del commercio al minuto in specie che usava la vendita a credito o rateale.

Rispetto al 1952, vi sono stati 2385 operai occupati in meno nel settore industriale, il che ha portato rapidamente in alto la curva della disoccupazione come dimostriamo:

<u>anno 1952</u>	<u>anno 1953</u>	<u>in più</u>	
1583	3462	1929	125%

Totale disoccupati deve tenersi in particolare conto che con la chiusura dello Stab. Magona, sono rimasti disoccupati quasi tutti i capi famiglia. Pertanto, mentre il numero dei disoccupati del 1952 era per circa 3/4 dato da giovani in cerca di 1^a occupazione, nel 1953, il numero dei disoccupati per il 70% era di capi famiglia.

Pertanto il dato di comparazione dei disoccupati capi famiglia è il seguente:

<u>anno 1952</u>	<u>anno 1953</u>	<u>in più</u>	
411	2027	1616	393%

Si deve tener conto che il numero dei disoccupati dell'anno 1953 è quello reale dopo la riassunzione della Magona di n. 750 unità.

Pertanto, nel periodo Aprile-Ottobre il numero dei disoccupati era fortemente maggiore.

A Piombino, nel dopoguerra, si formò una Cooperativa Portuali i cui componenti provvedevano a tutti i servizi inerenti al movimento merci del porto. Questa Cooperativa, con il passare degli anni, è entrata a far parte dei gruppi "Lavoratori Portuali" organizzati su scala nazionale. Dalla esposizione che faremo qui di seguito, si noterà come la chiusura dello Stabilimento Magona d'Italia, sta stata molto dannosa anche in questo settore. Il gruppo lavoratori portuali presta quasi esclusivamente la sua opera, per sbrigare il carico e lo scarico merci ai due pontili esistenti nella darsena: pontile ILVA e pontile MAGONA. Si deve far subito notare la differenza di attrezzatura fra i due pontili: mentre quello ILVA è quasi completamente meccanizzato ed in possesso di grues atte da fare da sole la maggior parte di lavoro, quello della "Magona" essendo di modello più antiquato e quindi meno attrezzato, richiede un impiego di mano d'opera da 1 a 3 rispetto al pontile "Ilva".

Questo chiarimento è stato necessario per poter dimostrare che, se anche il tonnellaggio delle merci manipolate negli anni 1952/1953 è stato pressochè uguale, c'è stata una forte diminuzione dell'impiego della mano d'opera nell'anno 1953, poiché tutte le merci manipolate sono state imbarcate e sbarcate al pontile "Ilva".

Dato che il pontile "Magona" cessò la sua attività gli ultimi giorni del mese di ottobre 1952, si espongono i seguenti dati di comparazione:

		<u>al 30/X/52</u>	<u>al 30/X/53</u>	<u>diff. In meno</u>	
Merci manipolate	tonn.	723772	707366	16406	2,26%
Gior. lav. Impiegate		25730	16448	9282	36,07%
Salari corrisposti	£	106.162.969	65.837.857	40325112	37,98%

La sproporzione fra merci manipolate in meno e la differenza fra giornate lavorative e quindi fra i salari corrispondenti è data appunto dal fatto che le merci manipolate in meno, sono mancate al pontile "Magona". Per maggior chiarimento si fa rilevare come il lavoro al suddetto pontile, influiva sulla media generale, prendendo a paragone il lavoro dell'ano 1952:

merci manipolate Tonn. 76272 rispetto al Tot. di Tonn. 723772 pari 10,53%

giorn.lavor. n. 8773 " " " " 25730 pari al 34,09%

salari £ 34.322.516 rispetto al Tot. di £ 106.162.969 pari al 32,33%

Concludendo: la chiusura dello stab. Magona, ha influito sulla diminuzione di salari in questo settore, per il 33%. La chiusura dello Stab. Magona, i licenziamenti effettuati presso le altre ditte industriali ed il minore impiego di mano d'opera al Gruppo Portuali, hanno fatto mancare nell'anno 1953, rispetto al 1952, all'economia cittadina la somma di £. 1.200.000.000.

Questa cifra è sicuramente inferiore alla realtà pura, poiché non è stato possibile calcolare il danaro circolato in meno in seguito alla ridotta attività edilizia e di conseguenza alla ridotta attività artigiana. Inoltre non è stato calcolato il denaro venuto a mancare prima del 3 aprile 1953, per i licenziamenti effettuati, prima di quell'epoca. Le medie salari sono state così conteggiate:

Stab. Magona: anni 1952/53 (avanti la chiusura) 3. 2150 giornal.

anno 1953: dopo la chiusura: 1° periodo £. 1500 di media

2° periodo £. 1350 di media (dopo l'apertura della fabbrica)

Imprese varie: £. 1200 di media

La media delle giornate lavorative per ogni mese è stata calcolata in 25. Questa diminuzione di guadagno ha avuto sul commercio locale le seguenti ripercussioni:

rispetto all'anno 1952, nel settore "generi alimentari" si è avuto un minore consumo così specificato:

Vini hl. 450 in meno al mese, pari al 18,52%

Carni q. 108 " " " " " " 10,9%

Polli " 18 " " " " " " 34%

Formaggi " 13 " " " " " " 16,25%

Il minor potere d'acquisto dei consumatori, com'era logico, spostare il consumo dai generi di lusso, da quelli voluttuari e semivoluttuari a quelli di più basso costo. Infatti:

il consumo delle carni equine, rispetto a quelle bovine è aumentato nel 1952, del 25% e la media è suscettibile ancora in aumento.

Questo spostamento è stato determinato dai differenti prezzi: la carne bovina aveva come media un prezzo di £. 1200/1300 al Kg. Per il magro e di £. 600/900 per la carne da brodo, mentre quella equina si vendeva a £. 800/900 il magro e £. 300/400 tutta l'altra.

Consumo pane: non vi è stato aumento rispetto al 1952. Questo dimostra un indice di miseria, poiché il minor consumo degli altri generi doveva necessariamente far aumentare il consumo del pane. Ma si devono far notare gli spostamenti dai tipi lusso a quelli comuni:

	<u>anno 1952</u>	<u>anno 1953</u>
lusso	20%	10%
1^ qualità	75%	25%
comune	5%	65%

Caffè: anche nel caffè si è avuto il seguente spostamento:

	<u>anno 1952</u>	<u>anno 1953</u>
tipi extra	50%	10%
tipi comuni	50%	90%

Il consumo dei surrogati è invece aumentato rispetto al 1952 di circa il 30%, media suscettibile di forte aumento, sempre a discapito della vendita del caffè.

Salami Prosciutti e salami

Di 1^ qualità diminuzione di circa l'80%

Salami di 2^ e mortadella

Miste vendita eguale

In sostituzione dei prosciutti e dei salumi di 1^, la vendita si è spostata sulle carni salate, sul baccalà, sul lardo, sulle aringhe, sulle acciughe e sulle sardine. Infatti in questo settore si nota, rispetto al 1952, un aumento del 30-35%.

Cioccolate e dolciumi- Vendite diminuite dell'80%. E' rimasta invariata e forse leggermente aumentata la vendita dei surrogati di cioccolato e dei prodotti fabbricati con tali surrogati.

Saponi, dentifrici ecc:- Diminuzione nei saponi fini, dentifrici ecc. del 65%. Il sapone da bucato invece è aumentato di consumo del 15-20%.

I minori incassi ed il disagio economico venuto a verificarsi hanno fatto aumentare il numero dei protesti cambiari nella seguente misura:

	<u>Anno 1952</u>	<u>Anno 1953</u>	<u>(diff. In + anno 1953)</u>		
n° protesti	3040	3960	929	perc.	20,59%
Totale protesti	92.304.657	106.104.151	13.799.494	“	14,94%

Questi i dati precisi rilevati dai bollettini, ma la media dei protesti cambiari rispetto al 1952, si deve considerare molto più alta, poiché in detto anno (quando la Magona era in piena attività) vi sono stati due fallimenti – Coop. Consumo Piombinese e Pellegrini Guido - che nei vari mesi hanno fatto registrare una somma di protesti pari a 15 milioni, cifra che naturalmente ha falsato la media reale di comparazione rispetto ai due anni. Questo stato di cose è dovuto molto al fatto che i lavoratori di Magona, dato il buon livello delle paghe acquistavano molto, specialmente col sistema di pagamento rateale. La chiusura dello stabilimento, ha impedito che essi potessero far fronte agli impegni presi. Inoltre i negozianti, specialmente quelli di generi alimentari, hanno dovuto far loro credito, senza sapere come e quando potranno avere soddisfatti questi crediti.

Dati non ufficiali, ma sicuramente attendibili, fanno calcolare che i crediti dei grossisti verso i detaglianti e di questi verso i consumatori, siano attualmente a circa 400.000.000.

INDUSTRIA EDILIZIA

L'industria edilizia privata che aveva preso uno sviluppo molto soddisfacente, dopo la chiusura della Magona, è stata addirittura paralizzata. Dopo il giugno 1953, si può dire diminuito dell'80%. Tutti coloro che avevano iniziato e portato a buon punto le costruzioni, a prezzo di enormi sacrifici, hanno cercato di ultimare. I progetti di costruzioni nuove, presentati dopo il giugno 1953, sono pochi e per la maggior parte di ditte grandi o enti statali.

Anche in questo campo, oltre l'industria edilizia è venuta a trovarsi in stato di grave disagio tutta l'altra piccola industria ad essa collegata: falegnami, imbianchini, elettricisti ecc.

CINEMA TEATRI – Rispetto all'anno 1952, vi è stata una diminuzione nelle presenze di circa il 25-27%.

ALBERGHI – L'affluenza di viaggiatori negli alberghi è fortemente diminuita, appunto perché è fortemente diminuito il potere di acquisto da parte dei vari commercianti. Inoltre: la chiusura e la quasi smobilitazione delle varie imprese di costruzioni edili e meccaniche che erano occupati nei massimi complessi industriali (e quindi delle varie maestranze che occupavano per vari mesi le camere degli alberghi) ha fatto diminuire il lavoro negli alberghi del 30-35%.

Tutto questo stato di cose non ha mancato di manifestare dolorose ripercussioni sulle varie forme assistenziali del Comune e dell'ECA.

Infatti, dopo la chiusura dello stabilimento Magona essendo venute a cessare le forme assistenziali INAM e INPS (l'assistenza ospedaliera è venuta a cessare dopo due mesi della chiusura e cioè il 2 giugno 1953, mentre quella medico-farmaceutica-ambulatoria, dopo sei mesi e precisamente il 3 ottobre 1953), la quasi totalità dei lavoratori rimasti disoccupati ha avanzato domanda all'ECA per l'assistenza di mensa e per i vari sussidi invernali ed all'Ufficio Beneficenza per la iscrizione all'elenco poveri, per avere il diritto alle cure medico-farmaceutiche. In questo settore si hanno i seguenti dati:

E.C.A.	anno 1952	anno 1953	differenze
n° assistiti	1330	4023	2693 perc. 202%

UFFICIO BENEFICENZA

n° assistiti famigl. 641 1430 (1)

(1) La previsione per i prossimi mesi è molto più alta, poiché ogni giorno arrivano all'Ufficio molte domande per ottenere istruzioni agli elenchi.

Tutto questo ha fatto aumentare in modo molto preoccupante, l'assistenza ospitaliera a carico di questo Comune e l'assistenza farmaceutico ambulatoria, di cui si hanno i seguenti raffronti:

SPESE DI SPEDALITA'

(numero presenze)

	<u>1952</u>	<u>raffronti</u> <u>1953</u>	<u>DIFFERENZA</u>
periodo gennaio-ottobre	8978	11664	2685 perc. 29,90%
“ sett. – ottobre	2008	2579	571 “ 28,44%

(dopo cessata l'assistenza INAM)

Luglio – ottobre 3109 5030 1921 “ 61%

(questi i dati ufficiali relativi all'Ospedale di Piombino, ma che possono essere resi per sicura base anche per tutti gli altri ospedali).

Calcolando poi che allo stabilimento MAGONA sono rientrati circa 800 operai e perdurando l'attuale situazione, si può facilmente prevedere che per l'anno venturo avremo un aumento come minimo del 40% sulle spese di ospedalità, che calcolato sulla spesa preventiva di bilancio di 29 milioni per le spese ospedalità anno 1953, da un aumento di spesa pari a £. 11.600.000.

CURE AMBULATORIE

	<u>1952</u>	<u>1953</u>	<u>differenza</u>
periodo genn-ottobre £.	336.213	438.229	102.016 30%
mese di ottobre (dopo cessata l'assistenza INAM) “	40.636	86.148	45.512 112%

SOMMINISTRAZIONE MEDICINALI – Non si può fornire il dato preciso, perché le ricerche non sono ancora state rimesse alla ragioneria per i conteggi, ma dal lavoro giornaliero, si può affermare con certezza, che, dopo il 3 ottobre u.s. le ricette di medicinali fornite da questo Comune, sono aumentate del 200%.

Pertanto, dalle cifre stabilite nel bilancio di previsione anno 1953, nel 1954 si dovrebbero avere i seguenti aumenti di spese:

Cure ambulatoriali: cifra stimata: 1.000.000

spesa prevedibile per il 1954: £. 2.200.000 circa

Medicinali: cifra stanziata: 1.400.000

Spesa prevedibile per il 1954: £. 3.000.000 come minimo.

La situazione aggravatasi in questa maniera fa prevedere anche una maggiore spesa relativa al mantenimento dei vecchi inabili.

MINORI ENTRATE:

A queste maggiori spese, fanno contrasto le minori entrate derivati dagli esoneri delle tasse di famiglia ai lavoratori disoccupati, il minore gettito delle imposte di Consumo, riduzione degli incassi spettanti sulla quota parte IGE sugli spettacoli, minori incassi sui diritti di macellazione.

=.=.=.=.

In copertina:

Elisa Bonaparte Baciocchi e Felice Baciocchi
Miniature su smalto di Salomon Guillaume Couns
(Roma, Muso Napoleonico, MN 127 e 128)